

NOTIZIARIO STORICO

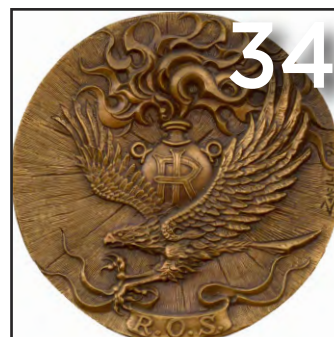
dell'Arma dei Carabinieri



Guardie di S. M. il Re

SOMMARIO

N° 3 - ANNO III



In questo numero l'anniversario di un reparto d'élite dell'Arma (pag. 4), Napoli e i suoi Carabinieri si oppongono all'occupazione tedesca (pag. 18), un eroe sul fronte greco, il Maggiore Livio Duce (pag. 28), le origini del Raggruppamento Operativo Speciale (R.O.S.) (pag. 34), il Tenente Ignazio Terranova e i Carabinieri di Zara (pag. 44), spy-stories e altri intrighi (pag. 52), imboscata sulle alture del capoluogo ligure (pag. 62), sanguinosa sommossa nel carcere milanese (pag. 70), un piccolo comune marchigiano e il ricordo dei "suoi figli" carabinieri (pag. 74), la Carica di Pastrengo in una mostra d'arte al Museo (pag. 80), il capitano dei Carabinieri che arrestò Garibaldi (pag. 98) il Piave resiste, cento anni dalla battaglia che segnò il riscatto di Caporetto (pag. 102)

SOMMARIO

N° 3 - ANNO III

PAGINE DI STORIA

- Da 150 anni i Corazzieri* pag. 4
di PIERO CROCIANI
- Napoli resiste!* pag. 18
di SIMONA GIARRUSSO
- “Saprei morire da italiano e da carabiniere”* pag. 28
di ANDREA GANDOLFO
- La nascita delle Sezioni speciali anticrimine* pag. 34
di GABRIELE DURANTE
- L'ultimo Tricolore in Dalmazia* pag. 44
di MARIA CARMELA TERRANOVA

CRONACHE DI IERI

- Scacco matto alle spie francesi* pag. 52
di CLAUDIO RIZZA
- Agguato ai carabinieri di Genova Voltri* pag. 62
di GIOVANNI SALIERNO
- Rivolta a San Vittore* pag. 70
di ENRICO CURSI

A PROPOSITO DI...

- Fiuminata e i suoi eroi* pag. 74
di GIANLUCA AMORE

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

- Carabinieri nel Risorgimento. L'arte di Sebastiano de Albertis* pag. 80
di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

CARABINIERI DA RICORDARE

- Il Colonnello Carlo Alberto Basso* pag. 98
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

- 1818: 17 giugno – Bando di reclutamento “pel Corpo dei Carabinieri Reali”* pag.100
- 1918: 15 - 25 giugno – L'ultima offensiva austriaca. La battaglia del Solstizio* pag.102

DA 150 ANNI I CORAZZIERI



di PIERO CROCIANI

Con ottanta carabinieri distaccati dalle Legioni di Firenze, Milano e Bologna, venne formato, nella primavera del 1868, uno squadrone che il 30 aprile scortò i principi Umberto e Margherita, novelli sposi, nel loro ingresso a Firenze, da poco capitale del regno. Gli uomini indossavano, nell'occasione, le corazze e gli elmi utilizzati anni prima per le nozze di Vittorio Emanuele II.

Come sappiamo, da recenti ritrovamenti archivistici, questo squadrone, che era stato specificamente organizzato per "la guardia della Real Persona", ricevette il 24 settembre una "stabile istituzione" con la denominazione di squadrone "Carabinieri di Guardia del Re". Era inizialmente composto da un Luogotenente Comandante, due Luogotenenti, due Sottotenenti, un Maresciallo d'Alloggio, 4 Brigadieri, 4 Vice Brigadieri, 50 Guardie e due Trombettieri, organici, questi, destinati presto a variare, a cominciare dal comandante, che sarebbe stato un Capitano, per finire ad un maggior numero di Guardie e di Appuntati, mantenendo comunque la forza sotto le cento unità.

Vi vennero allora fatti affluire carabinieri tratti da tutte le legioni del regno, i quali, oltre ad essere elementi di ottima condotta e disciplina, dovevano anche possedere doti fisiche di statura (almeno m. 1,80, dapprima, e poi 1,82) e di robustezza, visto che elmo e corazza, oltre a dare particolare risalto alle loro uniformi, arrivavano - e arrivano - a pesare quasi venti chili.

Per le esercitazioni a cavallo ci si avvaleva inizialmente del tratto dello 'stradone dei Colli' e del piazzale Galileo, da poco inaugurato, suscitando le proteste del comune di Firenze, che temeva il danneggiamento del piano stradale.

La denominazione ufficiale del reparto subì qualche variazione fino ad assumere quella di "Squadrone Carabinieri Guardie del Re", anche se già dal 1869 troviamo in uso il termine, poi largamente utilizzato di "Corazzieri".

Come gli uomini anche i cavalli dovevano avere particolari doti fisiche, con un'altezza minima al garrese di m. 1,57 e un mantello scuro, tranne quelli dei trombettieri che dovevano essere grigi.

I cavalli delle successive rimonte furono più alti, minimo m. 1,62, di razza tedesca e poi mezzo sangue irlandesi, che costavano oltre il doppio dei comuni quadrupedi

Lo squadrone, specificamente organizzato per “la guardia della Real Persona”, ricevette il 24 settembre 1868 una “*stabile istituzione*” con la denominazione di squadrone “*Carabinieri di Guardia del Re*”

della cavalleria. Lo squadrone costava, è vero, ma buona parte delle spese era a carico, sin dal settembre 1868, della Real Casa, tanto più che per il servizio e l'istruzione l'unità dipendeva dal Primo Aiutante di Campo Generale del Re.

Era infatti la Real Casa che provvedeva al vestiario di tutti i componenti dello squadrone, alle rimonte ed alla bardatura dei cavalli ed era sempre la Real Casa a pagare lo speciale soprassoldo che doveva gratificare lo speciale servizio prestato.

Inizialmente questo assicurava agli ufficiali, a seconda del grado, tra le 85 e le 45 lire al mese (cui si dovevano aggiungere sostanziose indennità di alloggio e di spese

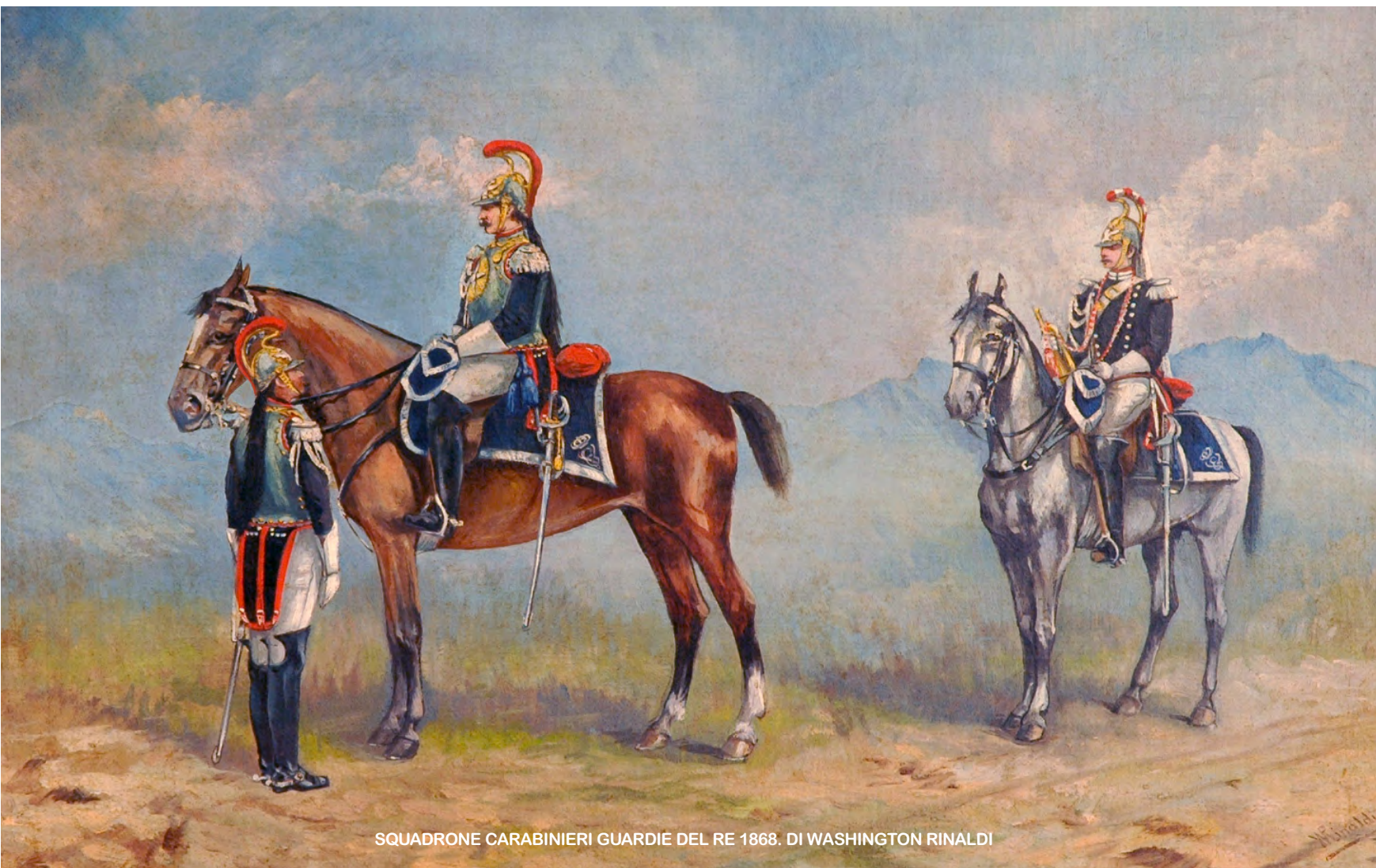
diverse) mentre il maresciallo ne percepiva 30, il brigadiere 22,50, il vice brigadiere 18 e l'appuntato e il carabiniere 15. Con il tempo ci furono aumenti e alla fine degli anni Ottanta il maresciallo percepiva un soprassoldo di 60 lire (a fronte di una paga di 93,60 lire), il brigadiere di 33 (con una paga di 62), il vice brigadiere di 25,50 (con una paga di 50,10) ed appuntati e carabinieri l'avevano, rispettivamente, di 24 e di 21, a fronte di 48,60 lire di paga, al netto di trattenute. Se poi si aggiungono le divise e le paghe del personale civile addetto allo squadrone, le altre spese minori e gli imprevisti non ci si deve stupire se nel 1887 si cercasse di contenere il costo dello squadrone a carico della Real Casa entro le 100.000 lire.

Dovettero certamente contribuire alle spese le modifiche che si susseguirono nelle uniformi del reparto, per diversi anni, partendo dalla “stabile istituzione”, a cominciare dai differenti modelli di elmo adottati e dalle corazze di nuovo tipo, il fregio delle cui borchie dorate rappresentava un fiore, facendo subito pensare, per intuibili ragioni, ad un omaggio alla Principessa Margherita.

La ricerca di tenute sempre più rispondenti ai compiti di rappresentanza del reparto, che comportò indagini sui corpi di guardia nelle altre capitali europee, ebbe ulteriori motivazioni con il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, per l'inevitabile confronto con il secolare e singolare fasto della corte pontificia, 'sloggiata' dal Quirinale ma ancora presente (anche se 'prigioniera') in Vaticano, con ben tre corpi di Guardia, la Nobile, la Svizzera e la Palatina.

Il trasferimento dei Corazzieri a Roma fu graduale: un loro drappello partecipò, precedendoli, all'ingresso ufficiale di Umberto e Margherita il 23 gennaio 1871 e la stessa cosa si verificò il 2 luglio in occasione dell'ingresso ufficiale del re.

Per le esigenze iniziali del servizio a corte fu poi distaccato in permanenza un drappello al comando di un ufficiale. Occorreva nel frattempo trovare, nelle adiacenze del Palazzo Reale, una caserma per l'intero



SQUADRONE CARABINIERI GUARDIE DEL RE 1868. DI WASHINGTON RINALDI

squadrone. Si fece quindi ricorso ad un monastero (com'era allora quasi una prassi) e fu scelto quello di Santa Susanna, a poche centinaia metri dal Quirinale, lungo la Strada Pia, divenuta via XX Settembre, che venne occupato ed adattato restringendo ad una sola ala gli alloggi delle religiose e ristrutturando il resto del complesso monastico. Nacque così la caserma 'Sanfront' (dal nome dell'ufficiale che aveva comandato la carica di Pastrengo), che occupava, allora, un'area più vasta di quella attuale, visto che raggiungeva l'odierna via Barberini, disponendo, fino agli anni Trenta, oltre che delle scuderie e di un maneggio coperto, anche di un maneggio all'aperto.

IL SERVIZIO

A piedi o a cavallo i corazzieri raggiungevano il Quirinale per prestarvi servizio all'interno (all'esterno provvedevano, a turno, come ancora oggi, reparti delle Forze Armate).

A differenza di oggi, però, quando lo stesso tragitto è effettuato su automezzi, il loro passaggio destava sempre l'attenzione dei passanti, soprattutto dei non romani, anche se c'è da osservare che, specie sotto il regno di Umberto, anche molti altri italiani avevano occasione di ammirare questi giganti in uniforme.

I reali, infatti, si spostavano spesso, sia per visitare le provincie del regno sia per trascorrere parte dell'anno nei palazzi reali sparsi tra Torino, Firenze, Milano,

Napoli e Palermo, così da rafforzare i legami del popolo con la dinastia, o per svagarsi nelle residenze di Racconigi, San Rossore o Monza (ma qui Umberto aveva particolari motivi per fermarsi, data la prossimità della Villa Reale con quella della contessa Litta) ed in questi soggiorni i reali erano accompagnati da un drappello più o meno numeroso di corazzieri.

Così a Napoli, nell'ottobre 1888, c'erano a Capodimonte, insieme al comandante, due ufficiali, trentuno tra sottufficiali e corazzieri e trentasette cavalli. Sempre nello stesso anno, a maggio, per l'inaugurazione dell'esposizione di Bologna il re era stato scortato dallo squadrone quasi al completo, cinque ufficiali e sessantanove sottufficiali e corazzieri con cinquantanove cavalli.

Al Quirinale, quando il re era a Roma, erano inizialmente di servizio dodici, poi sei, corazzieri ed un sottufficiale, al comando di un tenente, pronti a compiere i servizi di scorta che si fossero resi improvvisamente necessari, mentre altri corazzieri, in numero variabile negli anni, a seconda delle circostanze, facevano servizio di piantone in alcuni locali della residenza e nei giardini.

Nelle cerimonie ufficiali un reparto di corazzieri di forza variabile rendeva gli onori militari agli ospiti nel grande salone detto, appunto, dei Corazzieri.

Come guardie del re i corazzieri proteggevano la vita

del sovrano - e quella dei componenti della famiglia reale - anche nelle cerimonie fuori della residenza e nei corteggi reali, quando per facilitare le loro cavalcature, a Roma, era sparsa per terra della sabbia gialla.

Formavano allora una scorta montata che precedeva e seguiva la carrozza reale mentre il comandante dello squadrone ed un altro ufficiale se ne tenevano ai lati.

Certo questa posizione nel corteo dei due ufficiali garantiva il sovrano ma non permetteva un contatto visivo aperto, un bagno di folla, sia pure a distanza, e non permetteva soprattutto che, come d'uso, qualche astante si staccasse dalla folla per consegnare una supplica al re o un omaggio floreale alla regina.

Così a Napoli, il 17 novembre 1878, Umberto, divenuto re da gennaio, diede ordine agli ufficiali ed alla scorta di tenersi più indietro, ciò che permise a un cuoco, Giovanni Passannante di raggiungere la carrozza, su via della Corriera Grande, armato di un pugnale.

Il colpo che vibrò colpì di striscio il re ad una spalla perché il ministro Cairoli, che gli sedeva di fronte, riuscì a sviarlo, rimanendo ferito a una gamba, mentre la regina ed il giovanissimo Vittorio Emanuele, che, vestito da marinaio, sedeva accanto al ministro, ebbero gli abiti macchiati di sangue.

Mentre l'attentatore si apprestava a vibrare un secondo

Nelle adiacenze del Palazzo Reale (Quirinale) venne individuato un monastero da adibire a caserma per l'intero squadrone lungo via XX Settembre. La caserma 'Sanfront' prese il nome dal Comandante della scorta di Carlo Alberto che guidò la carica di Pastrengo



I

In conformità dei Voleri di Sua Maestà, comunicati dal sottoscritto al Presidente del Comitato dell'Arma dei Reali Carabinieri, fu destinato al Comando del Drappello Guardie del Re, a datarsi dal 1° Novembre corrente, un Capitano della detta Arma in sostituzione del benemerito Comandante stabilito dall'Organico approvato dalla M. S. con Relazione del Ministro della Real Casa, della 24. settembre 1868.

Per effetto dell'anzidetto mutamento rendendosi necessario di modificare la Tabella delle competenze che dalla Real Casa si corrispondevano agli Ufficiali ed alla Basso Forza del Drappello predetto determinata con Decreto d'ordine di S. M. del 1° Dicembre 1874, detto progetto del sottoscritto ha Sua Maestà Sua si è degnata di approvare, in data di oggi, che venga sostituita la seguente Tabella a quella attualmente in vigore a far tempo dal 1° Novembre corrente -

Segue la Tabella

COMUNICAZIONE DELL'UFFICIO DEL PRIMO AIUTANTE DI CAMPO DI S.M. IL RE AL PRESIDENTE DEL COMITATO DELL'ARMA DEI REALI CARABINIERI DEL 10 NOVEMBRE 1874 SULL'AGGIORNAMENTO DELLE COMPETENZE DA CORRISPONDERE "AGLI UFFICIALI ED ALLA BASSA FORZA DEL DRAPPELLO"

colpo sopraggiunse a cavallo il comandante dello squadrone, capitano De Giovannini, che con una piattonata della sciabola sulla testa dell'attentatore gli fece perdere i sensi.

Al capitano fu poi conferita una medaglia d'argento, che si aggiunse alle decorazioni guadagnate a Mola di Gaeta nel 1860 e, poi, nella lotta al brigantaggio.

In un'altra occasione, nell'inverno del 1899, i corazzieri, tenuti indietro ancora una volta per ordine del re, riuscirono ugualmente a catturare un attentatore dopo che questi, fingendo di voler porgere un mazzo di fiori, aveva cercato di salire sulla carrozza, diretta all'ippodromo delle Capannelle, per pugnalarlo il sovrano.

I due corazzieri, autori materiali della cattura, ebbero

La M. S. degnavasi pur anche di approvare che fosse corrisposta da apposita Villetta l'indennità di cibaria e di alloggio da corrispondere dopo ai corrispondenti al Drappello medesimo allorchè sono in servizio fuori dell'abitata loro residenza e questa venne fissata d'ordine della M. S. dalla Tabella seguente

	Indennità giornaliere di		
	Cibaria	alloggio	
Capitano Comandante	6 50.	5. "	Non si corrisponderà indennità in danaro quando venga a rientrare che è scorso parziale o totale servizio.
Tenente	6. "	4. "	mentre in natura, sia di cibaria che per alloggio.
Sottotenente	6. "	4. "	Non si farà luogo a rimborso di alcuna nota che riguardi spese contemplato nella presente Tabella.
Maresciallo	2. "	" "	Agli Stendardi degli Ufficiali non si corrisponderà indennità di cibaria che nei soli casi in cui i loro padri si separano d. M. fuori residenza o che ogni giorno si caricati di missioni speciali dal Primo Aiutante del Drappello.
Brigadiere	1. 75.	" "	
V. Brigadiere	1. 50.	" "	
Appuntato	1. 25.	" "	
Guardie	1. 25.	" "	
Al portieri armati e ad altri incaricati, attendenti che	2. "	" "	

Conformemente poi ai Sovrani Voleri il Drappello Guardie del Re resterà costituito come appresso

Segue

- | | | |
|----|-----|---------------------|
| N° | 1. | Capitano Comandante |
| " | 2. | Tenenti |
| " | 2. | Sottotenenti |
| " | 1. | Maresciallo |
| " | 5. | Brigadieri |
| " | 5. | V. Brigadieri |
| " | 10. | Appuntati |
| " | 59. | Guardie |

La maggiore spesa che verrà a risultare dalle anzidette Sovrane disposizioni dovrà essere imputata in una parte alle altre alla categoria 50, destinata per le spese del Drappello Guardie del Re, del Bilancio Biennio della Real Casa di S. M. di quest'anno corrente e degli anni consecutivi come si è praticato finora.

Roma 10. Novembre 1874.

D'ordine di S. M.

Il Primo Aiutante di Campo

S. M. M. M.



Ministero della R. Casa
 2.ª Divis. Contab. e Controlli
 Direzione del servizio del 1.º Maggio 1876.
 Il Direttore Capo della Divisione
A. B. M. M.

in premio un orologio d'oro con le cifre reali.

Ai sovrani stranieri che giungevano in visita ufficiale in Italia erano riservati gli stessi onori: scorta a cavallo e custodia degli appartamenti loro assegnati erano affidati allo squadrone.

Così in occasione della visita di Francesco Giuseppe a Verona e Padova nel 1875 (Roma era da escludere per non suscitare le ire del papa) erano partiti dalla capitale e da Napoli il comandante, un ufficiale, sette sottufficiali e 38 appuntati e corazzieri.

Nello stesso anno i corazzieri avevano prestato servizio a Milano presso l'imperatore di Germania, che come segno di apprezzamento aveva accordato a due sottufficiali e a sei corazzieri altrettante decorazioni ed aveva dato mille lire da dividere tra tutti i corazzieri della scorta che, con molta signorilità, preferirono donarle in beneficenza. Un'analoga concessione di decorazioni venne poi ripetuta dal nuovo imperatore, Guglielmo II, in occasione di una sua visita in Italia nel 1893.

Un'altra occasione di notevole impegno per lo squadrone era rappresentata dalla presenza del re alle grandi manovre, presenza tutt'altro che formale dato che Umberto, come in genere i Savoia, si considerava anzitutto il comandante dell'Esercito.

Si trattava di un impegno, quello della scorta, che si prolungava per diversi giorni e comportava una lunga permanenza in sella nel cuore dell'estate.

Alle grandi manovre del luglio 1887, lo squadrone era presente con il comandante, tre tenenti, cinquantasei sottufficiali e corazzieri montati e dodici a piedi, con quarantotto cavalli di truppa oltre a quelli degli ufficiali, avendo lasciato a Roma soltanto un maresciallo e ventisei tra sottufficiali e corazzieri.

Gli elementi appiedati dovevano servire per sostituire, a cavallo, altri elementi resisi indisponibili e per eventuali servizi di guardia.

La tenuta prescritta per i giorni di manovra era quella di marcia, senza corazza, composta da elmo senza criniera, giubba, tracolla e pantaloni bigi, riservando la corazza, la criniera, i guanti con le prolunghe e la gual-



CORAZZIERE
IN GRANDE
TENUTA (1876)

Nonostante i tentativi di immettere nello Squadrone carabinieri già con qualche anno di esperienza, la gran parte della truppa proveniva direttamente dalla Legione Allievi

drappa da campo nera del cavallo per il giorno della rivista finale.

Nelle grandi manovre del 1897 fece la sua prima comparsa lo stendardo reale, che serviva a segnalare la posizione occupata dal sovrano.

I corazzieri erano dotati di sciabola, pistola e moschetto. La sciabola, inizialmente quella da cavalleria modello 1860, venne sostituita nel 1887 da un'altra di modello esclusivo, con lama e fodero della modello 1871 da cavalleria, ma con una coccia traforata ed un'impugnatura di corno nero o di ebano.

La pistola era a rotazione, dapprima la modello 1861, poi la modello 1874. Il moschetto da carabiniere a cavallo iniziale venne sostituito da un Vetterli da carabiniere di tipo speciale, con cassa in noce e parte dei fornimenti in ottone dorato, che rimase in uso per tutto il periodo umbertino, lasciando poi il posto, ma solo nel 1900, ad un moschetto modello 1891 da cavalleria con caratteristiche analoghe, conservato, in centoventi esemplari, fino al 1986.

IN CASERMA

Quelli finora esaminati erano i compiti istituzionali, le attività quotidiane svolte fuori dalle mura della caserma, che per esser svolte in maniera impeccabile necessitavano, però, di una lunga preparazione e di un meticoloso addestramento che erano effettuati, appunto, nella caserma 'Sanfront', dove i corazzieri trascorrevano gran parte della loro giornata.

Nonostante i tentativi di immettere nello squadrone carabinieri già con qualche anno di servizio - e magari insigniti di qualche decorazione - tentativi riusciti solo in pochi casi, la gran parte della truppa proveniva direttamente dalla Legione Allievi.

Ugualmente gli ufficiali erano scelti tra quelli dei Carabinieri - di solito era sottoposta al sovrano una terna di candidati - ma, in realtà, si trattava quasi sempre di ufficiali di cavalleria appena transitati, proforma, nella Benemerita o, addirittura, che stavano per transitarvi, ciò che non deve stupire troppo se si pensa che allora gli ufficiali dei Carabinieri non 'nascevano' come tali, ma provenivano in parte dai marescialli dell'Arma ed in parte da altri armi e corpi dell'esercito.

Inoltre, la mancanza di esperienza nel servizio proprio dei Carabinieri non sembra dovesse costituire una remora se, nel novembre del 1896, il comandante dello squadrone scriveva di ritenere necessario che almeno tre dei quattro tenenti provenissero da armi a cavallo per essere in grado *“non solo di poter fare con correttezza una scorta all'occorrenza anche faticosa, ma anche e specialmente di impartire l'istruzione di equitazione ai militari dello squadrone e possedere quelle cognizioni teoriche e pratiche indispensabili per il buon trattamento e conservazione dei cavalli”*.

D'altra parte il ritmo di vita della caserma era basato sulle necessità di questi quadrupedi.

Ce lo conferma quest'orario settimanale estivo del 1888: *“Ore 3 Prima fienata - Ore 4 Sveglia e assestamento delle camerate - Ore 4 ½ Buttasella - Ore 4 ¾ Partenza per la piazza d'armi mercoledì e sabato, passeggiata lunedì e venerdì - Ore 8 Rientro in quartiere - Ore 8 ½ - 9 ½ - Governo dei cavalli, abbeverata e biada - Ore 9 ¾ Primo*



CARTOLINA STORICA. SULLA SINISTRA DUE CORAZZIERI A CAVALLO

ordinario (rancio) - Ore 10 ½ - 11 ½ Pulizia personale - Ore 12 Seconda fienata - Ore 12-13 Riposo diurno - Ore 15 ½ - 17 Secondo governo, abbeverata e biada - Ore 17¼ Secondo ordinario - Ore 18 Cambio della guardia e libera uscita - Ore 18-21 Uscita dei cavalli al fresco indi abbeverata - Ore 21 Terza fienata - Ore 21 Chiamata serale - Ore 22 ½ Silenzio - Ore 23 Rientro dei sottufficiali”.

Al martedì e al giovedì c'era qualche variazione, con “sciorinamento delle bardature” e istruzione interna, mentre nei giorni festivi c'era alle 9 il primo ordinario, seguito alle 10 da una “rivista ordinata di volta in volta” e da un'istruzione morale e educativa, due ore di libera uscita tra le 11 e le 13, il secondo ordinario alle 16 e la libera uscita tre quarti d'ora dopo.

Talvolta, poi, “stante l'eccessivo calore” si poteva fare a meno dell'istruzione, ma non della passeggiata dei cavalli. Per i nuovi arrivati c'era, due volte alla settimana,

istruzione a cavallo in maneggio, dove poi, una volta alla settimana, tutti i cavalli dello squadrone dovevano essere esercitati al salto degli ostacoli.

L'equitazione era tenuta nella massima considerazione e, dal 1886, lo squadrone aveva, fuori organico, un brigadiere istruttore. I cavalli erano accuditi dai corazzieri, per quelli degli ufficiali provvedevano dapprima due e poi quattro stallieri.

Per far meglio figurare i cavalli nelle parate occorreva 'rinfrescare' il colore delle loro gualdrappe, così nel 1900 vennero utilizzate dieci bottiglie di 'rossetto', analogamente, nelle stesse occasioni, i corazzieri, già da anni, usavano per i loro stivaloni delle bottiglie di vernice, nera a giudicare dal nome, 'Nubian'.

Il servizio quotidiano era pesante, lo si è visto dall'orario di servizio, e, nonostante i notevoli vantaggi economici non erano molti i corazzieri che si rafforzavano, pur se c'è da notare che, in diversi casi, dopo il congedo, c'era



IL MAGGIORE ULDERICO D'ALESSANDRO, COMANDANTE DEI CORAZZIERI DAL 1898 AL 1909

un posto al servizio della Real Casa.

Comunque, ma più per alzare il livello dello squadrone che per invogliare i componenti a restare, dal 1888 il comandante aveva ottenuto l'istituzione di corsi di cultura generale e di scherma, perché, come diceva nella sua proposta del 2 gennaio: *“Questo squadrone, per lo speciale servizio che ha l'onore di prestare all'Augusta Persona del Capo dello Stato ed alla Sua Real Corte, per la scelta degli Ufficiali, per i vantaggi che la Sovrana munificenza ad esso accorda, come si distingue sopra gli altri per la prestantza dei suoi uomini, per la eleganza e la bellezza delle uniformi e per la bellezza dei suoi cavalli, così anche dovrebbe essere il primo per intrinseche qualità militari”*.

La proposta venne accettata e per 80 lire al mese un maestro di scuola ed uno di scherma poterono impartire lezioni pomeridiane ai corazzieri.

Mentre le lezioni di scherma, quattro volte alla settimana

e per le quali si disponeva, in abbondanza, di tutto il materiale necessario, proseguirono anche dopo il regno di Umberto, quelle di cultura generale vennero soppresse nel 1899 perché il nuovo comandante sosteneva che queste sottraessero tempo che poteva esser utilizzato per istruzioni militari e che con il risparmio ottenuto si sarebbe potuto assumere - come avvenne - un veterinario fisso. Ai corazzieri non erano offerte, in caserma, solo queste occasioni di miglioramento e di elevazione, c'era anche la possibilità di trascorrere il tempo in maniera meno impegnativa e più piacevole.

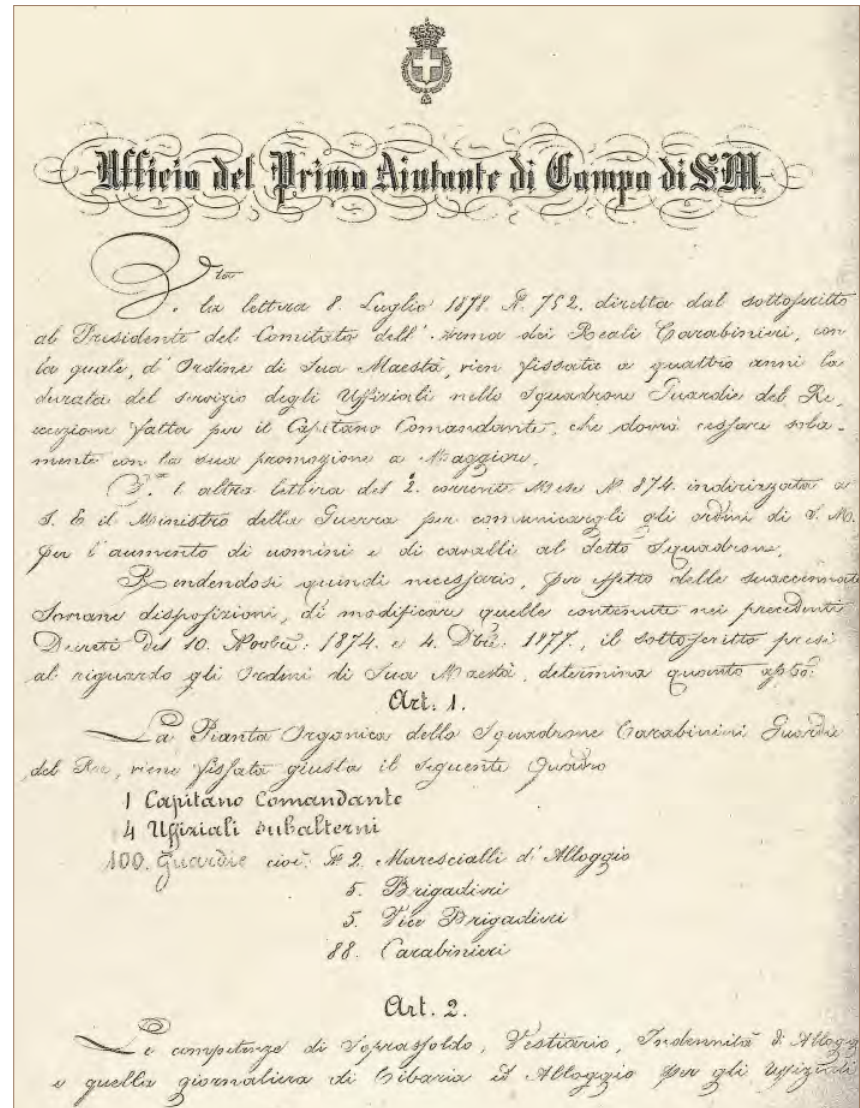
All'interno della caserma c'era infatti una 'vivanderia', nella quale, oltre al cibo, si poteva trovare anche il vino, che in qualche caso poteva essere all'origine di punizioni. Inoltre il re non scordava le sue fedeli guardie e in occasione di battute di caccia nella tenuta di Castelporziano faceva spesso arrivare in caserma cinghiali o daini per la truppa e fagiani per il comandante e gli ufficiali.

FINE OTTOCENTO

Negli ultimi anni dell'Ottocento anche nell'ambito tradizionalista dei 'Carabinieri - Guardie del Re' iniziarono a cogliersi segni di novità, di cambiamento. Nel 1899 arrivarono in caserma due biciclette "pel disimpegno del servizio, specialmente per la corrispondenza al corpo e pel recapito di pieghi urgenti" e, sempre in caserma, doveva già esserci da tempo il telefono, visto che nel marzo del 1900 ci si lamentava del suo frequente cattivo funzionamento.

Gli ufficiali dello squadrone si distinguevano nei tradizionali sport militari, la scherma e l'equitazione, che ora, segno dei tempi, erano maggiormente praticati.

Così il tenente D'Alessandro vinceva la medaglia d'oro per la sciabola nel torneo degli ufficiali del presidio di Roma, ma era il tenente Malfatti, abilissimo cavaliere passato allo squadrone nel 1896, a raccogliere i maggiori successi. Nel 1897 vinceva il 1° premio al concorso ippico del velodromo di Roma e nell'aprile del 1899 vinceva il 1° premio nella prima categoria ed il 2° nella seconda, ricevendo in dono un cavallo delle scuderie reali, come segno di compiacimento del sovrano. Compiacimento ben riposto, visto che nel corso dell'anno il tenente avrebbe vinto un altro primo premio a Rimini e due a Roma, prima di infortunarsi in occasione del "fermo di un cavallo in fuga" alla fine dello stesso anno. Un caso simile, risolto però senza danni alla persona ma con il conferimento di un encomio solenne e di uno semplice a due brigadieri, lo si era avuto qualche mese prima, a maggio, quando i due sottufficiali avevano affrontato e bloccato un cavallo in fuga con la carrozza. L'episodio si era verificato presso la Scuola di Cavalleria di Tor di Quinto dove lo squadrone era stato accantonato per tre settimane per permettere la disinfezione e la ristrutturazione delle scuderie della caserma il cui olozzo, insieme a quello dello spurgo delle lettiere e del trasporto della paglia e del letame, aveva causato le proteste degli abitanti della confinante via San Nicola da Tolentino (oggi fortunatamente non ci sono più case ma uffici e



STRALCIO DELLE DISPOSIZIONI IN VIGORE DAL 1 GENNAIO 1879

sono stati adottati sistemi più igienici, però talvolta un po' di odore di scuderia si sente).

Altro segno dei tempi, l'accelerato ricambio degli effettivi dello squadrone: in poco più di quattro anni, tra il 1893 ed il 1898 si erano congedati ben novantatre elementi (e di questi solo dodici per entrare a servizio nella Real Casa).

Evidentemente, nonostante gli indubbi vantaggi economici, non tutti si sentivano in grado di continuare a prestare un servizio così gravoso e nel 1899 e nel 1900 troviamo degli allievi carabinieri "di bell'aspetto e di ottima condotta" aggregati in esperimento allo squadrone, addetti in primo luogo all'istruzione dei cavalli di rimonta.



ALFIERE DELLO SQUADRONE
CARABINIERI GUARDIE DEL RE
CON LO STENDARDO DEL CORPO

VIRTUS
IN PERICVLIS
FIRMIOR

Nel 1899 arrivarono in caserma due biciclette “*pel disimpegno del servizio, specialmente per la corrispondenza al corpo e pel recapito di pieghi urgenti*”

Probabilmente era un altro portato dei tempi anche qualche incidente disciplinare, cui l'Arma reagì però con inflessibilità esemplare che costò anche l'incarico ad uno dei comandanti.

Nel 1897 si era scoperto che un appuntato ed un corazziere avevano contratto debiti per la favolosa cifra di 3.500 lire e che le loro cambiali erano state avallate da alcuni altri militari. L'appuntato, che era rimasto preso in un giro di usurai, venne espulso, il carabiniere, che aveva contratto il debito per aiutare una famiglia di compaesani ad emigrare in America, ebbe otto giorni di prigione di rigore e si vide negata la rafferma, mentre gli avallanti se la cavarono con otto giorni di 'semplice'.

Anche il comandante ebbe un rimprovero, semplice ma da iscrivere nelle note caratteristiche, e la stessa punizione toccò ai quattro tenenti per non aver coadiuvato “*il proprio capitano nella sorveglianza sui di-*

pendenti” e tutti gli ufficiali vennero chiamati a rapporto dal comandante della Legione di Roma.

A luglio dell'anno dopo ci si accorse che un altro brigadiere, per mantenere una ragazza, si era indebitato con uno degli stallieri e con la moglie di un ex comandante. Tre mesi di sospensione dal grado e, ad agosto, trasferimento per motivi disciplinari.

Il ripetersi del caso costò stavolta al comandante otto giorni di arresti semplici che, danneggiandolo nella carriera, lo persuasero a chiedere, a settembre, il passaggio in posizione ausiliaria, decisione “*addolcita*” e probabilmente favorita dalla sua nomina, da parte della Real Casa, a direttore della Regia Razza Equina di San Rossore.

Il nuovo comandante riprese in mano la situazione con piglio deciso e nel luglio dell'anno successivo il Comandante Generale dell'Arma poteva constatare come lo squadrone “*per il più energico impulso dato in ispecie dal Capitano D'Alessandro Cavalier Ulderico, ben coadiuvato da tutti gli ufficiali, fosse assai migliorato nei riguardi della educazione ed istruzione militare, non solo, ma anche per quanto ha tratto alla condotta privata e al contegno*”.

Un ultimo segno dei tempi, un corazziere che “*trovandosi in licenza a Milano vestì l'abito borghese e per curiosità accedette a un locale ove tenevasi una conferenza socialista*”. Si trattava della Casa dei Ferrovieri dove si presentava la candidatura di Filippo Turati alle elezioni politiche. La polizia, riconosciuto il corazziere, gli fece subito abbandonare la riunione, che poi “*per intemperanze di linguaggio dovette essere sciolta*” e lo fece rientrare allo squadrone, comunicando pure che l'anno prima lo stesso corazziere era stato visto in un “*circolo ricreativo ove si facevano allusioni contrarie alle istituzioni*”. Il trasferimento dallo squadrone, dopo aver scontato cinque giorni di rigore e dieci di semplice, concluse questa vicenda, visto che ormai “*per la inqualificabile leggerezza non dava sufficiente affidamento*”.



DOPO MONZA

I corazzieri non erano in servizio il 29 luglio 1900 a Monza, quando Gaetano Bresci sparò al re, dato che non si trattava di una cerimonia ufficiale, ma anche se fossero stati presenti poco avrebbero potuto fare, ora che gli attentatori facevano uso delle armi da fuoco. Il ritorno da Monza ed i solenni funerali impegnarono a fondo i corazzieri ed il nuovo re, oltre ad esprimere il 13 agosto il suo compiacimento, volle premiare quanti si erano maggiormente prodigati consegnando *“come mesto ricordo della cerimonia funebre”* due orologi d'oro ad altrettanti marescialli, quattro ai brigadieri e due ai vice brigadieri mentre orologi d'argento con catena vennero accordati a un appuntato e ventinove corazzieri. Un bel gesto anche se, trattandosi di orologi *“con la cifra del sovrano estinto”*, lo si poteva vedere pure sotto l'aspetto dello smaltimento di scorte non più utilizzabili.

Piero Crociani



CORAZZIERE
TROMBETTIERE
IN GRANDE
TENUTA (1876)

NAPOLI RESISTE!



di SIMONA GIARRUSSO

La notizia dell'Armistizio, la sera dell'8 settembre 1943, giunse a Napoli assolutamente improvvisa, per quanto non del tutto inattesa, provocando, tanto tra i Reparti militari italiani quanto tra le truppe tedesche presenti nel capoluogo partenopeo, un momentaneo disorientamento. Tutti si ripresero però ben presto quando, poche ore più tardi, sopraggiunse, non meno dirompente, la notizia dello sbarco anfibio degli Alleati sulle coste del Golfo di Salerno (operazione *Avalanche*). Prendere la vicina città di Napoli significava per loro controllarne il porto e avere una base per lanciare l'attacco su Roma. Nonostante l'ambiguità del proclama di Badoglio, di fronte all'imminente avanzata alleata fu subito chiaro a tutti che italiani e tedeschi non potevano ormai che considerarsi nemici. Con questa consapevolezza e con questo spirito, gli uomini di Hitler tentarono di impadronirsi subito della città, abbandonandosi a rappresaglie contro i "traditori". Con altrettanta determinazione reagirono i Napoletani, civili e militari, e tra loro in particolare i Carabinieri. La mattina del 10 settembre, in via Foria, divenuta teatro di atti di ferocia ai danni della cittadinanza inerme, nei pressi del distretto militare, il Brigadiere Salvatore Iacono, della Stazione Arenaccia, uscì dalla

caserma e, riparatosi dietro alcune aiuole, ferì con il proprio moschetto il conducente di un autocarro germanico. Diresse poi il fuoco verso un'automobile con a bordo due ufficiali e alcuni soldati tedeschi i quali, per transitare indisturbati, lanciavano bombe a mano in strada. La vettura, centrata in pieno, sbandò, esponendosi al tiro di un fucile mitragliatore posizionato sul muro di cinta della caserma del distretto militare. Un soldato tedesco rimase ucciso, un ufficiale e un altro soldato rimasero feriti, l'altro ufficiale venne catturato. Nel pomeriggio, il Sottotenente Alfonso Cavaccini, comandante della Tenenza di Chiaia, che, al comando di un gruppo di venti carabinieri era accorso per difendere la Prefettura attaccata dai nazisti, fatto segno dal fuoco proveniente da un autocarro appostato nei pressi della galleria Umberto I, ordinò l'immediata reazione. Caddero un ufficiale e due militari nemici. Rimasero feriti Cavaccini e i Carabinieri Rosario Tomarchio e Carmelo Finocchiaro. La sera, verso le 18:00, la caserma "Pastrengo", sede di più comandi dell'Arma di Napoli (Gruppi Interno ed Esterno, Compagnie Interna e Suburbana, Tenenza Monteoliveto, Stazioni di San Lorenzo e San Giuseppe) fu attaccata. La difesa dell'edificio era stata organizzata sin dal giorno precedente. Il Tenente Colonnello Raffaele Minniti, comandante del Gruppo Interno di Napoli, ufficiale più elevato in grado, allertato, ordinò il fuoco. Sotto l'intensa e rapida reazione di novantuno moschetti, quattro mitragliatrici e diverse bombe a mano lanciate dai carabinieri dalle finestre e dalle terrazze della

caserma, i tedeschi desistettero dal loro intento. Trovarono riparo dietro il Palazzo delle Assicurazioni, protetti dai proiettili di due mitragliatrici posizionate sui balconi all'ultimo piano dell'albergo "Universo" dal quale si erano mossi all'assalto. Nella stessa giornata, il comandante della Stazione di Palazzo Reale, Maresciallo Maggiore C.S. Carlo Azan, con pochi carabinieri ai suoi ordini affrontò risolutamente dieci militari tedeschi che avevano poco prima occupato il palazzo. Li disarmò e li catturò. Subito dopo, in Piazza Plebiscito, gli stessi militari fermarono e sequestrarono due automezzi tedeschi carichi di fusti di benzina, consegnandoli al comando militare della Marina. Il Carabiniere Domenico Bartolomeo, in servizio all'ingresso del Palazzo Reale, rispose con il moschetto al fuoco delle mitragliatrici germaniche, uccidendo due avversari. Un altro rimase ferito. Non abbandonò il suo posto fino a quando non venne fatto smontare. I carabinieri della Stazione di Poggioreale, al comando del Brigadiere Angelo De Roma e del Vice Brigadiere Vincenzo Capurso, fronteggiarono, il pomeriggio del 10, ben due attacchi nemici: il primo da parte di tre militari tedeschi che sparavano all'impazzata da un autocarro e il secondo contro un intero reparto germanico che era accorso richiamato dalla sparatoria. Il nemico fu costretto a ripiegare precipitosamente mentre incalzava una compagnia di formazione su due plotoni, costituiti da carabinieri e fanti del 40° Reggimento, al comando del Capitano Fernando Cogna, inviata sul luogo dal Tenente Colonnello Minniti.

Intanto piccole folle, sull'esempio dei tedeschi, si dedicavano al saccheggio. La situazione in città si presentava molto grave. La popolazione dappertutto dava segni inequivocabili di ostilità ai tedeschi e numerosi incidenti si verificarono in diversi quartieri.

Il mattino dell'11 settembre alla sede del comando territoriale del XIX Corpo d'Armata si presentarono reparti tedeschi appoggiati da due carri armati e, in un colloquio tra ufficiali tedeschi e italiani fu chiesta l'evacuazione della caserma del Distretto e la distruzione delle armi dato che, in quei pressi, si era sparato contro

Gli uomini di Hitler tentarono di impadronirsi subito della città, abbandonandosi a rappresaglie contro i "traditori"

i soldati tedeschi, ferendone qualcuno. Alla richiesta, il Generale Ettore Del Tetto, responsabile della difesa della città, fece ottemperare nel pomeriggio stesso, ritenendo di non poter resistere oltre. Man mano che le ore passavano gli eventi precipitavano. I tedeschi diedero l'assalto al forte Sant'Elmo e ad altri edifici militari. Sin dalla sera dell'8 settembre la Stazione Carabinieri di Napoli Porto, in via Marchese Campodisola, intensificò, raddoppiandoli, i servizi di vigilanza al Palazzo dei Telefoni. Il monumentale edificio neo-barocco di via Depretis, opera degli anni '20 dell'ingegnere Camillo Guerra, ospitava la centrale telefonica, obiettivo strategico per il controllo delle comunicazioni dell'intera area. Vi furono inviate a presidiarlo due pattuglie di carabinieri della Stazione oltre a trenta carabinieri della compagnia rinforzi e a un centinaio di soldati, al comando di un ufficiale del Regio Esercito. Fino al pomeriggio dell'11 settembre nessun incidente mentre il resto della città veniva messo a ferro e fuoco. Verso le 14:00 un nucleo di soldati tedeschi, al comando di un capitano, tentò l'assalto di sorpresa con diversi autocarri e una camionetta. I militari italiani, posti a difesa sui balconi, sulle finestre e nei punti più coperti delle vie adiacenti, li accolsero con un nutrito fuoco di fucili, mitragliatrici e bombe a mano. I tedeschi risposero con le armi automatiche, di cui erano largamente forniti. La battaglia che ne scaturì,

PROCLAMA

Napoletani!

Da oggi 12 settembre 1943 assumo il comando della vostra città.

Esigo la massima disciplina per la immediata esecuzione dei seguenti ordini:

1.° Consegna entro 24 ore di tutte le armi e munizioni (compresi i fucili da caccia) alle Autorità Militari Germaniche.

Chi non ottemperasse a quest'ordine e fosse trovato in possesso di armi e munizioni sulla persona o in casa verrà immediatamente passato per le armi.

La consegna delle armi sarà fatta alle ronde militari tedesche oppure nei seguenti luoghi:

- a) Piazza Plebiscito.
- b) Piazza Garibaldi (Albergo bella Napoli).
- c) Caserma Cavalleria Conte di Torino (Bagnoli).
- d) Albergo Bellavista (Corso Vittorio Emanuele).

2.° Il coprifuoco avrà inizio da oggi alle ore 20 e cesserà alle ore 6.

Sono costretto ad adottare le suddette draconiane misure in seguito al fatto che molti ufficiali e soldati germanici, che hanno combattuto per ben tre anni a fianco dei soldati italiani versando il loro sangue anche per la causa italiana, sono stati vivamente trucidati.

firmato: SCHOLL
COLONELLO

IL DRASTICO PROCLAMA EMANATO
DAL COMANDO TEDESCO A NAPOLI

Gli abitanti del quartiere vennero rastrellati e condotti nella piazza dell'Università. Lì, in ginocchio, assisterono all'ignobile spettacolo dell'incendio del sontuoso e glorioso Ateneo

particolarmente violenta, si protrasse per un'ora circa. Gli uomini del Fürher, malgrado la superiorità del numero e dei mezzi, furono costretti a ritirarsi. Nel farlo, abbandonarono sul terreno tre morti, tra cui il capitano comandante, un autocarro e la camionetta, ormai fuori uso. Non ebbero nemmeno il tempo di raccogliere i loro caduti. L'eroico presidio festeggiò la vittoria preparandosi, con morale altissimo, a contrastare eventuali ulteriori attacchi. Ma ormai l'intera difesa della città di Napoli era crollata. Lo stesso Generale Del Tetto si era allontanato. I collegamenti erano soppressi e i comandi superiori non davano più segni di vita. Il reparto di soldati e gli uomini della compagnia rinforzi vennero ritirati. Rimasero sul posto solo i quattro carabinieri

della Stazione Porto. A sera inoltrata, intuito che ormai ogni speranza di difesa sarebbe risultata vana e, sotto l'incalzare degli avvenimenti, anche le due pattuglie di carabinieri vennero fatte rientrare. I tedeschi poterono così occupare la struttura dopo poche ore.

Il mattino seguente all'ombra del Vesuvio giunsero i reparti della divisione corazzata "Herman Göring".

Il Colonnello Scholl assunse il comando della città di Napoli. Un'aliquota dell'Unità si accampò nei pressi della Regia Università degli Studi Federico II, non molto lontano dalla caserma. Nel primo pomeriggio gli abitanti del quartiere, sotto la pressione delle baionette e la minaccia delle armi da fuoco, vennero rastrellati e condotti nella piazza antistante l'Università. Lì, in ginocchio, assisterono all'ignobile spettacolo dell'incendio del sontuoso e glorioso Ateneo. Verso le 15:00, un reparto costituito da una ventina di tedeschi, muniti di armi automatiche e bombe a mano, irrupero nei locali della Stazione Porto dove i carabinieri si erano asserragliati. Erano presenti il Comandante, Brigadiere Egidio Lombardi, e i Carabinieri Giuseppe Covino, Emidio Scola, Martino Manzo, Nicola Cusatis, Domenico Dubini, Michele Covino, Antonio Carbone, Giuseppe Pagliuca, Giovanni Russo, Ciro Alvino, Domenico Franco e Giuseppe Ricca. Colti di sorpresa, furono costretti a seguire i tedeschi. Lo fecero in silenzio, dignitosamente. Scendendo le scale, si imbarcarono nell'Appuntato Emilio Ammaturo che giungeva in quell'istante, proveniente dalla sua abitazione. In mano aveva una valigetta. Venne portato con gli altri, in mezzo alla folla. Sullo scalone della Facoltà, sotto gli occhi pieni di terrore di uomini, donne e bambini, fu ucciso a colpi di mitraglia un marinaio, reo di aver lanciato delle bombe a mano contro un carro corazzato tedesco. Il suo cadavere fu gettato sul fuoco. Sotto la minaccia delle armi puntate, tutti furono costretti a battere le mani. Gli uomini, compresi i militari dell'Arma, divisi dalle donne e dai fanciulli, vennero caricati su alcuni automezzi. Nella notte tra domenica 12 e lunedì 13 settembre, circa cinquecento uomini tra i 18 e i 50



NAPOLI. IL COMPLESSO MONUMENTALE DI MONTEOLIVETO - CASERMA "PASTRENGO", SEDE DEL COMANDO PROVINCIALE DEI CARABINIERI DI NAPOLI

anni, destinati al lavoro, vennero fatti affluire in un campo di concentramento improvvisato, in località "Madama Vincenza" del comune di Fertilia, l'odierna Teverola, poco lontano da Aversa, a circa 200 metri dallo stradale nazionale Napoli-Capua. Ai quattordici carabinieri furono consegnati dei fucili. Nessuno immaginò che fossero privi di caricatori. Sembrava che stessero scortando i prigionieri. Stavano andando incontro alla morte. I giovani carabinieri furono condotti in un accampamento tedesco a pochi chilometri da Madama Vincenza. Qui vennero tenuti in condizioni disumane. Mancava perfino l'acqua da bere. Con loro vennero tenuti in ostaggio anche due cittadini di Fertilia, Francesco Fusco e Carmine Ciaramella. La

loro unica colpa era stata di essersi sfortunatamente imbattuti nei soldati del Reich. Il pomeriggio del 12, Francesco Fusco, un agricoltore cinquantaduenne che aveva prestato per undici anni servizio nella Regia Guardia di Finanza, si trovava nel piccolo campo con il quale sosteneva la famiglia: la moglie e cinque figli, due dei quali alle armi e prigionieri in Tunisia e altri tre in tenera età. L'orto si trovava a Casaluce di Fertilia, in una località nota con il nome di "Tiro a segno", proprio nei pressi dell'attendamento germanico. Poiché i soldati, per procurarsi la legna, distruggevano le piante e rovinavano il raccolto dell'uva e dell'altra frutta, il contadino mostrò risentimento nei confronti di uno di essi. Questi allora lo prese, lo fece prigioniero

e lo portò nell'accampamento. Sorte analoga toccò a Carmine Ciaramella, un soldato del 10° Reggimento Genio della Caserma "28 ottobre" di Santa Maria Capua Vetere. Nonostante si trovasse in licenza agricola, si stava adoperando per mettere in salvo del materiale militare in un edificio scolastico di Casaluce adibito a caserma del 3° Gruppo dell'8° Reggimento Artiglieria "Pasubio". Per impedire l'ingresso nella struttura di alcuni malintenzionati, il Ciaramella aveva fatto fuoco in aria col moschetto, a scopo intimidatorio. Transitava, in quel momento, un autocarro con a bordo dei militari tedeschi. Questi, ritenendo che i colpi fossero loro diretti, catturarono l'uomo, portandolo nell'accampamento di "Tiro a segno".

Il Maresciallo Capo Mario Angrisani, effettivo alla Stazione di Teora, vicino Avellino, il 12 settembre era stato dimesso dall'Ospedale di Napoli con 60 giorni di limitato servizio. Non potendo raggiungere la sua sede, si presentò alla compagnia comando legionale dalla quale venne lasciato in libertà, per raggiungere, non appena possibile, la Stazione di Teora. Il sottufficiale rimase a Napoli appoggiato presso un fratello. Fu catturato dai tedeschi e portato a piedi a Fertilia. Qui avrebbe assistito al tragico evento che stava per compiersi. Si era ormai fatto buio quando la signora Maria De Maio, moglie del Fusco, preoccupata per il mancato rientro dell'uomo, decise di recarsi in campagna per cercarlo. Lo trovò, ma in mezzo ai tedeschi. Da lontano il contadino le fece un cenno con la mano come per dire che non sapeva cosa stesse accadendo. La donna si fece coraggio. Si avvicinò alle sentinelle. Chiese che lo liberassero. Pianse. Supplicò. Nessuno le diede retta. Il mattino seguente si recò di nuovo sul posto. Scorse il marito. Non poteva parlare. Nell'acquartieramento vi erano anche molti animali: galline, maiali e conigli che i tedeschi avevano raziato nelle vicine fattorie. Maria implorò di liberare il marito ma le sue preghiere non furono accolte. Ritornò a casa sfiduciata. Le compaesane la confortarono dicendo che Francesco, come tanti altri uomini, era stato trattenuto solo per lavorare e che a

Vennero fatti
inginocchiare uno
accanto all'altro, di
fronte a una
mitragliatrice.
Si udì l'ordine
di far fuoco.
Per due volte
la mitraglia sferrò
le sue raffiche
sui corpi di quei
disgraziati

sera lo avrebbero rilasciato. Invece il mattino seguente, alla donna venne riferito che il marito, insieme a un altro paesano e a quattordici carabinieri, era stato visto camminare a piedi verso il campo di concentramento. La sciagurata si precipitò lì. Sapeva che il pover'uomo era digiuno. Portò con sé del pane e una bottiglia di vino e la speranza di vederlo vivo e finalmente libero. Nel campo si trovò di fronte un gruppo di circa cinquecento uomini. Le fu detto che erano stati prelevati nel capoluogo campano. Voleva entrare ma le sentinelle tedesche avevano sistemato tutt'intorno le mitragliatrici e non facevano avvicinare nessuno. La donna pregò insistentemente; voleva vedere il marito. Fu accontentata. Il nome di Francesco fu chiamato ad alta voce. Nessuno rispose. Intanto nel campo di concentramento alcuni



L'ECCIDIO DI TEVEROLA (CASERTA) IN UN'ILLUSTRAZIONE DI G. DI STEFANO

ufficiali nazisti, fatti perquisire e identificati tutti i presenti, dopo aver confabulato tra loro, fecero una prima selezione. Fecero mettere da un lato i quattordici carabinieri, il Ciaramella e il Fusco, e trattennero una ventina di civili, scelti fra i più giovani. Tutti gli altri furono messi in libertà. Alle 15:00 circa i primi sedici vennero fatti spostare di un centinaio di metri, verso l'interno della campagna.

Vennero fatti inginocchiare uno accanto all'altro, di fronte a una mitragliatrice. A breve distanza vennero piazzate altre quattro armi automatiche per impedire qualsiasi tentativo di fuga. Si udì l'ordine di far fuoco. Per due volte la mitraglia sferrò le sue raffiche sui corpi di quei disgraziati. Nell'aria risuonarono le urla della signora De Maio. Fuggì atterrita. E mentre fuggiva e

piangeva udì altri colpi. Un tedesco aveva inferito sui corpi che ancora davano segni di vita. Terminata l'esecuzione, i tedeschi ordinarono a uno dei venti civili rimasti nelle vicinanze di perquisire i cadaveri e agli altri di scavare una fossa per seppellirli. Vennero raccolti orologi, documenti e denaro che, posti in una valigetta, furono consegnati ai tedeschi. Era la valigetta che poco prima stringeva tra le mani l'Appuntato Ammaturo. Mentre i giovani scavavano, un soldato tedesco trovò nelle tasche di uno dei carabinieri circa 1.200 lire che, a lavoro ultimato, furono ripartite tra coloro che avevano lavorato allo sterro. 80 lire ciascuno.

I cadaveri furono calati nella fossa. Poiché l'esiguo spazio non consentiva di metterli uno accanto all'altro, dieci furono deposti in linea orizzontale e sei di traverso,



CAR. NICOLA CUSATIS,
ROCCAGLIORIOSA (SA), 9.12.1913



CAR. AUS. GIUSEPPE RICCA,
ACIREALE (CT), 19.3.1920



CAR. GIOVANNI RUSSO,
MESSINA, 12.2.1921



APP. EMILIO AMMATURO,
CONTRADA (AV), 8.9.1902



CAR. MARTINO MANZO,
TAVIANO (LE), 19.5.1894



CAR. CIRO ALVINO,
AVELLINO, 7.12.1911



CAR. DOMENICO FRANCO,
PANNARANO (BN), 25.1.1924



CAR. AUS. ANTONIO CARBONE,
MONTECORVINO ROVELLA (SA), 27.11.1922



CAR. AUS. MICHELE COVINO,
SAN MARTINO VALLE CAUDINA (AV), 29.09.1921



CAR. AUS. DOMENICO DUBINI,
BRIGNANO (CO), 25.2.1913



CAR. EMIDIO SCOLA,
CASALVELINO (SA), 14.7.1903



BRIG. EGIDIO LOMBARDI,
LATRONICO (PZ), 27.7.1914



CAR. AUS. GIUSEPPE COVINO,
ROCCABASCERANA (AV), 29.6.1915



CAR. AUS. GIUSEPPE PAGLIUCA,
MONTEFALCIONE (AV), 12.9.1912



TEVEROLA (CASERTA). PARTICOLARE DEL MONUMENTO IN MEMORIA DEI 14 CARABINIERI DELLA STAZIONE DI NAPOLI-PORTO FUCILATI DAI TEDESCHI IL 13 SETTEMBRE 1943

sopra i primi. Furono ricoperti dal terreno. Poi dalla polvere sollevata dalle auto dei tedeschi che, compiuto l'eccidio, si allontanarono in tutta fretta. Per qualche giorno si udirono i colpi dei cannoni, si videro gli aeroplani volare sulla terra insanguinata. Poi la guerra salì il Volturno e passò oltre e fu il silenzio anche su questo massacro. Fra la popolazione del rione Napoli Porto si costituì spontaneamente un comitato per tributare solenni onoranze ai militari dell'Arma.

Nel 1949 sul luogo della strage è stata eretta per iniziativa dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), una lapide commemorativa. Nel 1986, nel comune di Teverola è stato realizzato un monumento in onore delle sedici vittime e, nel 2011, la piazza che lo ospita è stata intitolata "Piazza 13 settembre 1943. Quattordici Carabinieri martiri trucidati dai nazisti". A Latronico (PZ) una lapide ricorda il Brigadiere Egidio Lombardi, alla cui memoria è intitolata la Stazione Carabinieri di Laurenzana (PZ). Il comune di Roccascerana (AV) ha dedicato una piazza al Ca-

rabiniere Giuseppe Covino. A Taviano (LE) una strada e un monumento sono dedicati al Carabiniere Martino Manzo, al quale è intitolata anche la Stazione di Racale (LE). Al Carabiniere Giuseppe Ricca è intitolata la Stazione di Guarda Mangano (CT). A San Martino Valle Caudina (AV) la Stazione è intitolata al Carabiniere Michele Covino. Al Carabiniere Domenico Dubini è intitolata la Stazione di Asso (CO). Al Carabiniere Domenico Franco quella di Colle Sannita (BN).

A tutti è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria" con la seguente motivazione:

"In periodo di eccezionali eventi bellici seguiti all'armistizio, preposto con gli altri militari della sua stazione alla difesa di importante centrale telefonica, assolveva coraggiosamente il suo dovere opponendosi al tentativo di occupazione e di devastazione da parte delle truppe tedesche. Catturato per rappresaglia e condannato a morte con i suoi compagni, affrontava con ammirevole stoicismo il plotone di esecuzione. Nobile esempio di virtù militari".

Simona Giarrusso



LIVIO DUCE (ARCHIVIO FOTOGRAFICO - MUSEO STORICO)

“SAPREI MORIRE DA ITALIANO E DA CARABINIERE” IL MAGGIORE LIVIO DUCE

di ANDREA GANDOLFO

Livio Giuseppe Francesco Duce nacque a Ventimiglia, in provincia di Porto Maurizio (oggi Imperia), il 5 dicembre 1897 da Benedetto e da Modestina Lorenzi. Iscrittosi alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova, giunto al terzo anno di studi, nel 1917 decise di partire come volontario in guerra, partecipando alle operazioni belliche come sottotenente di complemento nel 23° Raggruppamento Artiglieria d'Assedio e, nel 1918, come tenente in forza al 18° Raggruppamento Artiglieria Pesante Campale.

Nel 1920, passato su sua richiesta e mantenendo il proprio grado nell'Arma dei Carabinieri, prestò servizio nella Legione di Genova, successivamente nella Legione Allievi di Torino e infine, dal 1928, come insegnante, presso la Scuola Centrale per Ufficiali e Sottufficiali di Firenze. Il 22 settembre 1932 si unì in matrimonio a Licciana Nardi, in provincia di Massa-Carrara, con

Lia Asti, dalla quale ebbe un figlio. Nel 1933 venne promosso capitano e trasferito alla Compagnia di Venezia. Nel 1936 entrò a far parte del Servizio Informazioni Militari presso il Ministero della Guerra. Volontario nella guerra di Spagna per circa due anni, nel marzo 1937 ottenne una medaglia di bronzo al valor militare perché, sul fronte di Guadalajara, riuscì, dando prova di coraggio, a fare in modo che due carri armati provvisoriamente fuori uso non venissero catturati dal nemico. La motivazione della medaglia, concessa con regio decreto del 7 ottobre 1937, recita: *“Sotto il fuoco della fucileria nemica e dove più intenso era il bombardamento degli aerei, sprezzante del pericolo fu di ammirevole esempio ai combattenti per coraggio ed alto sentimento del dovere. Col suo ardire cooperò efficacemente ad impedire che due carri armati temporaneamente immobilizzati cadessero in mano al nemico. Fronte di Guadalajara (Spagna), 8-9-12-22 marzo 1937”*.

“Caduto gravemente ferito un suo dipendente, con l’aiuto di un militare, riusciva a trasportarlo al posto di medicazione, incurante del fuoco nemico che batteva intensamente la strada da percorrere”

Sempre sul fronte della guerra civile spagnola, Duce si guadagnò anche una Croce di Guerra al valor militare nell’agosto 1937, per due azioni distinte di cui si rese protagonista a Santander. Nella prima, il 14 agosto, con l’aiuto di un altro militare, sfidando il fuoco nemico, riuscì a trasportare un commilitone gravemente ferito al posto di medicazione, mentre nella seconda, compiuta quattro giorni più tardi, nonostante si trovasse sotto una gragnola di colpi, continuò il rastrellamento dei soldati nemici in una zona circondata, ma non ancora occupata dai reparti italiani. Il testo dell’onorificenza recita: *“Caduto gravemente ferito un suo dipendente,*



IL CAPITANO LIVIO DUCE
IN GRANDE UNIFORME SPECIALE

con l’aiuto di un militare, riusciva a trasportarlo al posto di medicazione, incurante del fuoco nemico che batteva intensamente la strada da percorrere. In successiva azione bellica, malgrado fosse fatto segno a colpi di fucile, continuava la pericolosa opera di rastrellamento di nuclei armati, in zona circondata, ma non ancora occupata dalle nostre truppe. Santander, 14-18 agosto 1937”.

Rimpatriato e promosso maggiore, comandò il Gruppo di Sassari fino al dicembre 1940, quando fu prescelto per comandare il IX Battaglione Carabinieri Mobilitato, con il quale partì l’anno successivo per la Dalmazia. Messo a disposizione del Comando Superiore delle Forze Armate della Grecia, nell’aprile 1942 assunse il Comando Carabinieri del III Corpo d’Armata, fortemente impegnato sulle montagne dell’Attica contro i partigiani greci dell’Esercito nazionale popolare di li-



IL MAGGIORE GIULIO GAMUCCI TRA I SUOI ALLIEVI

berazione. Dopo la firma dell'armistizio con gli Alleati nel settembre del 1943, in Grecia e nel settore balcanico centinaia di migliaia di soldati italiani, lasciati allo sbaraglio dai comandi superiori, furono rinchiusi in appositi *lager*, quali "internati militari", cioè senza le garanzie riconosciute ai prigionieri di guerra. Soprattutto in Grecia e nei Balcani, oltre a quella dei nazisti, i nostri militari dovettero affrontare la grave minaccia costituita dai partigiani locali, che si rivelarono particolarmente violenti e sanguinari.

Emblematico del clima di odio verso gli italiani invasori è il tragico episodio della "Colonna Gamucci", dal nome del comandante della Legione Reali Carabinieri di Tirana, Colonnello Giulio Gamucci, che la guidava. Nel settembre 1943 i tedeschi catturarono a Tirana più di duemila militari, di cui la metà carabinieri, e il

A disposizione del Comando Superiore delle Forze Armate della Grecia, nell'aprile 1942 assunse il Comando Carabinieri del III Corpo d'Armata, fortemente impegnato sulle montagne dell'Attica contro i partigiani greci

19 dello stesso mese iniziarono a tradurli verso la Macedonia. Durante il viaggio di trasferimento il convoglio venne però fermato da un gruppo di partigiani albanesi, che catturò duecento militari, di cui un centinaio carabinieri, tra i quali lo stesso Gamucci. L'ufficiale, liberato dalla prigionia nazista, offrì allora ai partigiani, per sé e i suoi dipendenti, di allearsi per combattere il nemico comune. Passato un mese sulle montagne in attesa della risposta, il capo partigiano riferì a Gamucci che la loro collaborazione era stata accettata, ma che avrebbero dovuto essere disarmati e trasferiti a Burrelj, dove avrebbero ricevuto nuove armi. Invece, giunti nei pressi

del paese indicato dal capobanda, i carabinieri vennero divisi in gruppi, condotti in alcuni boschi vicini e lì fucilati. Le motivazioni dell'eccidio non vennero mai chiarite completamente, ma si pensa siano da attribuire al clima di insofferenza generato dalla presenza italiana in Albania.

Sette mesi prima della tragica fine del Maggiore Duce, un'altra drammatica vicenda contribuì ad incrinare ulteriormente il già fragile equilibrio instauratosi tra italiani e greci nel territorio occupato dalle nostre truppe. Nel febbraio 1943, alla periferia del villaggio di Domenikon, un gruppo di partigiani ellenici attaccò una colonna di soldati della divisione "Pinerolo", lasciando sul terreno nove militari italiani. Il Generale Benelli, comandante della "Pinerolo", ordinò, per rappresaglia, di radere al suolo il paese.

L'ordine fu preso alla lettera: i soldati italiani rastrellarono 150 civili, praticamente tutti gli uomini del paese sopra i quattordici anni, e li portarono in un bosco vicino ove furono fucilati. Dopo la strage il piccolo centro venne anche bombardato e incendiato da uno stormo di aerei italiani. La tregua non scritta fra italiani e greci era finita nel sangue e il conflitto si sarebbe fatto sempre più spietato.

Il 13 agosto 1943, mentre transitava alla guida di una piccola colonna di mezzi motorizzati sulla rotabile Tebe-Atene, il Maggiore Duce cadde in un'imboscata tesagli da alcuni partigiani greci, che, dopo una furiosa battaglia, nel corso della quale lo stesso Duce venne ferito al braccio sinistro e al piede destro, lo fecero prigioniero. Privo di cibo e di cure, fu sottoposto a una serie di inaudite torture, alle quali resistette tuttavia con straordinaria forza d'animo, rifiutando sdegnosamente l'offerta di aver salva la vita sottoscrivendo una falsa dichiarazione che facesse cadere in trappola altri reparti delle nostre Forze Armate. Nonostante fosse intervenuto l'armistizio, i partigiani non vollero liberarlo, come avvenuto per altri prigionieri italiani che furono lasciati liberi di scegliere se rientrare in patria o combattere contro i tedeschi, probabilmente per via della fierezza

Catturato il 13 agosto dai partigiani greci dopo una furiosa battaglia, fu torturato e fucilato il 23 settembre successivo nonostante fosse intervenuto l'armistizio

dimostrata in combattimento e per il rifiuto di tradire il suo giuramento. Sintomatico del suo contegno indomito, è quanto avrebbe dichiarato ai suoi carnefici appena appresa la notizia della fucilazione di un suo compagno di prigionia: "Se mi toccasse la stessa sorte, saprei morire da Italiano e da Carabiniere!". Il 23 settembre 1943 il Maggiore Duce venne condannato a morte e fucilato il giorno dopo nei pressi del Monte Parnete. Anche al momento dell'esecuzione, seppe mantenere un contegno estremamente fiero e nobile. Per il fulgido eroismo dimostrato in occasione della sua tragica scomparsa, il Maggiore Livio Duce è stato insignito, con decreto presidenziale del 6 febbraio 1951, della medaglia d'oro al valor militare alla memoria, con



LA CASERMA SEDE DEL COMANDO COMPAGNIA E DELLA STAZIONE CARABINIERI DI VENTIMIGLIA, INTITOLATA AL MAGGIORE LIVIO DUCE, MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA

la seguente motivazione: *“Comandante di battaglia carabinieri in territorio di occupazione, caduto in un’imboscata con una piccola colonna e circondato da soverchianti forze nemiche, opponeva, benché ferito, accanita ed eroica resistenza, imponendosi all’ammirazione degli stessi avversari, finché, ferito una seconda volta, sopraffatti e caduti quasi tutti i componenti della colonna, veniva catturato. Sottoposto ad indicibili sevizie materiali e morali, rifiutava sdegnosamente l’offerta di aver salva la vita a patto di sottoscrivere la falsa dichiarazione atta a trarre in inganno altri reparti italiani. Appreso che un compagno di prigionia era stato fucilato, dichiarava che se gli fosse toccata la stessa sorte, avrebbe saputo morire da “Italiano e da Carabiniere”. Condotto al luogo del supplizio, manteneva col suo contegno*

fede alla promessa, finché cadeva fulminato dal piombo del nemico che ne aveva soppresso il corpo, ma non piegato lo spirito. Ammirabile esempio di virile coraggio e di elette virtù militari. Montagne dell’Attica (Grecia), agosto 1943 - gennaio 1944”.

Nel dopoguerra gli furono intitolate la nuova caserma della Compagnia Carabinieri di Ventimiglia e la Sezione dell’Associazione Nazionale Carabinieri di Venezia. Nel 2017 è stata intitolata alla sua memoria anche la caserma cagliaritana sede del 9° Battaglione Mobile Carabinieri, il reparto che ha ripreso il numero distintivo del battaglione mobilitato al cui comando il Maggiore Duce aveva raggiunto i Balcani.

Andrea Gandolfo



**LA NASCITA
DELLE SEZIONI
SPECIALI
ANTICRIMINE**

di **GABRIELE DURANTE**

Il sistema antiterrorismo in Italia si è sviluppato a partire dal secondo dopoguerra, attraverso l'istituzione e l'evoluzione di diversi organismi deputati alla gestione della sicurezza interna. Nel 1948, infatti, nell'ambito di una imponente opera di riorganizzazione avviata dall'allora Ministro dell'Interno Giuseppe Romita e poi portata a definitivo compimento dal suo successore al Viminale, Mario Scelba, venne istituito l'Ufficio Affari Riservati (UAR) del Ministero dell'Interno, successivamente denominato Divisione Affari Riservati poi Servizio Informazioni Generali e Sicurezza Interna, che già alla fine degli anni sessanta sviluppava attività informative nei confronti dei gruppi extraparlamentari marxisti-leninisti e neofascisti.

Nel 1974, in seguito all'allarme sociale causato dal sequestro del magistrato di Genova Mario Sossi e dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia, l'Arma dei Carabinieri istituì un reparto specifico per la lotta al terrorismo. Il 24 maggio di quell'anno, infatti, viene costituito, a Torino, il Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria per l'esclusivo svolgimento, su scala nazionale, di indagini di polizia giudiziaria particolarmente complesse nello

specifico settore del terrorismo. L'istituzione del Nucleo fu suggerita dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che in quel periodo comandava la 1^a Brigata Carabinieri di Torino, per avviare un'indagine specifica contro le Brigate Rosse in relazione al sequestro del magistrato genovese.

Il Nucleo era comandato da un Tenente Colonnello ed era composto da 6 ufficiali inferiori, da 33 sottufficiali "particolarmente qualificati e con vasta esperienza nello specifico settore", da 2 elementi del SID e da 2 Ispettrici di Polizia assegnate dal Ministero dell'Interno. Il nuovo organismo antiterrorismo era stato posto alle dipendenze d'impiego e disciplinari dello stesso Generale Dalla Chiesa, presumibilmente anche in virtù della sua pregressa esperienza nella lotta contro il banditismo e la criminalità mafiosa in Sicilia.

I militari che componevano il Nucleo vennero scelti personalmente dal Generale sulla base di una conoscenza diretta o avvalendosi di una selezione effettuata dai suoi più stretti collaboratori. Le attività di reclutamento erano orientate su determinati requisiti personali dei militari, sulla loro esperienza, nonché sulle abilità investigative che possedevano. Dopo pochi mesi di attività,

Nel 1974, in seguito all'allarme sociale causato dal sequestro del magistrato Mario Sossi a Genova e dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia, l'Arma dei Carabinieri istituì un reparto specifico per la lotta al terrorismo

grazie anche alla collaborazione fornita da un infiltrato, Salvatore Girotto conosciuto negli ambienti eversivi come "Frate Mitra", i militari del Nucleo Speciale arrestarono a Pinerolo (TO) (settembre 1974), Renato Curcio e Alberto Franceschini, ritenuti tra i fondatori delle Brigate Rosse. Nell'anno di attività, il Nucleo riuscì ad arrestare numerosi terroristi, scoprendo basi logistiche e sequestrando armi e documenti strategici delle organizzazioni clandestine, in particolar modo Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari.

Nel luglio 1975, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, in considerazione del fatto che l'attività delle formazioni eversive si stava rapidamente estendendo su tutto il territorio nazionale, istituì, all'interno dei

Nuclei Investigativi di Roma, Milano e Napoli, le Sezioni Speciali Anticrimine per combattere la criminalità organizzata, con particolare riguardo all'eversione politica di destra e di sinistra. Contestualmente, venne disposta la dipendenza amministrativa delle Sezioni dai Comandi di Legione, la dipendenza d'impiego e disciplinare dai Comandi gerarchici; la direzione e il coordinamento dai Comandanti delle Divisioni e il coordinamento centrale dalla Sala Operativa del Comando Generale.

Le Sezioni Speciali acquisivano informazioni sulle organizzazioni terroristiche attive nel territorio di propria competenza, effettuavano l'analisi dei documenti d'area, svolgevano accertamenti al fine di individuarne i militanti, le basi logistiche, gli obiettivi, i collegamenti fra le varie organizzazioni, nonché procedere, in collaborazione con i reparti territoriali dell'Arma e con la magistratura, all'arresto dei membri latitanti delle formazioni clandestine. Tale riordino organizzativo integrava la precedente unità "specializzata" del Generale Dalla Chiesa all'interno della struttura gerarchico-funzionale dell'Arma Territoriale.

Successivamente, essendosi ulteriormente diffusa l'attività eversiva su quasi tutta la penisola, analoghi organismi, denominati Sottosezioni, furono istituiti tra il 1975 e



PINEROLO, 1974. L'ARRESTO
DI CURCIO E FRANCESCHINI



IL GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

il 1977 a Torino, Padova, Catania, Brescia, Bari, Bologna, Genova, Catanzaro, Firenze con personale effettivo ai rispettivi Nuclei Investigativi, con compiti estesi in ambito provinciale e anche regionale e interregionale, operando sotto il coordinamento superiore del Comando Generale.

Nell'agosto 1978, in seguito al rapimento e all'omicidio dell'On. Aldo Moro, il Presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Andreotti assegnava al Generale di Divisione Carlo Alberto Dalla Chiesa, già nominato Coordinatore dei Servizi di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena, compiti speciali operativi con finalità di lotta al terrorismo politico, istituendo di fatto un nuovo organismo antiterrorismo, l'Ufficio del

Generale di Divisione dei Carabinieri per il coordinamento e la cooperazione nella lotta al terrorismo". Pertanto, veniva disposto il trasferimento del personale, dei mezzi e delle infrastrutture delle Sezioni Speciali alle dipendenze d'impiego del predetto Ufficio. Nel decreto venne disposto che le autorità provinciali di Pubblica Sicurezza, nonché i Comandi territoriali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza avrebbero dovuto assicurare ogni necessaria collaborazione per l'espletamento delle funzioni attribuite al Generale Dalla Chiesa, mentre lo stesso avrebbe riferito direttamente al Ministro dell'Interno gli esiti delle attività svolte. L'Autorità politica richiedeva dunque all'Arma di formare un'unità specializzata per la lotta al terrorismo, autonoma rispetto ai comandi territoriali, che rispondesse direttamente alla figura del Generale Dalla Chiesa, il quale, in questo nuovo ruolo, avrebbe dovuto agire come vertice di coordinamento antiterrorismo per le altre forze di polizia.

Il nuovo gruppo interforze era composto da circa 220 elementi, tra i quali alcuni provenienti dal Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza e dal Corpo di Polizia Femminile. Le attività antiterrorismo svolte dal Generale e dagli uomini assegnatigli e i risultati conseguiti vennero riepilogati in due relazioni semestrali inviate

Nel 1978 l'Autorità politica affidò al Generale Dalla Chiesa il coordinamento di tutte le attività di contrasto al terrorismo

COMPTON TELEFONO

PREZZI DI RIFORMAZIONE QUOTAZIONI		PREZZI DI RIFORMAZIONE ANNUALE PERIODO		ITALIA		L. 200 (ARRETRATO)	
Model 13	Comptel 2000	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500
Comptel 2000	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500
Comptel 2000	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500	22.500

TARIFFE DELLE INTERFERENZE PER L'ITALIA (PIÙ IVA 10%)	
Comunicazione	1.125.000
Comunicazione	1.125.000
Comunicazione	1.125.000

IL PIÙ GRAVE CRIMINE POLITICO DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI MENTRE SI CHIUDEVA LA CRISI MORTALE, CINQUE ANNI DELLA SCORSA MASSACRATALE IN CASERIO RIFUGIATO IN ITALIA « BRIGATE ROSSE »

Il presidente della DC, a bordo della sua auto seguita dalla scorta, è stato sequestrato a Roma - I terroristi, alcuni travestiti da aviatori e con l'accento straniero, lo hanno atteso vicino a casa. Erano così organizzati che ieri notte hanno messo fuori uso il furgone del fioraio che ha un chiosco nel punto in cui è avvenuto l'agguato, per impedirgli di essere testimone dell'attentato - Bloccate le macchine hanno sparato a colpo sicuro contro le guardie del corpo - Avevano anche una bomba - In un minuto esplosi ottanta proiettili - Il leader politico estratto dall'abitacolo e portato via Le BR, secondo alcune telefonate, chiedono la liberazione dei « compagni » processati a Torino e altri nappisti detenuti - Il procuratore capo di Roma: « Si può dichiarare il pericolo pubblico »

REAGIRE CON FORZA

Il sequestro di Aldo Moro è un atto di estrema violenza politica, un attentato di estrema gravità. È un atto di estrema gravità politica, un attentato di estrema gravità politica. È un atto di estrema gravità politica, un attentato di estrema gravità politica.

Il sequestro di Aldo Moro è un atto di estrema violenza politica, un attentato di estrema gravità. È un atto di estrema gravità politica, un attentato di estrema gravità politica. È un atto di estrema gravità politica, un attentato di estrema gravità politica.

ROMA - Via Marie Fedi angolo via Sirena, ore nove e quindici. Quattro uomini sono morti, un altro colpito da tre proiettili, mentre tra profughi, feriti, e soccorsi. Un gruppo delle Brigate rosse, ha sequestrato il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro e ha fatto strage della sua scorta.

Un terrorista ha rivendicato la paternità dell'attentato. Un altro terrorista ha rivendicato la paternità dell'attentato. Un altro terrorista ha rivendicato la paternità dell'attentato.

Fiducia-lampo di Camera e Senato

ROMA - Il parlamento ha votato la fiducia al governo. Il parlamento ha votato la fiducia al governo. Il parlamento ha votato la fiducia al governo.

Il parlamento ha votato la fiducia al governo. Il parlamento ha votato la fiducia al governo. Il parlamento ha votato la fiducia al governo.

È scattato il piano d'emergenza del governo

ROMA - Il potere politico ha reagito con estrema fermezza. Il potere politico ha reagito con estrema fermezza. Il potere politico ha reagito con estrema fermezza.

Il potere politico ha reagito con estrema fermezza. Il potere politico ha reagito con estrema fermezza. Il potere politico ha reagito con estrema fermezza.



ROMA - Rimosso a terra il corpo di uno dei cinque uomini della scorta uccisi dai rapitori di Aldo Moro.

Il presidente della DC, a bordo della sua auto seguita dalla scorta, è stato sequestrato a Roma. Il presidente della DC, a bordo della sua auto seguita dalla scorta, è stato sequestrato a Roma.

Il presidente della DC, a bordo della sua auto seguita dalla scorta, è stato sequestrato a Roma. Il presidente della DC, a bordo della sua auto seguita dalla scorta, è stato sequestrato a Roma.

CON UN GRANDE SCIOPERO GENERALE I LAVORATORI HANNO DETTO NO AL TERRORISMO

All'appello dei sindacati rispondono quindici milioni di italiani

Manifestazioni e comizi in tutte le maggiori città - Esclusi gli addetti ai servizi essenziali: gas, acqua, luce, ospedali, giornali

ROMA - La reazione dei sindacati e dei lavoratori al terrore terroristico è stata di grande portata. La reazione dei sindacati e dei lavoratori al terrore terroristico è stata di grande portata.

La reazione dei sindacati e dei lavoratori al terrore terroristico è stata di grande portata. La reazione dei sindacati e dei lavoratori al terrore terroristico è stata di grande portata.

L'angoscia e la ribellione di Milano

MILANO - L'angoscia e la ribellione di Milano. L'angoscia e la ribellione di Milano. L'angoscia e la ribellione di Milano.

L'angoscia e la ribellione di Milano. L'angoscia e la ribellione di Milano. L'angoscia e la ribellione di Milano.

Roma prima incredula poi sgomenta

ROMA - Roma prima incredula poi sgomenta. Roma prima incredula poi sgomenta. Roma prima incredula poi sgomenta.

Roma prima incredula poi sgomenta. Roma prima incredula poi sgomenta. Roma prima incredula poi sgomenta.

Nelle pagine interne

- A PAGINA 3 La strategia dell'armata (di Aldo Moro). Società politiche e repressione (di Romano Prodi). Come il suo alleato è tollerato (di Enzo Biagi). A colloquio con il ministro della Difesa (di Mario Di Vittorio).
- A PAGINA 4 I terroristi alla DC, nel Pci, in un'azione a Bologna. Genoa, Firenze, Bari, Napoli e altre città. I terroristi a Roma. I terroristi a Roma. I terroristi a Roma.
- A PAGINA 5 La rivolta di Umberto Bossi. La rivolta della scorta (di Franco Mancuso). La famiglia del presidente (di Silvio Berlusconi).
- A PAGINA 6 La Brigata rossa (di Arnaldo Craxi). Aldo Moro (di Enzo Biagi).
- A PAGINA 7 I terroristi al centro (di Vittorio Scalet). Roma Ostia. Roma Ostia. Roma Ostia.
- A PAGINA 19 Come è stato il sequestro di Aldo Moro. Come è stato il sequestro di Aldo Moro. Come è stato il sequestro di Aldo Moro.

Le modalità operative e organizzative dell'Ufficio antiterrorismo erano state impostate su schemi semplici, al fine di determinare un dispositivo agile e flessibile, in grado di intervenire in tempi rapidi su tutto il territorio nazionale

dal Generale Dalla Chiesa al Ministro dell'Interno. Le modalità operative e organizzative dell'Ufficio antiterrorismo erano state impostate su schemi semplici, al fine di determinare un dispositivo agile e flessibile, in grado di intervenire in tempi rapidi su tutto il territorio nazionale, ma al tempo stesso ispirate da principi di elevata efficienza. Il personale poteva, inoltre, contare sull'ausilio di strumenti tecnologici avanzati per l'epoca, tra cui computer per la raccolta e l'elaborazione di dati, fax per la trasmissione in tempo reale di documenti cartacei e apparati telefonici radiomobili per i collegamenti dinamici. Tuttavia, l'efficienza della nuova struttura antiterrorismo era garantita prevalentemente dalle competenze professionali e dalla dedizione del

personale impiegato nelle delicate attività, in parte composto anche da elementi che avevano fatto parte del Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria istituito nel 1974. Dal punto di vista organizzativo, l'Ufficio era così articolato:

- sotto il profilo operativo erano state ripartite 11 zone di intervento, che coincidevano con la competenza territoriale delle Sezioni Speciali Anticrimine, mentre il contingente della P.S. era diviso in 6 nuclei operativi, con piena autonomia operativa e amministrativa, seppure in "osmosi quasi perfetta" con i reparti dell'Arma;
- sotto il profilo logistico erano state create delle basi distaccate presso Comandi dell'Arma e della P.S., che garantivano da un lato piena autonomia operativa e dall'altro condizioni di assoluta sicurezza e concentrazione di forze sul campo in tempi rapidi;
- sotto il profilo tecnico erano state acquisite apparecchiature tecnologiche sofisticate per l'intercettazione in ambienti chiusi ed era stato potenziato il sistema di collegamento.

Le attività operative del Reparto si sviluppavano attraverso:

- l'analisi e lo studio del fenomeno eversivo, sul piano nazionale e nel suo complesso, considerando ogni singolo episodio in una visione globale, attingendo sia dalla documentazione d'area, sia dalle informazioni acquisite sul campo. In tale ambito, l'Arma sviluppò una metodologia rigorosa di studio dei testi d'area che prevedeva un'analisi di primo tempo di carattere strutturale, un'analisi di secondo tempo di carattere formale e glottologico, un'analisi di terzo tempo di carattere politico, ideologico e militare ed infine il confronto con documenti precedenti sia per la ricostruzione della mappa dell'eversione su tutto il territorio nazionale, sia per la rilevazione di elementi di carattere strategico e operativo, al fine di predisporre in modo opportuno i provvedimenti da adottare e le azioni di contrasto;
- la ricerca e la localizzazione delle colonne operative e dei latitanti, prevalentemente all'interno delle grandi metropoli dove il fenomeno si era manifestato in modo



PRESSO LA SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI A ROMA, IL 1° CORSO DI SPECIALIZZAZIONE DI "TECNICA DI POLIZIA GIUDIZIARIA" PER I SOTTUFFICIALI DESTINATI AI NUCLEI INVESTIGATIVI

più evidente. La cattura dei latitanti costituiva un aspetto importante dell'attività repressiva del Reparto, in quanto permetteva di contrastare l'attività di proselitismo svolta dagli stessi, nonché ridurre il potenziale operativo dei quadri dell'organizzazione;

- l'infiltrazione e la penetrazione nelle organizzazioni terroristiche per l'acquisizione di notizie sia a fini conoscitivi, sia a fini operativi. In relazione a questo aspetto, il capo dell'Ufficio di Coordinamento ritenne fondamentale, per l'individuazione dei terroristi e dei loro covi, mimetizzarsi nel loro contesto d'area, imponendo ai suoi collaboratori di adottare ogni misura affinché fossero riservati e non individuabili. Lo stesso Generale Dalla Chiesa sostenne che "I nostri reparti dovevano vivere la stessa vita clandestina delle Brigate Rosse. Nessun uomo fece mai capo alle caserme: vennero affittati in modo poco ortodosso gli appartamenti

di cui avevamo bisogno, usammo auto con targhe false, telefoni intestati a utenti fantasma, settori logistici ed operativi distanti tra loro. I nostri successi costarono allo Stato meno di 10 milioni al mese".

Le attività di infiltrazione vennero effettuate sia attraverso informatori esterni all'Arma, sia con personale delle Sezioni Anticrimine, seppure prestando particolare attenzione ai rischi connessi al delicato incarico, in considerazione dell'eventualità di dover sostenere le cosiddette prove preliminari compromissorie, ossia di commettere reati per acquisire la necessaria credibilità nei confronti di altri membri dell'organizzazione clandestina. In tali casi, come sostenne il Generale Dalla Chiesa in sede di audizione presso la Commissione Parlamentare di Inchiesta sul terrorismo, gli operatori dell'antiterrorismo si sarebbero limitati ad attività tipiche della militanza d'area, come i volantaggi, e

nei casi limite ad azioni di danneggiamento, escludendo la commissione di reati contro le persone dalle proprie azioni di infiltrazione, sulle quali, peraltro, lo stesso responsabile dell'Ufficio di Coordinamento esercitava un'attenta vigilanza;

- l'attacco sul piano psicologico alle organizzazioni, basato su diversi fattori quali: l'entusiasmo, l'abnegazione e la credibilità degli operatori antiterrorismo, nonché la loro adattabilità alla vita "clandestina"; il sostegno e la difesa della credibilità delle Istituzioni; la riservatezza sulle attività svolte e le strutture impiegate; l'estemporaneità di intervento dopo l'osservazione e l'analisi dei soggetti e degli ambienti; le caratteristiche degli interventi operativi che erano dosati nel tempo, contemporanei su più regioni e ripetuti a brevissima distanza nella stessa zona.

I militari del nuovo gruppo antiterrorismo adottarono le tradizionali tecniche di osservazione e pedinamento, ma con modalità nuove, utilizzando ad esempio furgoni da osservazione attrezzati con strumentazione per le videoriprese. Nell'ambito delle procedure operative, invece, venne sviluppato un metodo d'azione specifico per contrastare le organizzazioni terroristiche, definito "rami verdi", consistente nel ritardare l'arresto dei militanti clandestini individuati, affinché si potesse ricostruire l'intera Colonna brigatista e arrestarne tutti i componenti. Le operazioni dell'Ufficio Coordinamento e Cooperazione Lotta al Terrorismo nell'anno di attività si concretizzarono nell'arresto di 197 presunti fiancheggiatori e terroristi, di cui 15 latitanti pericolosi, nel sequestro di numerose armi da fuoco, munizioni, esplosivi e apparati di comunicazione e intercettazione, nonché di materiale idoneo alla riproduzione e falsificazione di documenti di identità, nella localizzazione di 28 basi logistiche e operative clandestine, nell'acquisizione di migliaia di documenti d'organizzazione e notizie confidenziali, oltreché di numerose prove a carico dei soggetti arrestati concernenti gravi eventi terroristici compiuti negli anni precedenti. Tali risultati vennero raggiunti attraverso l'espletamento di numerosi

Il Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri attualmente svolge attività di prevenzione e di repressione dei fenomeni di criminalità terroristica e organizzata, seguendo lo stesso "metodo investigativo" ideato e messo in pratica efficacemente dal Generale Dalla Chiesa

*Roma, 5 giugno 2018, 204° annuale di Fondazione dell'Arma dei Carabinieri
La Bandiera di Guerra dell'Arma viene insignita della medaglia d'oro al merito civile: "...l'Arma dei Carabinieri, attraverso il Raggruppamento Operativo Speciale, erede delle Sezioni Speciali Anticrimine, già poste alle dipendenze del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ha contrastato, con coraggiosa determinazione ed esemplare professionalità, ogni tentativo della criminalità violenta e organizzata teso a mirare le Istituzioni democratiche e la civile e pacifica convivenza..."*



servizi di osservazione e pedinamento, di attività di intercettazione telefonica, nonché perquisizioni e arresti che richiedevano l'impiego di numerosi militari dell'Arma e agenti di P.S., alcuni dei quali rimasero feriti anche in modo grave durante i conflitti a fuoco che si erano verificati durante le operazioni. Nel dicembre 1979, il Generale Dalla Chiesa venne destinato al Comando della Divisione Carabinieri Pastrengo di Milano, per cui cessava dalla carica conferitagli con il decreto del 1978. Conseguentemente le Sezioni Speciali ritornarono alle dipendenze operative dei Comandi territoriali dell'Arma. Sebbene l'incarico di coordinamento per la lotta al terrorismo attribuito a Dalla Chiesa venne criticato da diverse componenti politiche, giudiziarie e intellettuali, la cessazione dalle relative funzioni e la successiva promozione del Generale al Comando della Divisione Pastrengo non determinarono limitazioni nella struttura antiterrorismo dell'Arma. Anche dopo il cambio di incarico, il Generale diede continuità all'attività antiterrorismo dei Carabinieri, che venne svolta, nelle regioni settentrionali, dai reparti inquadrati nella Divisione Pastrengo che all'epoca poteva contare su numerosi militari equipaggiati con mezzi e materiali tra i più moderni nelle forze di polizia.

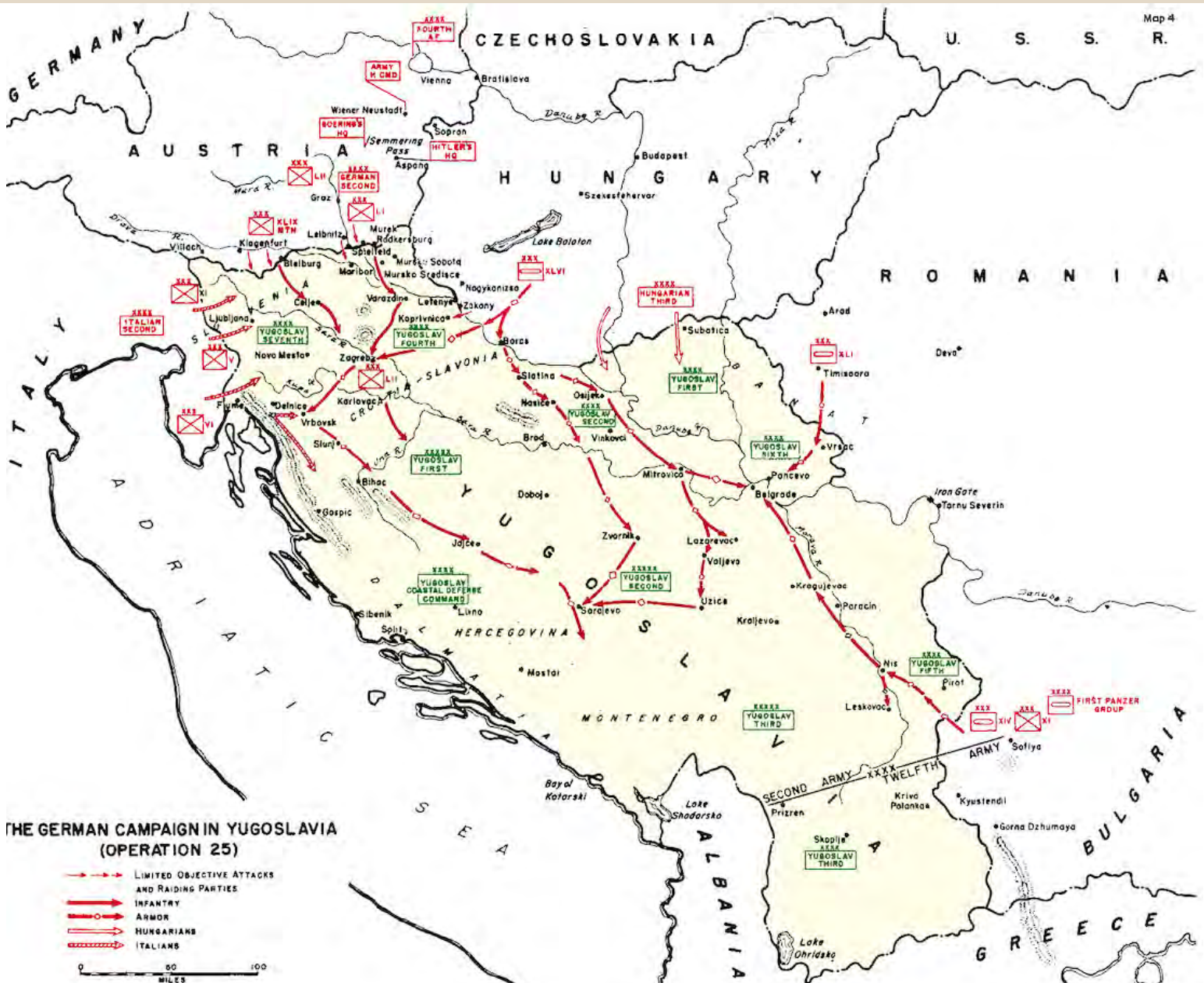


IL GENERALE CARLO
ALBERTO DALLA CHIESA

Negli anni '80, l'Arma istituì ulteriori Sezioni Anticrimine Carabinieri, estendendo notevolmente sul territorio nazionale la propria articolazione anti-terrorismo, successivamente allargando il campo di azione delle stesse Sezioni Anticrimine anche alle forme di criminalità organizzata di tipo mafioso. Un ulteriore riassetto della struttura anticrimine dell'Arma avvenne all'inizio degli anni '90, quando il Governo decise di creare delle strutture centralizzate che potessero contrastare più efficacemente il fenomeno mafioso, in forte espansione. Pertanto, furono istituiti i servizi centrali ed interprovinciali delle forze di polizia, ai quali venne conferito il compito prioritario di sviluppare l'attività di contrasto della criminalità organizzata. La rete nazionale delle Sezioni Anticrimine, già operative all'emanazione dei provvedimenti normativi che istituivano i servizi centrali e interprovinciali, rappresentò la base organizzativa sulla quale fu istituito, nel 1990, il Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri, che attualmente svolge attività di prevenzione e di repressione dei fenomeni di criminalità terroristica e organizzata, seguendo lo stesso "metodo investigativo" ideato e messo in pratica efficacemente dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Gabriele Durante

L'ULTIMO TRICOLORE IN DALMAZIA



MAPPA DELL'INVASIONE DELLA JUGOSLAVIA DA PARTE DELLE FORZE DELL'ASSE NELL'APRILE 1941

di MARIA CARMELA TERRANOVA

Ignazio Terranova era nato a Scicli, in Sicilia, il 12 febbraio 1911 primo di cinque figli. Appena diplomato con il massimo dei voti, era entrato nell'Arma dei Carabinieri ed era stato destinato a Napoli, dove si era iscritto alla Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali dell'Università Federico II. Non aveva molto tempo per dedicarsi allo studio, e i suoi voti lo testimoniano, ma importante era laurearsi. Nonostante le associazioni goliardiche fossero malviste dal fascismo, aveva partecipato a quella di Economia, come dimostra il suo cappello a punta di velluto viola che riporta cucite frasi come "Nihil difficile volenti", "La virtù è sapere" e quella di Hobbs sinistramente profetica: "Homo homini lupus". Nel 1935, a ventiquattro anni si era laureato e successivamente era stato trasferito a Roma alla caserma Macao; in quel periodo gli vennero assegnati diversi incarichi tra cui quello curioso di accompagnare a Londra la moglie di un noto diplomatico. Nel giugno del 1940 l'Italia era entrata in guerra e la notte del 3 aprile del 1941 era arrivata la partenza per il fronte anche per Ignazio Terranova, che era in forza al IX Battaglione Carabinieri Reali mobilitato. Nella lettera scritta ai familiari il giorno stesso descriveva il viaggio: *"Ho visto il Piave, il fiume sacro alla Patria, e le tracce delle vecchie trincee, come pure il monumentale cimitero Re di Puglia ove è sepolto il Duca D'Aosta, comandante della 3ª Armata in queste zone nella guerra mondiale. Mi sono veramente commosso e nello stesso tempo entusiasmato"*.

Il 6 aprile la Germania aveva invaso la Jugoslavia seguita dall'Italia che, nel corso del mese, aveva occupato le città di Lubiana, Sebenico, Spalato, Ragusa e Mostar; Zara e Fiume erano già italiane in base ai trattati rispettivamente di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924.

Nella metà del maggio 1941 il Tenente Ignazio Terranova scriveva ai genitori di essere il primo comandante della Tenenza di Ljubuski, città situata nell'Erzegovina occidentale, dove con soli 12 carabinieri e 50 altri militari doveva organizzare, in un territorio molto vasto, i servizi di polizia. Dal 2 maggio era di base a Sebenico e dal 2 di settembre comandava due tenenze, perché un collega si era ammalato. Il 23 febbraio 1942 era posto a disposizione dell'Ufficio "T" dello S.M.R.E. (Stato Maggiore del Regio Esercito) presso la 2ª Armata, per svolgere attività di controspionaggio, e alla fine di marzo veniva convocato a Sussak, vicino Fiume, per essere presentato al nuovo capo ufficio. La situazione nelle terre occupate dall'Esercito italiano, la provincia di Lubiana in Slovenia, la provincia di Fiume, il Governatorato di Dalmazia, costituito dalle tre province di Cattaro, Zara unita a Sebenico, e Spalato, all'inizio più tranquilla, si era inasprita ulteriormente nell'autunno 1942. Agli Ustascia, di etnia croata, cattolici e nazionalisti, ferocemente ostili ai Cetnici, di etnia serba, ortodossi e monarchici, si erano aggiunti i partigiani comunisti di Tito. Se infatti a seguito del patto Molotov-Ribbentrop del 1939 il giovane Partito comunista jugoslavo era rimasto disorientato, dopo l'inizio della campagna di Russia da parte dell'Asse nell'estate del 1941, in Slovenia e in Dalmazia era iniziata la guerriglia da parte dei partigiani comunisti contro i militari italiani che, se fatti prigionieri, erano spesso oggetto di atroci sevizie prima di essere uccisi. L'attività di controspionaggio aveva lo scopo di tutelare le informazioni militari riservate e garantire la sicurezza dei reparti prevenendo sabotaggi, imboscate a militari e civili e colpi di mano. Per questo motivo il Tenente Terranova viaggiava con-

tinuamente da una città all'altra del Governatorato di Dalmazia e vestiva in borghese con abiti modesti per non dare nell'occhio. Una volta il fratello Salvatore, tenente della Finanza, che era giunto nel giugno del 1943 a Ragusa, lo aveva incontrato per caso nella stessa città, allora Ignazio, prima che si avvicinasse, con un lampo degli occhi lo aveva fermato facendogli così capire che non doveva riconoscerlo per non compromettere lui e la sua missione; un'altra volta lo aveva informato di una imboscata che era stata preparata contro il suo reparto. Il IX Battaglione era stato aggregato al XXII, ed era dislocato in tutto il territorio della provincia di Zara con compagnie, tenenze e stazioni. Dopo la destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943, per garantire la tutela dell'ordine pubblico da parte delle autorità militari, il XVIII Corpo d'Armata assumeva i poteri civili a Spalato e a Zara, il VI Corpo d'Armata a Cattaro. Il 19 agosto, il governo Badoglio decideva di sciogliere il Governatorato di Dalmazia e nelle tre province di Zara, Spalato e Cattaro i poteri sarebbero stati assunti da tre prefetti.

La sera dell'8 settembre 1943 venne annunciato alla radio l'Armistizio, i Dalmati italiani avvertirono la gravità della situazione in cui si trovavano: abbandonati dalla madrepatria che in modo evidente considerava ormai persa la Dalmazia, in balia dei tedeschi, degli ustascia dello Stato indipendente di Croazia che reclamavano il territorio, compresa Zara, in seguito agli accordi stretti con Hitler, e dei partigiani di Tito. Il Tenente Terranova l'8 settembre si trovava a Roma. Il suo pensiero corse ai suoi carabinieri, alla comunità italiana bisognosa di aiuto e di poter contare sulla protezione sicura e affidabile dell'Arma. Nonostante amici e parenti cercassero di dissuaderlo, partì precipitosamente per la Dalmazia. Il 9 settembre buona parte della regione veniva occupata dall'esercito tedesco, che era affiancato dagli ustascia, ed annessa, ad esclusione di Zara, allo Stato indipendente di Croazia.

Alla data dell'Armistizio, il XXII Battaglione comandato dal Maggiore Efsio Ligas, per mancanza di collegamenti

Il Tenente Terranova l'8 settembre si trovava a Roma. Il suo pensiero corse ai suoi carabinieri, alla comunità italiana bisognosa di aiuto e di poter contare sulla protezione sicura e affidabile dell'Arma

e ordini, che il Comando di Divisione non trasmise, e poiché il retroterra era occupato dai tedeschi e dai loro alleati croati, ripiegava dalle varie stazioni a Zara, distruggendo tutti i carteggi e i documenti. In questa città avrebbe esplicato il normale servizio d'istituto fino al 30 ottobre 1943.

Il 10 settembre anche Zara fu occupata dalla Wehrmacht con la 114^a Divisione Cacciatori, ma la popolazione attraverso le autorità chiese e ottenne dal comando tedesco di non consentire l'ingresso agli ustascia. I Tedeschi, in considerazione del fatto che la città apparteneva alla nascente Repubblica Sociale italiana, acconsentirono al mantenimento delle armi e dei materiali da parte delle truppe italiane presenti nella città al fine di mantenere l'ordine pubblico; queste truppe erano costituite da alcuni reparti dell'Esercito, da agenti di Pubblica Sicurezza, dal Gruppo della Guardia di Finanza e da cinquecento carabinieri del XXII Battaglione; la sovranità e l'ammini-

strazione civile rimanevano agli Italiani. In pochi mesi dei 5.000 soldati italiani armati che si trovavano nella città ne rimasero meno di duecento. Il battaglione Carabinieri, la cui insofferenza verso i tedeschi era evidente, venne disarmato per essere rimpatriato. La città otteneva però che rimanessero cinque ufficiali con novanta carabinieri, poiché riteneva che solo i carabinieri avessero quello spirito di sacrificio e quel coraggio che la difficile situazione richiedeva; con loro restavano una trentina di agenti di pubblica sicurezza e un battaglione lavoratori che veniva armato, tutti alle dipendenze della

Prefettura. Venne costituito un battaglione autonomo carabinieri al comando del capitano Ricciotti, che dopo pochi giorni andò in licenza senza fare più ritorno; il comando del battaglione venne così assunto dal Tenente Ignazio Terranova.

I Carabinieri Reali non avevano prestato giuramento alla Repubblica Sociale Italiana né intendevano collaborare con i Tedeschi. Già da settembre il Maggiore Pellegrino Trafficante, Comandante del Gruppo Carabinieri di Zara, e il Tenente Terranova erano a capo di un comitato antitedesco; il maggiore aveva progettato di dare il colpo decisivo per liberare Zara dai tedeschi organizzando una insurrezione armata per il 10 ottobre, d'accordo con il Capitano Martinelli che si trovava vicino a Zara al comando del battaglione "Mameli", forte di oltre duecentocinquanta militari italiani, ma, come riferisce Giuseppe Vuxani, figlio allora diciottenne del vice prefetto della città, Giacomo Vuxani, in un



IL TENENTE IGNAZIO TERRANOVA

articolo sulla storia del battaglione "Mameli", i partigiani con una maldestra incursione misero in allarme i tedeschi vanificando volutamente il progetto insurrezionale, per impedire la liberazione della città da parte degli italiani. Il 2 novembre veniva nominato Capo della Provincia di Zara dal governo della Repubblica Sociale Italiana il prefetto Serrentino.

La sera del 2 novembre ebbe inizio il primo di 54 bombardamenti che distrussero Zara. Gli aerei alleati, sollecitati dai partigiani jugoslavi, che li avevano falsamente informati della

massiccia presenza e di movimenti di truppe tedesche, che in realtà erano esigue, si accanirono per mesi sulla città riducendola ad un ammasso di macerie. Ad ogni bombardamento il Tenente Terranova e i suoi carabinieri accorrevano per soccorrere i feriti, le famiglie sinistrate, e impedire i saccheggi da parte di tedeschi, ustascia, cetnici e contadini croati; dopo la distruzione della loro caserma si erano trasferiti nei sotterranei della caserma Vittorio Veneto dove ospitavano anche civili stremati e sofferenti. Il Maggiore Trafficante, invisibile ai tedeschi, che lo volevano deportare al Nord, per timore della prigionia, si era ritirato in una baracca alla periferia della città e continuava a collaborare con i carabinieri. Già dopo il bombardamento del 16 dicembre, uno dei più pesanti, molti civili avevano lasciato la città e si erano rifugiati nei dintorni, ma i CC.RR. non abbandonarono la popolazione. Molti zaratini avevano deciso di partire con il Sansego, l'unica nave che faceva la spola tra Zara,

I Carabinieri Reali si attivarono per salvare soldati italiani sbandati e affamati, militari prigionieri dei tedeschi o a cui i nazisti davano la caccia, che il Tenente Terranova provvedeva personalmente a nascondere e che una volta forniti di documenti falsi venivano imbarcati clandestinamente per l'Italia

Trieste e Ancona; la notte ammassavano i bagagli sulle banchine del porto e i carabinieri, oltre a vigilare, aiutavano donne, vecchi, bambini e ammalati ad imbarcarsi portandoli a spalla e infondendo loro calma e fiducia. Le incursioni avevano provocato più di 2000 morti e i civili rimasti faticavano a sopravvivere, il retroterra e le isole di fronte a Zara erano occupate dai partigiani, mentre i bombardamenti continuavano. I Carabinieri Reali si attivarono per salvare tanti soldati italiani sbandati e affamati, tanti prigionieri dei tedeschi o a cui i nazisti davano la caccia, che il Tenente Terranova provvedeva personalmente a nascondere, e che una volta forniti di documenti falsi venivano imbarcati clandestinamente per l'Italia. Racconta E. Rossetti, allora commissario prefettizio a Zara, nella sua testimonianza, che i tedeschi per molto tempo non si accorsero di niente grazie al comportamento intelligente e coraggioso dei carabinieri, *“L'indimenticabile Tenente Terranova, con il suo fare bonario e la sua lunga barba di frate cappuccino, con abili espedienti riuscì a sventare anche una manovra insinuatrice del (...) Tenente Colonnello M.(...); tutti i bravi carabinieri sapevano come dovevano comportarsi in caso di indagini, palesi ed occulte, da parte dei tedeschi, sul loro comportamento sostanziale e formale”*. Il Tenente Ignazio Terranova, riferisce nella sua testimonianza il Tenente del Regio Esercito Antonio Franco Calderone, aveva mesi prima confidato al Carabiniere a piedi Nicola Carnevali (già collaboratore dei partigiani), che si sarebbe suicidato piuttosto che diventare soldato e collaboratore della Repubblica Sociale e dei nazisti e rinnegare i giuramenti prestati. Carnevali, intuito i reali sentimenti dell'ufficiale, su richiesta del capo dell'organizzazione partigiana, dottor Zaccaria, chiamato compagno “Marco”, gli aveva proposto di incontrare un emissario di quest'ultimo. Nel corso del colloquio il Terranova chiese che i partigiani jugoslavi si impegnassero a rispettare, dopo l'occupazione della città, i suoi dipendenti, i militari delle altre forze di polizia, i cittadini italiani e i loro beni. Il corriere del “Marco”, compagno Cusman Rancevich, detto compagno “Vitki”, gli assicurò

13 APRILE 1941 MILITARI SUL FRONTE JUGOSLAVO (VALLE OSTRENI)



che avrebbe dato risposta in merito. Difatti in un secondo brevissimo colloquio avuto fra gli stessi, l'emissario assicurò al Terranova l'accoglimento delle sue richieste e, in particolare, che i Carabinieri Reali non sarebbero stati toccati, bensì rimpatriati o impegnati nel loro servizio d'istituto. Da quel giorno il Tenente, sempre tramite il Carnevali, fornì notizie su tutti i movimenti tedeschi, materiali, denaro ed altri mezzi di assistenza. Rossetti ricorda che dopo la sua nomina a commissario prefettizio il 23 dicembre 1943, insieme al Tenente Terranova aveva costituito il Comitato provinciale di liberazione italiano a cui, in seguito, aveva poi aderito anche il prefetto Serrentino. Questo comitato, di cui facevano parte anche due impiegati comunali, era stato riconosciuto dal comandante della Divisione

partigiana denominata "Zara" che operava ai margini del territorio del Comune. Come segno di riconoscimento erano stati assegnati dal comando partigiano a Rossetti, Serrentino e Terranova rispettivamente i nomi di battaglia di "Renato", "Gigi" e "Boro". Il comandante partigiano aveva fatto sapere a Rossetti, che riconosceva come capo del comitato, che sia lui che il Tenente Terranova e il prefetto Serrentino dipendevano da loro come quelli della Dalmazia, dell'Istria e della Venezia Giulia. Rossetti fece presente che sarebbero rimasti ai loro posti fin quando non avessero ricevuto ordini dal legittimo governo italiano, non potendo comunicare con Bari, e che i partigiani jugoslavi sarebbero stati ricevuti in Zara, all'atto della liberazione, quali "amici ed alleati". Rossetti ricorda che d'accordo con il Tenente

Terranova e il Prefetto Serrentino *“questa precisazione fu ripetuta più volte al predetto comando jugoslavo il quale ripetutamente ci assicurò (...) che le autorità civili sarebbero rimaste ai loro posti mentre i carabinieri e gli altri militari italiani potevano scegliere all’atto della liberazione della città: o continuare a combattere con i partigiani jugoslavi o rientrare nell’Italia liberata con un mezzo che i partigiani stessi avrebbero messo a disposizione fino a Bari”*. Anche al prof. Fienco, capo di gabinetto della Prefettura di Zara, il dottor Brainovich, capo-politico partigiano, di passaggio nella città, aveva assicurato, come testimonia Calderone, *“che la tutela dell’ordine pubblico sarebbe rimasta all’Arma dei CC.RR. e al comando del Tenente Terranova, che l’amministrazione civile sarebbe rimasta agli italiani”*.

La notte del 30 ottobre 1944 i tedeschi evacuarono la città, il Prefetto Serrentino, dopo aver ricevuto una telefonata dal Ministero dell’Interno della Repubblica Sociale, era partito con loro. In città regnava un silenzio sepolcrale. All’alba il Tenente Terranova, presa la Bandiera italiana di gala di trenta metri, saliva sul campanile del Duomo di S. Anastasia e insieme ad alcuni vigili del fuoco la issava sul balconcino sotto alla cuspide. Un’altra bandiera veniva issata sul campanile della chiesa di S. Simeone. Padre Giovanni Eleuterio Lovrovich raccontò nel suo libro di essere stato svegliato da un insolito suono di campane. Erano usciti tutti all’aperto e dalle strade proveniva un vociare di gente, le bandiere tricolori sventolavano dai campanili delle due chiese. *“Questo ultimo gesto di sfida, per noi che lo abbiamo vissuto, assurgeva al valore di un simbolo. Era l’ultimo grido di italianità lanciato in faccia allo straniero.”* Era l’ultima volta che la bandiera italiana sventolava in Dalmazia. Tra la gente, il giovane Antonio Varisco aveva assistito a quel gesto eroico ed affascinato aveva preso la decisione di entrare nell’Arma dei Carabinieri. Le autorità cittadine costituite dal Vuxani, dal professor Fienco, dal Maggiore Trafficante, dal Tenente Terranova, dall’industriale Pietro Luxardo, dal funzionario della prefettura Kiswarday ed altri, riuniti in un comitato di

All’alba il Tenente Terranova, presa la Bandiera italiana di gala di trenta metri, saliva sul campanile del Duomo di S. Anastasia e insieme ad alcuni vigili del fuoco la issava sul balconcino sotto alla cuspide

salute pubblica, si recarono incontro ai partigiani per concordare con il comando jugoslavo i rispettivi ruoli nella città. I primi partigiani arrivarono nelle prime ore del mattino alla spicciolata, non tutti erano a conoscenza dell’improvvisa partenza dei tedeschi. Giacomo Vuxani ha riferito che dopo alcune ore, verso le 9.30, ordinarono di disarmare i carabinieri per mandarli in un campo di concentramento; a nulla valsero gli interventi suoi e del Tenente Terranova contro l’ingiusto provvedimento.

“Il tenente fece conoscere al comandante militare jugoslavo che il Comando dell’Arma a Zara, in ossequio all’ordine diramato per radio dal Generale Badoglio ai Comandi delle nostre Forze Armate dislocate nei Balcani di cooperare con le truppe partigiane di Tito, aveva fattivamente collaborato con gli organi dirigenti del movimento partigiano jugoslavo nei dintorni di Zara, esibendo all’uopo un voluminoso carteggio sulla corrispondenza ed intesa segreta in-



CARABINIERI REALI A ZARA

tercorsa fra i Carabinieri di Zara e gli esponenti del movimento partigiano jugoslavo sull'Isola Lunga di fronte a Zara, che avevano sede nella località di Zman". Ricorda Calderone che nella notte giunsero altri comandanti partigiani che si riunirono nella casa di Sovitti, un italiano sposato ad una slava. Li decisero di fermare tutti gli Italiani. Il 1° novembre venne arrestato Vuxani; il Tenente Terranova, che era in divisa, venne disarmato e poiché avevano saputo che aveva operato nel controspionaggio militare venne consegnato all'O.Z.N.A. la polizia politica segreta. Tutti i componenti del comitato di salute pubblica, tranne Vuxani, che venne rilasciato per intercessione del genero, furono arrestati e poi eliminati in vari modi: Luxardo, fatto salire su una barca, venne affogato, il Maggiore Trafficante venne "giustiziato", forse affogato anche lui; molti altri vennero uccisi dai partigiani: circa 180 persone tra cui tutti gli agenti di

Pubblica Sicurezza. Del Tenente Ignazio Terranova alcuni dissero che era stato fucilato a Zara per aver issato la bandiera e forse questo gli avrebbe risparmiato ulteriori sofferenze. Il movimento partigiano aveva però bisogno di creare un lungo elenco di criminali di guerra italiani da mettere sul piatto della bilancia delle richieste da presentare all'Italia alla fine della guerra. Dopo alcuni giorni, il tenente venne condotto sotto scorta forse prima a Spalato, ma sicuramente poi a Sebenico, dove, accusato di delazioni, maltrattamenti nei confronti degli slavi, venne istruito contro di lui un processo farsa dal Tribunale Militare senza alcuna difesa a parte quella personale.

Fu condannato a morte e venne fucilato nella metà del mese di marzo 1945. Il luogo della sepoltura è sconosciuto.

Maria Carmela Terranova

SCACCO MATTO ALLE SPIE FRANCESI



PALAZZO DELLA MARINA.
VEDUTA DALL'ALTO

SPY STORIES E ALTRI INTRIGHI

di **CLAUDIO RIZZA**

Fino dalla seconda metà degli anni venti, l'elemento di organizzazione che, all'interno del Reparto Informazioni della Regia Marina, si occupava di controspionaggio, era composto da ufficiali e sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri Reali. A questi uomini, in possesso di maggiore esperienza e addestramento specifici rispetto ai colleghi "marinai", erano devolute la sorveglianza delle basi navali e le complesse indagini necessarie a individuare e a sgominare le reti spionistiche delle marine straniere impiantate sul territorio nazionale. Nel corso della seconda guerra mondiale, la Sezione "E" del Servizio Informazioni Segrete (S.I.S.) della Marina, retta dal Maggiore dei Carabinieri Francesco Pontani, era costituita da un gruppo di militari dell'Arma particolarmente addestrati ed efficienti che seppe stabilire un ottimo collegamento con le forze di polizia e con i servizi di sicurezza del Viminale. Grazie alle loro capacità professionali, questi uomini non solo impedirono sabotaggi all'interno delle principali basi della Marina, ma riuscirono anche a disarticolare la rete di spie che il *Deuxième Bureau* francese era riuscito a creare in Italia fin dall'inizio degli anni trenta. Protagonista di quella brillante operazione fu il Capitano

dei Carabinieri Reali Giuseppe Scordino, un vero e proprio asso del controspionaggio navale italiano che, dopo la guerra, proseguì la sua carriera fino a giungere al grado di generale.

MARINAI: DONNE E GUAI

Durante il periodo di non belligeranza italiana, il Servizio Informazioni Segrete della Marina era ben consapevole che il *Deuxième Bureau* fosse molto attivo sul territorio nazionale, anche se non si era ancora riusciti a trovare alcun indizio della sua attività spionistica. Si decise, pertanto, d'inviare il Capitano Scordino a Genova, nella consapevolezza che la vicinanza della frontiera e la presenza d'importanti cantieri navali avrebbero probabilmente reso il capoluogo ligure luogo eletto per la creazione di un centro informativo nemico. La prima conferma della bontà di tale intuizione si ebbe nell'autunno del 1939 quando un sottufficiale della Marina, che indicheremo col nome di fantasia di Boldino, si recò presso l'ufficio di Scordino per denunciare una situazione sospetta accadutagli in un bar del porto. Il sottufficiale raccontò di essere stato avvicinato da un tale, presentatosi col nome di Enzo Rossi, giunto al tavolo dove egli stava offrendo da bere ad un'avvenente

ragazza che lo aveva adescato qualche minuto prima. Il signor Rossi, che parlava con un vago accento francese, aveva detto di essere un uomo d'affari di Levanzo nonché il marito della ragazza ma, invece di dimostrarsi aggressivo verso il sottufficiale - che in definitiva stava flirtando con sua moglie - si era dimostrato affabile e amichevole, arrivando addirittura a proporre al militare delle non meglio precisate "offerte vantaggiose" che, a suo dire, sarebbero venute utili sia all'uno che all'altro. Rossi aveva insistito anche per pagare il conto e per far accompagnare la moglie a casa da Boldino. Questi, che prima di entrare in Marina era stato qualche anno agente di Pubblica Sicurezza, aveva sentito "puzza di bruciato" e aveva deciso di denunciare l'accaduto ai Carabinieri che lo avevano indirizzato da Scordino.

Il Capitano Scordino, ritenuta sospetta la vicenda narrata dal sottufficiale, consigliò a Boldino di proseguire la frequentazione con il Rossi e di dimostrarsi accondiscendente alle sue richieste. Incominciò quindi a indagare sul sedicente uomo d'affari dall'accento francese. Bastarono poche telefonate perché Scordino realizzasse che non esisteva nessun Enzo Rossi da Levanzo. Si trattava dunque di un'identità di copertura. Ma per nascondere che cosa? Una truffa? Una tresca amorosa? Oppure... un'operazione di spionaggio?

Scordino mise sotto stretta sorveglianza la coppia sospetta che, ben presto, fu raggiunta nell'albergo dove risiedeva da un'anziana signora proveniente da Roma che si registrò come signora Coccozza. Scordino fece un controllo telefonando alla Questura di Roma che gli confermò l'esistenza di una signora Coccozza rivelandogli anche che il figlio di quest'ultima, tal Aurelio Coccozza, risultava aver disertato dalle armi, qualche anno prima, rifugiandosi in Francia. Scordino si fece spedire una fotografia di Aurelio Coccozza dalla quale risultò chiaro che il sedicente Enzo Rossi altri non era che il figlio disertore dell'anziana signora.

Nel frattempo, la frequentazione tra Rossi-Coccozza e Boldino stava andando avanti come auspicato dal capitano dei Carabinieri del S.I.S.

Durante il periodo di non belligeranza italiana, il Servizio Informazioni Segrete della Regia Marina era ben consapevole che il *Deuxième Bureau* fosse molto attivo sul territorio nazionale, anche se non si era ancora riusciti a trovare alcun indizio della sua attività spionistica

Ben presto Coccozza si fece sempre più diretto nelle sue richieste verso il sottufficiale tanto da arrivare a richiedergli di trafugare il cifrario generale della Marina in vigore in quel periodo per il tempo strettamente necessario a fotografarlo. In cambio, disse Coccozza, il sottufficiale ne avrebbe ricavato un milione di lire. Boldino riferì prontamente della proposta ricevuta al



IL CAPITANO SCORDINO, SECONDO DA SINISTRA, INSIEME A TRE SOTTUFFICIALI DELL'ARMA
IN SERVIZIO PRESSO IL SERVIZIO INFORMAZIONI SEGRETE DELLA MARINA NEL 1940

Capitano Scordino che chiese al sottufficiale di Marina di stare al gioco e temporeggiare, facendo però intendere al Coccozza che in qualche modo egli sarebbe riuscito ad impossessarsi del cifrario.

Frattanto, una cartolina proveniente dalla Francia, intercettata dagli uomini di Scordino che avevano messo sotto controllo la posta del Coccozza, rivelò che un

misterioso “zio” sarebbe giunto a Genova la sera seguente per incontrare la spia nemica al Caffè Capurro di piazza de' Ferrari.

I due uomini s'incontrarono il giorno dopo nel luogo concordato per qualche minuto, poi uscirono e si diressero verso un vicolo dove, pensando di essere al riparo da sguardi indiscreti, si scambiarono furtivamente

Scordino e i suoi uomini piombarono sulle due spie sequestrando loro i documenti e traendo entrambi gli uomini in arresto. Vano risultò il tentativo di reazione di uno di questi che, pistola alla mano, cercò di divincolarsi per poi venir atterrato e disarmato dallo stesso Scordino. Coccozza, la sedicente moglie e lo “zio” francese furono tutti tradotti a Roma e interrogati negli uffici del Servizio Informazioni Segrete della Regia Marina

dei documenti. Scordino e i suoi uomini, che non avevano perso di vista le due spie, piombarono su di loro sequestrando i documenti e traendo entrambi in arresto. Vano risultò il tentativo di reazione del Coccozza che, pistola alla mano, cercò di divincolarsi per poi venir atterrato e disarmato dallo stesso Scordino. Coccozza, la sedicente moglie e lo “zio” francese furono tutti tradotti a Roma e interrogati negli uffici del Servizio Informazioni Segrete della Marina. Messo di fronte alla testimonianza di Boldino, Coccozza,

che all'inizio dell'interrogatorio si era proclamato estraneo ad ogni addebito, cedette, ammettendo di essere un agente al servizio del *Deuxième Bureau*. Rivelò che dopo aver disertato ed essere riparato in Francia, le autorità d'oltralpe avevano scoperto i suoi precedenti e lo avevano messo di fronte a tre scelte: essere riconsegnato alle Autorità italiane, arruolarsi nella Legione Straniera o divenire una spia del *Deuxième Bureau*. Coccozza aveva optato per l'opzione che aveva ritenuto meno spiacevole. Egli ammise, inoltre, che, subito dopo il suo

Cognome VAIUSO Nome Luilio Padre Andrea Madre Castiglia Domenico nato il 4 OTT. 1905 a Roma Stato civile coniugato Nazionalità italiana Professione commercialista Residenza in Roma. No. 2226 Fiume, 1		VALIDA PER TRE ANNI	 FIRMA DEL TITOLARE <i>Luilio Vaiuso</i> Roma li - 3 ^o NOV. 1940 Anno III
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI Statura in 1.81 Occhi cerulei Corporatura mella Vaso ny Forme ovale Capelli cast. ch. Segni particolari W			

UNA FALSA CARTA D'IDENTITÀ UTILIZZATA DAL CAPITANO SCORDINO DURANTE L'OPERAZIONE CONTRO GLI AGENTI DEL *DEUXIÈME BUREAU* FRANCESE NEL 1940

passaggio al soldo del Servizio segreto francese, era stato inviato, sotto il falso nome di Enzo Rossi, a Taranto dove, con i denari ricevuti, aveva aperto un bar nei pressi dell'Arsenale Militare Marittimo. Grazie a questa attività, Coccozza entrò in contatto con numerosi militari di Marina, due dei quali, un sottufficiale addetto al locale Ufficio Comunicazioni e un marinaio che prestava servizio come stenografo al Comando Marina di Taranto, si erano prestati a passare informazioni riservate dopo aver avuto una relazione amorosa con la

moglie dell'affabile barista. I due marinai traditori furono individuati e tratti in arresto dai Reali Carabinieri del Comando Marina di Taranto. Dopo regolare processo, celebratosi nel capoluogo ionico nel giugno del 1940, solo uno dei militari traditori ebbe salva la vita avendo collaborato col controspionaggio; l'altro, invece, fu condannato a morte e fucilato assieme ad Aurelio Coccozza. A differenza di quest'ultimo però, a far fuoco sul traditore in divisa fu un plotone d'esecuzione composto di soli marinai.

PENNUTI E SEGRETI

Chiusa la partita con il Coccozza e con la sua seducente moglie, Scordino passò a mettere sotto torchio lo “zio” francese. Ma l'uomo era fatto di tutt'altra pasta rispetto ai due suoi complici; dopo sette lunghi interrogatori Renè Rosa – così risultava chiamarsi dai documenti in suo possesso il francese – non accennava a cedere; anzi, egli insisteva nell'asserire di essere un agente assicurativo che, per fare un piacere ad un amico, si era prestato a ritirare un plico – di cui, ovviamente, non conosceva il contenuto – dalle mani del Coccozza. Scordino non si perse d'animo. Si recò presso il Ministero degli Esteri dove esaminò tutti i visti d'ingresso in Italia concessi allo “zio” René. Scopri in questa maniera che, negli ultimi anni, egli era entrato molte volte in Italia.

Contattate tutte le Questure delle città visitate dalla spia francese, Scordino ricevette da queste i nomi degli alberghi presso i quali Rosa aveva soggiornato nonché notizie su alcune “disavventure” sentimentali che lo avevano visto protagonista. Scordino tornò quindi nella cella dove era recluso il sedicente agente assicurativo e, snocciolando con disinvoltura tutte le informazioni acquisite, fece credere al francese che egli fosse stato tenuto sotto stretta sorveglianza dal Servizio Informazioni della Marina da anni. René tentò nuovamente di negare ogni addebito ma Scordino seppe metterlo nell'angolo. Il francese aveva infatti asserito di avere clienti italiani concentrati nella sola zona delle Alpi Marittime. Diverse sue visite effettuate a Napoli nei mesi precedenti provavano il contrario e fecero cadere il suo castello di menzogne. Alla fine, l'agente nemico ammise di essersi recato più volte a Napoli per vedere una donna, un'avvenente signora di nome Moroni.

Il Capitano Scordino volò quindi a Napoli dove, con l'aiuto degli agenti della locale Questura riuscì a scoprire che una signora Moroni esisteva davvero. Il suo nome era Margherita Gross, detta “Margot”. Si trattava di una cittadina austriaca che aveva sposato un italiano da cui si era poi separata. Scopri inoltre che Margot aveva un debole per gli Ufficiali di Marina tanto da averne

contemporaneamente due come amanti. Dopo aver sorvegliato per qualche tempo la bella austriaca per appurare le sue abitudini e i suoi stili di vita, Scordino decise di passare all'azione. Una sera, approfittando del fatto che la Gross si era recata all'Opera, Scordino s'introdusse nel suo appartamento dove non gli fu difficile trovare le prove della sua attività segreta: nascosti tra la biancheria intima egli rinvenne diversi documenti riservati della Regia Marina e la macchina Leica con la quale la donna li aveva fotografati.

Quando Margherita rientrò a casa, a notte fonda, trovò il capitano dei Carabinieri ad attenderla. Di fronte alle evidenze inconfutabili della sua attività spionistica, Margot cedette e “vuotò il sacco”. Disse di essere divenuta spia al servizio del *Deuxième Bureau* per amore di un francese conosciuto nel 1932 sui campi di sci di St Moritz. Col tempo, l'uomo aveva incominciato a chiederle informazioni sui movimenti delle navi nel porto di Napoli, giustificando questa sua insolita curiosità col fatto che egli stesse scrivendo un libro sulle marine mercantili. Ben presto Margot si era trovata intrappolata in un gioco più grande di lei, ma quando se ne era resa



MARGHERITA GROSS
IN UNA FOTO DEGLI ANNI '40

conto era ormai troppo compromessa. Il suo amante francese, che altro non era che un ufficiale della Marine Nationale in servizio presso il *Deuxième Bureau*, non avrebbe esitato a denunciarla alle autorità italiane se ella non avesse proseguito la sua attività informativa per la Francia. A Margherita non restò altro che continuare nella sua rischiosa attività di spia che, comunque, i francesi le retribuivano generosamente. Così, per anni, Margot aveva spedito “innocenti” cartoline al suo fidanzato d’oltralpe in cui non mancava di raccontargli della sua passione per i piccoli pennuti. Dietro innocue frasi come “*Ho comprato due cardellini*” o “*cinque passeri sono volati davanti alla mia finestra*”, Margot comunicava, in realtà, al *Deuxième Bureau* l’arrivo nel porto di Napoli di due sommergibili e che cinque navi mercantili, invece, l’avevano appena lasciato. Il vero salto di qualità come spia, però, Margot lo aveva fatto quando, circuiti i due ufficiali di marina, aveva iniziato a consegnare a Renè, capo maglia delle spie francesi in Italia, le copie fotografiche d’importanti documenti segreti della Marina. Naturalmente Margherita fu immediatamente tratta in arresto da Scordino e condotta a Roma dove fu rinchiusa nel carcere di *Regina Coeli*. Dopo un breve periodo passato “dietro le sbarre” l’affascinante austriaca decise di collaborare e, quando il *Deuxième Bureau* si mise nuovamente in contatto con lei, tramite una cartolina postale scritta in codice, ella, d’accordo con Scordino, rispose facendo sapere di essersi trasferita nella Capitale e di essere riuscita, con la complicità di un giovane Ufficiale di Marina (che in realtà era lo



L'AMMIRAGLIO
ALBERTO LAÍS A
CAPO DEL S.I.S.
DALL'AGOSTO 1931
AL MARZO 1934 E, DI
NUOVO,
DALL'OTTOBRE 1938
AL GENNAIO 1940

stesso Capitano Scordino), a mettere le mani su importanti documenti segreti della Marina italiana tra cui, guarda caso, proprio il cifrario che il servizio segreto francese aveva cercato di acquisire tramite Coccozza.

“Nono” – così si faceva chiamare il *Deuxième Bureau* nella corrispondenza scambiata con Margherita – non tardò a farsi vivo chiedendo, prima di pagare l’alto compenso richiesto dalla Gross, di vedere la copertina e la prefazione del cifrario.

Scordino provvide a farle avere ai francesi nascondendole in una scatola di cioccolatini che Margot provvide a consegnare a un corriere del *Deuxième Bureau*. La “merce” fatta recapitare da Margot era proprio quella così tanto ricercata dagli agenti segreti d’oltralpe. La trappola abilmente tesa dal Capitano Scordino stava dunque per scattare.

Fu concordato per metà maggio, poco prima dell’ingresso in guerra dell’Italia, un incontro tra un emissario del Servizio francese e la coppia di sedicenti amanti presso il Caffè Rosati di via Veneto a Roma. Alle 11 esatte del 22 maggio 1940, come previsto, il vice Console francese di Lipari, Roger Eyraud, entrò nel Caffè romano con 25.000 lire in contanti che avrebbe dovuto scambiare con la prima parte delle fotografie scattate dall’amante della Gross al cifrario italiano. Ma poco dopo aver effettuato lo scambio, il diplomatico francese fu arrestato, con sua grande sorpresa, dagli uomini del controspionaggio della Regia Marina.

Con una brillante operazione durata solo pochi mesi, il Capitano Scordino era dunque riuscito a decapitare l’intera rete di spie francesi operanti in Italia.



PALAZZO FARNESE, SEDE DELL'AMBASCIATA FRANCESE A ROMA

OPERAZIONE "RIGOLETTO"

Quello messo a segno dal Capitano Scordino nel maggio del 1940 non fu l'unico "colpo" da questi tirato alla Marina francese. Il nostro Capitano Scordino fu protagonista di un'altra rocambolesca vicenda di spionaggio, con la quale la Regia Marina replicò l'operazione che, nel febbraio del 1917, aveva portato ad annientare la rete di spie assoldate in Italia dal capo del servizio di spionaggio della Imperial Regia Marina austro-ungarica: il cosiddetto "Colpo di Zurigo".

Stavolta, a essere violata dagli uomini del Servizio Segreto della Marina, sarebbe stata la cassaforte dell'Addetto navale presso l'Ambasciata di Francia a Roma. Della rischiosa operazione, ideata dall'allora capo del S.I.S. della Marina in persona, ammiraglio Alberto

Lais, fu incaricato il giovane e promettente Tenente Scordino. Dopo qualche giorno di appostamento nei pressi dell'Ambasciata francese, effettuato insieme al parigrado Bracco, Scordino si convinse che l'unica maniera di poter accedere a quella sede diplomatica in maniera occulta era quella di guadagnarsi la complicità del portiere italiano che ne sorvegliava l'accesso. Scordino cominciò quindi a passare regolarmente davanti al portone dell'Ambasciata non mancando di salutare, ogni volta, il portiere. Finalmente, un giorno, i due si presentarono e, in breve, nacque tra loro una piacevole amicizia, alimentata dalla frequentazione delle rispettive famiglie la domenica o nelle giornate di festa. Quando l'amicizia tra i due si fu ben consolidata, Scordino



GIUSEPPE SCORDINO IN UNIFORME DA COLONNELLO

gettò la maschera rivelando la sua vera identità e, facendo leva sui sentimenti di patriottismo del portiere, ne ottenne la collaborazione. Guadagnata la complicità dell'usciera, fu la volta della cameriera dell'Addetto navale. Ammaliata dal più affascinante e smaliziato dei collaboratori di Scordino, il Maresciallo Manca, la giovane inserviente valdostana riuscì a procurare le chiavi delle casseforti presenti nell'ufficio dell'Attaché navale che furono rapidamente copiate dagli uomini di Scordino e restituite alla cameriera, la quale le ripose di nascosto nella tasca dei pantaloni dell'ufficiale francese sfruttando una sua pesante, quanto provvidenziale, sbronza. Tutto era pronto per far scattare l'operazione, che fu chiamata "Rigoletto" dal nomignolo con il quale

al S.I.S chiamava, schernendolo, l'Addetto navale francese. Quando però, due notti dopo, Scordino e i suoi uomini riuscirono ad introdursi furtivamente nell'ufficio dell'Attaché, le serrature delle casseforti non si aprirono. Esse erano di un modello di così grande precisione che le copie delle chiavi fatte dagli italiani risultarono troppo grossolane per poter funzionare.

Scordino non si dette però per vinto. Fu rintracciato il tecnico che operava le manutenzioni nella sede di Roma per conto della società che produceva le casseforti. Anche quest'ultimo fu convinto a collaborare e, alla prima occasione in cui egli si recò presso l'Ambasciata francese per fare manutenzione alle casseforti della sede diplomatica, il tecnico provvide a correggere i difetti delle chiavi fabbricate dagli uomini del S.I.S.

Da quel momento gli uomini di Scordino entrarono ogni notte nell'Ufficio dell'Addetto Navale per fotografare i rapporti giornalieri che egli inviava ai suoi superiori in Francia nonché tutti i documenti e i cifrari di volta in volta depositati nelle casseforti.

Le incursioni notturne degli uomini di Scordino durarono fino a pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, quando, nell'ufficio dell'Attaché navale furono sistemati alcuni seminaristi francesi che, in vista dello scoppio delle ostilità, si erano rifugiati presso la loro ambasciata. Fortunatamente, la guerra navale contro la Francia non durò molto.

La guerra del Capitano Scordino al servizio del S.I.S., invece, non terminò con l'8 settembre del 1943. Scordino, infatti, come molti altri ufficiali e sottufficiali del Servizio Informazioni della Marina, seguì il proprio comandante di allora, l'Ammiraglio Franco Maugeri, nel S.I.S. clandestino che, nella Roma occupata, combatté una guerra silenziosa contro l'invasore tedesco rimanendo fedele al Governo legittimo e mantenendo i contatti, per conto del Centro di Resistenza clandestina della Regia Marina, con l'organizzazione informativa della 5ª Armata Alleata.

Ma questa è un'altra storia...

Claudio Rizza



AGGUATO AI CARABINIERI DI GENOVA VOLTRI

di GIOVANNI SALIERNO

IL 1° AGOSTO 1945 TRE CARABINIERI IMPEGNATI IN UN SERVIZIO DI PERLUSTRAZIONE CADDERO IN UN' IMBOSCATA

Il 1° agosto 1945 i Carabinieri Romolo Innamorati, Antonio Ficarra e Venerando Russo effettivi alla Stazione di Genova Voltri ma accasermati presso quella di Genova Pegli, furono incaricati di svolgere una perlustrazione in località *Voltri-Fiorino* dalle ore 19.00 alle ore 22.00. Il servizio era stato approntato per verificare la presenza di una zingara autrice di una truffa in località *Campo Ligure*. La donna era stata vista allontanarsi al seguito di una carovana di nomadi verso quella zona. I predetti militari si spinsero sino alla vallata del *Cerusa* e raggiunsero la località Fiorino verso le 20.00. Controllarono palmo a palmo l'intera area ma della zingara e della carovana non riscontrarono alcuna traccia. Poco prima delle 21.00 comunicarono l'esito negativo dell'accertamento al Vice Brigadiere Carmelo Laganà che attendeva negli uffici della Stazione. Al termine della comunicazione i tre militari intrapresero la strada del rientro. Avevano percorso circa un km in direzione del bivio *Voltri-Fiorino*, quando in località *Crosa*, furono bloccati da un manipolo di malintenzionati, armati di mitra "*Machinenpistole*" e "*Sten*" e di pistole a tamburo, che intimarono ai militari d'alzare le mani e di abbandonare le armi.

I carabinieri, incuranti delle minacce, tentarono di difendersi imbracciando i moschetti ma furono comunque

sopraffatti. Disarmati e sotto tiro, i militari furono costretti a seguire i balordi sul greto del torrente *Cerusa* e di là a proseguire fino a raggiungere una zona non visibile dalla strada. Dopo una sosta in località *Luceto* il gruppetto, composto dai carabinieri e dai malviventi, si diresse verso la frazione di "*Croce di sotto di Voltri*" dove giunse verso le 23.30. A questo punto i carabinieri molto stanchi, supplicarono i loro aguzzini affinché fossero lasciati liberi. L'unico beneficio che ottennero fu quello di poter fumare una sigaretta seduti su un terrazzamento, soluzione agricola molto diffusa sui terreni scoscesi della Liguria. Nel frattempo il grosso della banda si radunò dietro un casolare per concordare il da farsi. Poco dopo, uno dei malviventi, che dall'atteggiamento sembrava essere il capo, si staccò dal gruppetto e si diresse verso un cascinale da dove prelevò una pala e due zappe. Fu allora che uno dei balordi scaricò sui carabinieri una raffica di mitra da brevissima distanza cui seguirono altri tiri mirati, ormai sui corpi esanimi, esplosi da un compare che gli stava affianco. I malviventi oltre che delle armi e del munizionamento, si impossessarono dei portafogli, delle scarpe e di ogni altro oggetto di corredo, anche se di poco valore, che trovarono addosso ai cadaveri. Gli assassini tentarono poi, seppur maldestramente, di occultare i cadaveri. Con gli attrezzi

recuperati si avvicendarono nello scavare una fossa profonda circa un metro e altrettanto larga. Nella buca buttarono i tre corpi che ricoprirono con della terra e con delle erbacce. Quindi si allontanarono.

Il mattino seguente il piantone della Stazione di Genova Pegli, non avendo visto rientrare i tre carabinieri e senza aver ricevuto da loro alcuna comunicazione durante la notte, avvisò il Comandante della Stazione che a sua volta allertò immediatamente i comandi superiori. Per l'intera giornata furono condotte le ricerche, ma dei tre carabinieri nessuna traccia. Le indagini sulla scomparsa dei militari proseguirono anche nei giorni successivi. Molte furono le persone ascoltate sia negli ambienti malavitosi sia tra gli incensurati. Pattuglie e rastrellamenti furono effettuati a ogni ora del giorno e della notte. Ma i tre carabinieri sembravano svaniti nel nulla.

Nel frattempo, la sera del 2 agosto, tale signor Giacomo Rossi, che abitava nei pressi di *Croce di Sotto di Voltri*, si era recato presso l'osteria vicina dove era solito passare un po' di tempo libero. All'interno del locale si era fermato a parlare con alcuni compaesani. Da loro aveva saputo dei tre carabinieri che non erano rientrati al comando la notte precedente. Dopo aver bevuto un bicchiere di vino, l'uomo era ritornato a casa. Il mattino del 5 agosto uscì di casa per raccogliere erba per le bestie che accudiva e per portare il cane a far una sgambettata. Non fece in tempo ad aprire la porta di casa che l'animale domestico scappò via. Percorsi circa 200 metri dall'abitazione, il cane si fermò improvvisamente e cambiò direzione come se fosse stato attratto da qualcosa. Dopo aver percorso un ulteriore centinaio di metri, l'animale si fermò di scatto sull'orlo di una buca e incominciò ad abbaiare incessantemente per richiamare l'attenzione del suo padrone. Il signor Rossi si avvicinò al suo meticcio e scorse nella sottostante buca dei cadaveri. Il contadino di fronte a tale macabro spettacolo rimase impietrito. Ripresosi, tornò a casa. Si cambiò rapidamente e corse ad avvertire i carabinieri della sua scoperta. Giunto nei pressi dell'acquedotto, incrociò alcuni militari impegnati nella ricerca dei commilitoni scomparsi.

Sotto la minaccia delle armi furono obbligati a seguire la banda di balordi sul greto del fiume Cerusa, in una zona poco visibile dalla strada

Al racconto del Rossi, tutti i carabinieri presenti, capeggiati dal Tenente Colonnello Luigi Amoroso, si precipitarono sul luogo del rinvenimento dei corpi. Immediatamente iniziarono i lavori necessari per disseppellire i resti delle persone sepolte. Ben presto si ebbe la conferma che si trattava dei cadaveri dei carabinieri scomparsi. I corpi presentavano evidenti ferite dovute ad arma da fuoco alla testa e al torace. Nei pressi della buca furono rinvenuti, frammischiati tra le erbacce, dieci bossoli di cartucce calibro nove per armi automatiche e una cartuccia inesplosa dello stesso tipo. Apparve evidente da subito che si era trattato di un triplice omicidio. La notizia del ritrovamento dei cadaveri gettò nello sconforto i reparti dell'Arma dell'intera provincia. Forte fu la commozione anche tra tutta la popolazione civile. Perfino le autorità del Governo Militare Alleato rimasero esterrefatte. Da più parti si chiedeva una soluzione immediata del caso e la cattura dei responsabili dell'efferato



IL CAPITANO
LITO LOCORI

crimine. I militari dell'Arma costituirono una squadra d'investigatori composta dal Capitano Lito Locori, Comandante della Compagnia di Sampierdarena, dal Sottotenente Callisto Zannier e dal Maresciallo Capo Otero Papeschi, rispettivamente comandanti della Tenenza di Sestri Levante e della Stazione di Sestri Cantieri e dai loro militari in sottordine Brigadiere Giovanni Montefinale, Vice Brigadiere Carlo Vico e Carabinieri Gino Giorgerini, Rodolfo Turturo, Domenico Massaro, Armando Sicilia, Armando Cangemi, Giovanni Buzzi, Antonio Rossi, Paride Lucciola, Domenico Mancuso, Francesco Poma, Morbilio Mancini.

Il Battaglione Mobile Liguria fornì due distaccamenti provvisori: il primo al comando del Sottotenente Fernando Santarelli, con compiti di vigilanza, osservazione e controllo all'imbocco della *Valle del Cerusa* e presso l'abitato di *Fiorino*; il secondo agli ordini del Tenente Enzo Savigni con l'incarico di partecipare attivamente

alle indagini. Ogni tipo di attività investigativa fu posta in essere senza risparmio di energie in quei frenetici giorni. Anche il più insignificante degli elementi fu vagliato dagli investigatori con estrema attenzione. Circa trenta persone furono fermate e ascoltate a verbale. Tra le tante dichiarazioni rese, l'attenzione dei Carabinieri si concentrò su quelle di due operai, tali Guido Papetti e Carlo Caromeno, entrambi residenti a *Voltri* in via Fabbriche, impiegati nella locale cartiera. I due testi avevano dichiarato che la sera del 1° agosto, poco dopo aver terminato il turno di lavoro, intorno alle 22.00, nel fare rientro a casa, pressappoco all'altezza del ponte del Cerusa, avevano incrociato un manipolo di persone che giungeva dalla direzione opposta e camminava a passo svelto con fare concitato. I due testimoni avevano dichiarato, altresì, che il gruppetto era costituito da alcuni giovani locali tra cui tale Francesco Siri. Quest'ultimo, sempre stando alle dichiarazioni rese dai testi, era armato di pistola e a metà ponte, aveva rivolto loro le seguenti parole "*silenzio...acqua in bocca*".

Le testimonianze raccolte più ulteriori riscontri consentirono ai carabinieri del Capitano Locori di circoscrivere le indagini intorno alla figura di Francesco Siri e di alcuni giovani del posto facenti parte della sua cerchia di amicizie. Appostamenti e pedinamenti portarono in brevissimo tempo gli investigatori a dare un nome alle persone facenti parte del gruppetto visto dai testimoni la sera del triplice omicidio. I sospetti caddero oltre che sul citato Francesco Siri anche sui suoi compari Liborio Piazza, Andrea Lagorio, Angelo Piccardo, Giovanni Bozzano, Angelo Pizzorno. Tutti poco più che ventenni, del luogo e conosciuti nell'ambiente della malavita come tipi spregiudicati e sicuramente capaci di associarsi per commettere anche delitti a mano armata.

Immediatamente scattarono le loro ricerche. Per prima cosa fu circondata la casa del Siri. Un nucleo di carabinieri penetrò all'interno dell'abitazione ma nel bagno di servizio anziché il Siri fu acciuffato il Piazza. Questi era già ricercato per omicidio e per evasione perché scappato dalle celle della Questura di Genova ove era detenuto.

Grazie al fiuto investigativo del Capitano Locori e degli uomini della sua squadra fu possibile ricostruire il movente e l'esatta dinamica del triplice omicidio

Frattanto le salme dei carabinieri uccisi una volta riesumate, erano state trasportate all'obitorio di San Martino di Genova. Il 7 di agosto si svolsero i funerali alla presenza del Prefetto, di un Ufficiale della Polizia Alleata e delle altre maggiori autorità provinciali e cittadine. Il Comune di Genova fece scortare il corteo funebre da agenti in bicicletta e da un plotone d'onore di vigili urbani in grande uniforme. Durante quella stessa mattina la squadra del Capitano Locori rintracciò e arrestò il Bozzano e il Pizzorno. Il 10 successivo fu la volta del Piccardo. Gli ordini d'arresto furono emessi dal Governo Militare Alleato dopo, chiaramente, aver valutato le informative dei Carabinieri.

Durante le ricerche dei colpevoli, in località *Madonnetta di Fabbriche*, nei pressi dell'abitazione del Siri, in un crepaccio al di sotto del livello della strada furono rinvenute due cassette in legno per ordigni contenenti trentasei bombe a mano del tipo "oct", la bandoliera con la fondina

per pistola modello '34 del Carabiniere Russo, una scatola di cartone contenente cartucce per carabina, una giberna per munizioni, una fondina per pistola modello '89, diversi pacchetti di esplosivo, una custodia di tela per infermiere con pinza e ferro chirurgico, uno scovolino e, infine, vari tipi di munizioni. In un altro crepaccio adiacente furono trovati un moschetto automatico russo con caricatore a disco e un fucile tedesco modello "1889". In un terzo crepaccio furono rinvenuti il moschetto del Carabiniere Innamorati, carico di cinque colpi e tre caricatori completi. Successivamente, nascosto sotto un tombino della strada sempre nelle pertinenze dell'abitazione del Siri, fu rinvenuto anche il moschetto appartenente al Carabiniere Russo carico con 5 colpi. Il 10 agosto in un fienile in località *Villagrande di Luceto*, di proprietà di certo Sebastiano Rossi, furono rinvenuti due porta caricatori di tela contenenti uno tre serbatoi per "Machinenpistole" e l'altro due per "Sten", tutti con pochi colpi. Le indagini successive e le perizie balistiche accertarono che si trattava del munizionamento delle armi utilizzate per uccidere i tre carabinieri.

Alla cattura mancava ancora il capo banda. Francesco Siri si era rifugiato presso un ovile in località *Rocca del Foo del Monte Pidocchio* ed era riuscito a far perdere per qualche giorno le proprie tracce. Da qui probabilmente stava organizzando la fuga all'estero. Il mattino del 23 agosto, il Brigadiere Giovanni Montefinale l'avvistò nei pressi del monte e iniziò a seguirlo con tre dei suoi uomini. Giunto nei pressi di un incrocio il sottufficiale dispose i suoi carabinieri in modo da bloccare ogni via di fuga. Vistosi braccato il Siri cercò di fare fuoco con la sua *Pistola Browning cal. "9"*, ma fu bloccato e disarmato dai militari.

Tutti gli arrestati furono sottoposti a interrogatorio. Dai riscontri incrociati fu possibile stabilire con precisione quel che avvenne la sera del 1° agosto. La minuziosa ricostruzione della dinamica del triplice omicidio, fatta dal Capitano Locori, fu fondamentale per ottenere giustizia e far comprendere il movente. A commettere materialmente l'efferato crimine era stato Liborio Piazza.



IN ALTO IL MITRA MP. 40 (ABBREVIAZIONE DAL TEDESCO MACHINENPISTOLE) IN BASSO, PISTOLA MITRAGLIATRICE STEN MK II



CAPITANO LITO LOCORI

Lito Locori nacque ad Arcola (SP), il 25 agosto 1914. Poco più che ventenne intraprese la carriera militare quale soldato di Leva (18 ottobre 1934). Pochi giorni dopo venne ammesso, quale aspirante Allievo Ufficiale, ai corsi di complemento della Scuola di Pavia - Arma del Genio - Specialità Pontieri (6 novembre 1934). Il 5 febbraio 1935, venne nominato Aspirante Allievo Ufficiale di Complemento. Due mesi dopo (23 maggio 1935) ottenne la nomina a Sottotenente del Genio e destinato al 2° Reggimento. Il 12 dicembre 1935 venne ammesso nella Regia Accademia Ufficiali di Modena. Dopo il biennio di formazione venne destinato, con il grado di Sottotenente, alla Scuola di Applicazione di Fanteria (9 settembre 1937). Il 18 settembre 1938 venne trasferito al 3° Reggimento di Fanteria Carrista e il 6 novembre dello stesso anno al Deposito Truppe di Zara. Il 6 giugno 1940 venne inviato presso la Compagnia Meccanizzata di Zara ove lo colse lo scoppio della II Guerra Mondiale. Il 20 novembre 1940 cessò di essere in territorio dichiarato in stato di guerra per frequentare il XIV corso di abilitazione presso la Scuola Centrale dei Carabinieri Reali.

Traferito nell'Arma (9 febbraio 1941) venne destinato, il 27 successivo, alla Tenenza di Chiavari con l'incarico di comandante. Il 10 giugno 1942, venne promosso Capitano e intraprese una nuova esperienza presso i comandi dell'Arma addetti al Ministero della Marina. Infatti, venne destinato al comando della Tenenza dei Carabinieri della Regia Marina di Napoli ove si trovava ancora alla notizia dell'Armistizio l'8 settembre 1943. Successivamente venne inviato, sempre con l'incarico di comandante, presso la Tenenza della Regia Marina di Messina. Con la liberazione dei territori dell'Italia meridionale ritornò in servizio presso i reparti dell'Arma territoriale comandando le Compagnie Carabinieri di Castrovillari (11 novembre 1944) e Sampierdarena (11 giugno 1945). Con la ricostituzione dei battaglioni mobili fu destinato (23 settembre 1946) con l'incarico di comandante della II Compagnia al Battaglione Mobile di Genova. Successivamente assunse il comando di una Compagnia presso il Battaglione Allievi di Chiavari (27 gennaio 1948). Tra il 1948 e il 1953 assunse vari incarichi prima presso la Compagnia di Pinerolo (10 settembre 1948) poi, ancora come comandante di Compagnia, presso il XIII Battaglione Mobile di Gorizia (3 settembre 1953) e, infine, presso la Legione Allievi di Torino (25 giugno 1954).

Il 16 febbraio 1955 venne promosso 1° Capitano e ritornò nella sua Liguria con l'incarico di Capo Ufficio Mobilitazione della Legione di Genova. Passò al comando della Compagnia di Albenga (9 luglio 1959). Promosso Maggiore il 1° gennaio 1962 assunse diversi incarichi presso il Gruppo Carabinieri di Chieti (20 agosto 1962) e la Legione di Parma, ove divenne Capo Ufficio OAI (26 settembre 1964). Il 31 dicembre 1964 venne promosso Tenente Colonnello. Il 6 febbraio 1967 fu destinato al Gruppo di Modena con l'incarico di comandante. Morì il 24 luglio 1970, nella sua abitazione di Modena in seguito a malattia incurabile.

A dirigere le operazioni, però, era stato il Siri. In pratica, alla vista dei tre carabinieri la banda si era radunata per rapinarli delle armi e delle munizioni da conservare nel proprio arsenale per poi utilizzarle in altri delitti. Era stato il Siri a ideare l'imboscata in località Crosa e a recuperare le armi automatiche già nella disponibilità della banda. Era stato sempre il Siri a nasconderle in un sacco di iuta e a distribuirle ai compari. Sempre il Siri era stato a decidere di trasferire i carabinieri in località *Fabbriche di Voltri*, dove avvenne l'eccidio e fu durante il tragitto che venne decisa la sorte dei militari i quali, nel frattempo, avevano conosciuto nomi e volti dei rapinatori.

A tal proposito si riportano le parole testuali rese a verbale dal Piazza: *"Si discusse sul da farsi ed il Siri disse 'andiamo avanti poi ne parleremo', ridiscesimo il fiume e dopo aver camminato circa 20 minuti, prendemmo un sentiero che porta a Luceto e giunti nei pressi di questa località, sostammo per alcuni minuti, fumando anche una sigaretta. Anche qui si discusse sul da farsi, ed il Siri disse: 'Bisogna spacciarli, perché ormai conoscono i nostri nomi e ci riconoscono e quindi è pericoloso per noi'. Riprendemmo il cammino verso la campagna e giunti ad una casa di abitazione detta Luggicu il Siri aperse una porta prese due zappe e una pala e le ripose in disparte, chiamando me, Bill e Antonio dicendoci che bisognava levarli di mezzo, Io risposi allora che era meglio mandarli via essendo ricercato dalla Polizia avrei dovuto cambiare zona. Ribatté il Siri... no, no è meglio toglierli di mezzo".*

A nulla valse il tentativo dei balordi di far valere verso il Governo Alleato il passato di ex partigiani e di motivare il delitto come una vendetta personale.

CALLISTO
ZANNIER
IN UNIFORME
DA CAPITANO



All'atto del triplice omicidio, la guerra era terminata da oltre cento giorni. La Corte Marziale Alleata, il 22 settembre 1945, emise il verdetto di condanna alla pena di morte per il Siri e il Piazza e all'ergastolo per tutti i componenti della banda tranne che per il Piccardo (condannato a ventun'anni e otto mesi di reclusione). Alla cattura era scampato Andrea Lagorio. Questi era riuscito a riparare in Cecoslovacchia. Nel 1955 fu segnalato in Italia. Seguendo la corrispondenza tra il latitante e alcuni familiari, il Maresciallo Venanti si mise sulle sue tracce riuscendo a intercettarlo e arrestarlo. All'atto dell'arresto, il Lagorio fu trovato in possesso della pistola beretta e

delle catenelle in dotazione al Carabiniere Romolo Innamorati. Per la brillante operazione al Capitano Lito Locori fu concesso dal Comando Generale l'Encomio Solenne con la seguente motivazione: *"Comandante di Compagnia dirigeva con perizia e costanza difficili, laboriose indagini che condussero in breve tempo alla identificazione di tutti gli individui responsabili dell'uccisione di tre carabinieri in perlustrazione, concorrendo personalmente nelle operazioni che portarono all'arresto di cinque di essi condannati a pene esemplari ed al recupero di armi e munizioni Genova-Voltri 1-23 agosto 1945"*. Encomiati furono anche il Tenente Callisto Zannier e il Maresciallo Otello Papeschi. Premi e apprezzamenti furono rivolti a tutti i componenti del pool e del Battaglione che avevano partecipato alle indagini e alle operazioni. I tre carabinieri furono inseriti nell'elenco dei militari dell'Arma *"Vittime del dovere"*. Ancora oggi le salme riposano presso il cimitero di Genova-Voltri.

Giovanni Salierno

CRONACHE DI IERI

RIVOLTA A SAN VITTORE

di ENRICO CURSI



21 APRILE 1946, DOMENICA DI PASQUA, ALL'INTERNO DEL CARCERE MILANESE SCOPPIA UNA SANGUINOSA SOMMOSSA

Nel 1864 il Governo italiano commissiona al Genio Civile per i fabbricati demaniali la progettazione di una nuova struttura carceraria capace di migliorare le condizioni di vita dei detenuti delle tre carceri di Milano.

La realizzazione del nuovo istituto di pena incontrò però non poche difficoltà: il primo progetto, da subito ritenuto inadeguato, dovette essere sostituito da uno nuovo, più completo e complesso. Successivamente intervennero difficoltà per il reperimento dei fondi per la costruzione, superate solo grazie ad un accordo tra il Comune di Milano e lo Stato. Infine, al termine dei lavori, si resero necessari ben due collaudi per certificare la rimozione del grave difetto costruttivo emerso a seguito dell'allagamento delle celle da acque piovane.

Costruito su modello americano, composto da un corpo centrale e da sei rami, il 24 giugno 1879, dopo quindici anni, il carcere di San Vittore venne finalmente inaugurato. Nel corso della Seconda Guerra mondiale alcuni rami del carcere furono gestiti direttamente dalle SS. In quella parte dell'istituto di pena i detenuti non rispondevano alla legge italiana bensì soggiacevano all'arbitrio dei nazisti, che videro succedersi in qualità di comandanti il maresciallo Helmuth Klemm, il maresciallo Leander Klimsa e il caporal maggiore Franz Stalmayer, soprannominato "la belva".

Nonostante la fine della guerra le dure condizioni di vita all'interno del carcere di San Vittore non migliorarono molto. La struttura, oltre al problema del so-

vraffollamento, doveva far fronte anche alle problematiche derivanti dalla convivenza di detenuti comuni, fascisti e partigiani, reclusi per aver compiuto eccessi e reati di varia natura. Alle forti tensioni fra i detenuti si aggiungevano poi le precarie condizioni igieniche ed il problema alimentare, con la somministrazione di pasti scarsi e di cattiva qualità.

Già nell'estate del 1945 detenuti fascisti e comuni del quarto raggio avevano tenuto un'assemblea non autorizzata, sfruttando la mancanza di porte e serrature delle celle dovuta alla scarsa manutenzione della struttura. Ad ottobre dello stesso anno una quindicina di detenuti riuscì persino ad evadere dal carcere, presumibilmente, come qualcuno sostenne, grazie al favoreggiamento di alcuni custodi ex partigiani. Ma fu il 21 aprile 1946, giorno di Pasqua, che all'interno di San Vittore scoppiò una vera e propria rivolta. Il noto bandito e fascista Enzo Barbieri e l'ex gerarca fascista Giuseppe Caradonna, a capo di circa tremila detenuti, presero il sopravvento all'interno del carcere, dando vita a quella che sarebbe stata ricordata come la sommossa più violenta del dopoguerra a San Vittore. Presi in ostaggio i pochi agenti e carabinieri in servizio nel carcere i ribelli, armati, si erano diretti verso il cancello principale per tentare di evadere. Qui però ad ostacolarli si imbattono nel giovane agente di custodia in esperimento, Salvatore Rap che, grazie al fuoco della sua mitragliatrice, si oppose a quel tentativo di fuga fino a quando un proiettile, sparato dai rivoltosi, non lo attinse in pieno

CORRIERE D'INFORMAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE: GIULIO GEMELLI - V. Veneto, 10 - Roma - Tel. 47.91.11
 DIRETTORE AMMINISTRATIVO: GIULIO GEMELLI - V. Veneto, 10 - Roma - Tel. 47.91.11
 DIRETTORE EDITORIALE: GIULIO GEMELLI - V. Veneto, 10 - Roma - Tel. 47.91.11
 REDAZIONE: GIULIO GEMELLI - V. Veneto, 10 - Roma - Tel. 47.91.11
 PUBBLICITÀ: GIULIO GEMELLI - V. Veneto, 10 - Roma - Tel. 47.91.11
 ABBONAMENTI: GIULIO GEMELLI - V. Veneto, 10 - Roma - Tel. 47.91.11

La donna e il voto

La donna di Milano ha votato per la prima volta. Questa volta, in ogni parte del paese, il voto è stato dato con un senso di responsabilità che non si era mai visto prima. La donna ha votato per il bene del paese e per il futuro della patria.

LA SALMA DI MUSSOLINI TRAFUGATA

La salma di Mussolini è stata trafugata dal carcere di San Vittore. I militari hanno cercato di fermare i furtivi, ma sono riusciti solo a catturare uno dei sospetti. La salma è stata sepolta in un luogo sicuro.

La situazione alimentare al Consiglio dei ministri

Il Consiglio dei ministri ha discusso la situazione alimentare del paese. Sono state prese alcune misure per migliorare la distribuzione dei prodotti alimentari e per ridurre i prezzi.

Questi nuovi poveri IL REDDITO FISSO DILEGUA NELLA NEBBIA

Il reddito fisso è diventato una nebbia per molti italiani. A causa dell'inflazione, il valore del denaro è diminuito drasticamente, rendendo difficile per molti cittadini mantenere il proprio tenore di vita.

I ribelli di San Vittore danno segni di stanchezza

I detenuti di San Vittore mostrano segni di stanchezza e di esaurimento. Le loro pretese sono diventate più moderate. Si discute di nuove nomine per il carcere.



De Gaulle fa l'eremita in una cascina solitaria

Charles de Gaulle si è ritirato in una cascina solitaria. Scrive le sue memorie e rifiuta offerte di denaro. Attende il momento di tornare in patria.

PRIMA PAGINA DEL "CORRIERE D'INFORMAZIONE" DEL 23-24 APRILE 1946

petto. L'estremo sacrificio dell'agente non fu però vano, consentì infatti alle forze di polizia, rallentando l'avanzata dei detenuti verso l'esterno del carcere, di organizzarsi e circondare in tempo utile il penitenziario. Con il trascorrere dei minuti aumentava anche il numero dei feriti. Nonostante la complessa situazione, dal carcere, rapidamente circondato da autoblindo e carri armati, nessun detenuto riuscì ad allontanarsi. La gravità di ciò che stava accadendo a San Vittore richiese l'impiego anche di reparti dell'Esercito. L'Arma inviò rinforzi anche da Torino. Il Ministro degli Interni Romita ed il Guardasigilli Togliatti ricevettero un telegramma da alcuni esponenti della Consulta che auspicava che la rivolta fosse sedata quanto prima. Il 24 aprile, trascorsi

già tre giorni di disordini e tentativi di contrattazione con i ribelli, fu inviato anche all'interno del carcere un nutrito numero di carabinieri del Battaglione di Milano. La situazione che i militari si trovarono ad affrontare, nonostante il tempo trascorso, si presentava sempre molto critica, con i detenuti che continuavano a minacciare di irrompere all'esterno. A metà mattina i carabinieri del Battaglione di Milano erano già stati distribuiti all'interno di San Vittore per rafforzare il dispositivo di sicurezza. Il Carabiniere Gremmo, unitamente ad altri suoi commilitoni, fu incaricato di presidiare un cancello interno con il compito di impedire il passaggio da quel varco a qualsiasi detenuto. Mentre i militari eseguivano la vigi-

L'AGENTE DI CUSTODIA DECORATO DI M.A.V.M. SALVATORE RAP
IN UN'ILLUSTRAZIONE DI G. DI STEFANO



lanza, nel carcere i rivoltosi si stavano riorganizzando per compiere un ennesimo tentativo di fuga sfondando il dispositivo di sicurezza proprio nel punto presidiato dal Carabiniere Gremmo e dai suoi colleghi.

Verso le ore 12, dopo aver divelto alcune porte, un gruppo di detenuti ebbe accesso al corridoio che portava al cancello difeso dal Gremmo e, senza molti scrupoli, iniziarono a sparare raffiche di mitra e colpi di moschetto all'indirizzo del carabiniere. Il militare rispose al fuoco senza esitazione ma un colpo di moschetto lo colpì ad una gamba. Gremmo, nonostante la ferita e la perdita

di molto sangue, rimase eroicamente al suo posto fino a quando non gli fu imposto dai suoi superiori di ritirarsi per essere trasportato in ospedale. Prima di salire sull'ambulanza il Carabiniere Gremmo riuscì a parlare con il comandante del Battaglione che lo aveva raggiunto per sincerarsi delle sue condizioni. Sereno e per nulla preoccupato, il carabiniere manifestò tutta la sua soddisfazione per aver compiuto il proprio dovere fino in fondo contribuendo a impedire lo sfondamento verso l'esterno del carcere da parte dei detenuti.

L'esemplare comportamento tenuto nella difficile circostanza dal giovane carabiniere spinse il comandante della Legione di Milano, il Colonnello Italo Nuzzolo, a proporlo subito per l'attribuzione di un encomio solenne con la seguente motivazione: *"In occasione di grave ammutinamento di detenuti in carcere giudiziario, comandato di guardia ad un cancello interno dello stabilimento, benché ferito ad una gamba da colpo di moschetto sparato da rivoltosi, restava al proprio posto e, ai superiori sopraggiunti a dargli il cambio, esprimeva con fermo e sereno contegno la sua soddisfazione per il dovere compiuto".* Milano, 25 aprile 1946.

La proposta di ricompensa giunse dopo otto giorni alla 1^a Divisione Carabinieri Pastrengo. Il Generale di Brigata Ernesto Sannino, comandante della Divisione, visionata la proposta di encomio, la trasmise subito al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri unitamente ad una proposta per un premio in denaro di lire 1.500. Il 9 luglio, l'allora Comandante Generale dell'Arma, Brunetto Brunetti, decise di attribuire personalmente l'encomio solenne al Carabiniere Gremmo in considerazione "del particolare attaccamento al dovere dimostrato nella circostanza".

Grazie al comportamento deciso e fermo del Carabiniere Gremmo, al sacrificio dell'Agente Rap e al lavoro di tutti coloro che intervennero in quei bollenti giorni al carcere San Vittore, si riuscì ad evitare il peggio e a riportare l'ordine nell'istituto di pena senza ulteriori gravi conseguenze.

Enrico Cursi

A PROPOSITO DI...

FIUMINATA E I SUOI EROI



MUNICIPIO DI FIUMINATA
(FOTO DI RENATO MANCINI)

AL PICCOLO E FIERO CENTRO MARCHIGIANO SONO LEGATI BEN DUE EROI DELL'ARMA: IL VICE BRIGADIERE ALFREDO COSTANTINI E L'APPUNTATO ALFREDO BENI

di GIANLUCA AMORE

In provincia di Macerata, con poco meno di 1.500 abitanti, Fiuminata è un piccolo comune marchigiano che sorge fra gli Appennini, nell'alta valle del fiume Potenza. Costituito da molte frazioni, la sede del comune si trovava inizialmente nell'attuale frazione Castello, poi, nel 1896, gli uffici vennero trasferiti più in alto, nella frazione Massa, che ancora oggi costituisce dunque il centro politico-amministrativo.

Dopo che i territori umbro-marchigiani vennero annessi al Regno d'Italia anche l'Arma dei Carabinieri Reali, al pari delle altre istituzioni del nuovo Stato sabauda, predispose un suo nuovo assetto organico-ordinativo rispondente alle nuove esigenze. Nel 1861 fu, così, la Stazione di Pioraco ad avere competenza sulla vicina Fiuminata e sugli altri maggiori centri di Sefro e Castello. Nel 1907 Fiuminata contava poco meno di 3.500 persone e si decise di istituire un presidio con una forza organica costituita da un brigadiere, quale comandante, e quattro carabinieri, tutti dell'Arma a

piedi. Come in tutti i comuni d'Italia anche a Fiuminata furono molti i giovani che parteciparono alla Grande Guerra e altrettanti quelli che combatterono nell'ultimo conflitto mondiale, ma non tutti sanno che a Fiuminata sono legati due Eroi dell'Arma dei Carabinieri, entrambi originari di questo piccolo ma fiero centro.

Eroi del tempo di pace che, in momenti e luoghi diversi, hanno immolato il bene prezioso della vita al servizio della collettività. La comunità fiuminataese ne serba ancora vivido il ricordo sebbene molti anni siano passati dalla loro scomparsa: si tratta del Vice Brigadiere Alfredo Costantini e dell'Appuntato Alfredo Beni entrambi decorati della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

Alfredo Beni era un graduato che aveva maturato la sua esperienza professionale durante il servizio prestato in diversi reparti. Era nato il 15 settembre 1931 e nel 1948 aveva indossato per la prima volta la divisa della Benemerita. Dal 1968 rivestiva il grado di Appuntato e dal novembre 1974 era in servizio a Fermo, presso il

Nucleo Radiomobile della Compagnia. Era sposato e per tre volte papà. Nella tarda sera del 17 maggio 1977 a Porto San Giorgio, nei pressi del ristorante *Il Caminetto*, accadde che il suo Comandante di Compagnia, il Capitano Rosario Aiosa, notò scendere da un'autovettura Volvo di grossa cilindrata sei persone che poi entrarono nel ristorante. L'Ufficiale, intenzionato ad identificarli per il loro atteggiamento sospetto, rientrato in caserma e raccolto il personale disponibile, ritornò con questo sul posto, ma rimanendo in posizione riservata per studiare il piano d'azione. Dopo alcune ore il gruppo di uomini uscì dal locale. Si salutarono e quattro di essi s'incamminarono verso la stazione ferroviaria, mentre gli altri due si diressero verso l'auto che prima avevano lasciato parcheggiata. Non appena saliti a bordo e senza ancora avviare il motore questi si videro d'un tratto circondati da tre militari. Senza batter ciglio uno dei due mise mano a una pistola esplodendo vari colpi che ferirono gravemente il Brigadiere Valemiro Di Toro. L'Appuntato Beni nell'intenzione di evitare che il malvivente continuasse a sparare contro il sottufficiale rimasto a terra e scongiurare gravi conseguenze si fece avanti esplodendo anch'egli dei colpi, ma la sua generosa azione gli fu fatale: un proiettile lo colpì mortalmente in pieno petto. L'omicida riuscì a scappare, favorito dal buio, mentre il complice venne bloccato. Le deflagrazioni dei colpi vennero udite dal Capitano

L'APPUNTATO
ALFREDO BENI

Aiosa che nel frattempo, con gli altri sottoposti, aveva deciso di seguire gli altri quattro. Compresa la gravità dell'evento, rotti gli indugi, l'ufficiale si decise a fermare anche gli uomini di questo gruppo e con l'arma in pugno si avvicinò loro velocemente, distanziando i sottoposti che erano con lui, ma uno dei quattro gli esplose contro vari colpi di pistola che lo ferirono in modo grave. L'Ufficiale ebbe lo stesso la forza di reagire alla minaccia freddando il malvivente mentre gli altri si davano alla fuga. I tre, a notte inoltrata, furono poi intercettati a Civitanova Marche da personale della Radiomobile; purtroppo nel conflitto a fuoco che ne scaturì per tentarne la cattura perse la vita

il Maresciallo Sergio Piermanni, ma la reazione di fuoco dei militari e dello stesso Piermanni decretò la morte di tutti i banditi.

Alla fine di questa tragica lotta tra malavitosi e tutori della legge, che ebbe ampio risalto da parte degli organi d'informazione, si contarono quattro banditi morti e due militari caduti nell'adempimento del servizio. Nella relazione redatta dall'allora Legione Carabinieri di Ancona si legge: «... che il gesto dell'Appuntato Beni ha toccato i vertici del più puro eroismo. Il suo generosissimo slancio, per evitare che la furia omicida del delinquente, continuasse ad accanirsi contro gli altri militari, per esaurirsi tutta e solo contro la sua persona, lo accomuna, nella suprema rinuncia, alle più gloriose figure di eroi della nostra Istituzione». Alla memoria dell'Appuntato Beni

Mamma Santuccia e i "suoi" 12 Carabinieri

A Pontile di Fiuminata, nell'Appennino umbro-marchigiano, nessuno si è mai sorpreso che Santuccia Beni avesse avuto tra figli, nipoti, pronipoti e cugini 12 Carabinieri. Anche lei era considerata un "Carabiniere", per il rigore morale, l'infaticabilità, l'amore per il prossimo, l'energia e la saggezza sempre dimostrati. Quando a Fiuminata giungeva un nuovo Comandante di Stazione, le sue visite di cortesia erano per il sindaco, per il parroco e per mamma Santuccia. In casa Beni era come sentirsi in famiglia e l'anziana donna ne traeva conforto per compensare la lontananza di figli, nipoti e cugini, sempre in ansia per la loro vita e timorosa che un giorno il Maresciallo le facesse visita "senza sorriso". Il presagio si concretizzò la mattina del 18 maggio 1977, quando il Comandante della Stazione dovette dare la notizia alla famiglia Beni che Alfredo era caduto in un conflitto a fuoco con dei malviventi, nel centro marchigiano di Porto San Giorgio.



DALLA PAGINA INTERNA DEL CALENDARIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI 2015. DA SINISTRA IN SENSO ORARIO: GIUSEPPE, PIETRO, ANTONIO, GIOVANNI, ANGELO, FRANCESCO, FILIPPO, MICHELE, VALENTINO, MORENO, MARINO E ALFREDO

SANGUINOSA SPARATORIA IN DUE TEMPI NELLE STRADE DELLE MARCHE
**Uccisi in un duplice conflitto
due carabinieri e quattro banditi**

Un giovane capitano e due brigatisti scontratisi feriti - L'Arma ha perduto un maresciallo, uno addetto in vacanza si era spinto al combattimento per difendere la caccia dei banditi, a un agguato - Uno dei capi-banda è stato catturato e gli altri a fuggire - Fucilato parte della compagnia di stanza responsabile in Piemonte: il capo di Taroni, detto "Tito" l'assalto del commando Bazzani - All'uscita di un ristorante a Porto San Giorgio la prima sparatoria con due vittime - Tragica esplosione nel ristorante "Mia" - Numerosi testimoni del crimine scoperti in provincia di Cingoli



e del Maresciallo Piermanni e anche del Capitano Aiosa furono concesse le massime decorazioni al valor militare. All'Appuntato Alfredo Beni nel tempo sono state intitolate le caserme ove hanno sede la Compagnia di Fermo, il paritetico reparto di Fabriano, in provincia di Ancona, e la Stazione di Cingoli, in provincia di Macerata.

Quando a Fiuminata si diffuse velocemente la notizia della tragedia, che sconvolse l'intera comunità, Alfredo Costantini aveva sedici anni – era nato il 12 giugno 1960 – ed era soltanto uno studente. Forse anche l'episodio di eroismo del suo concittadino lo determinò, due anni dopo, nel settembre 1979, giovanissimo neodiplomato, ad intraprendere la carriera nella Be-



IL VICE BRIGADIERE
ALFREDO COSTANTINI

nemerita come allievo sottufficiale. Dopo due anni di corso, svolto prima a Velletri e poi a Firenze, nel giugno 1981, ottenuta la promozione al grado di vice brigadiere, venne destinato alla Compagnia di Chioggia Sottomarina per l'impiego in qualità di capo equipaggio del Nucleo Radiomobile e, nell'agosto dell'anno seguente, venne trasferito con il medesimo incarico alla Compagnia di Abano Terme. Era in servizio a bordo dell'autoradio quando nel pomeriggio del 14 aprile 1983 ascoltò via radio la nota di una rapina in corso presso la gioielleria Marchi di Montegrotto Terme e trovandosi in paese proprio in quel momento vi si diresse rapidamente, mentre la Centrale Operativa allertava altre pattuglie per attuare posti di blocco. Sul posto, innanzi all'oreficeria,

tutto appariva tranquillo: la porta d'accesso era chiusa regolarmente e dalle vetrate oscurate si scorgevano a malapena la proprietaria e un uomo (un rappresentante di preziosi). Il dovere gli impose di entrare per accertare con esattezza quale fosse la situazione all'interno. La porta gli fu aperta dalla donna, apparentemente tranquilla, minacciata in realtà dai rapinatori nascosti dietro il banco di vendita. I tre malviventi ebbero così la possibilità – che sempre appare favorevole a coloro che agiscono per prima e in malafede – di cogliere di sorpresa il povero Costantini. Sebbene colpito dal fuoco incrociato *«nel tentativo di liberare gli ostaggi reagiva con decisione ferendo uno dei rapinatori. Desisteva dall'azione soltanto a seguito di un'ulteriore ferita al capo»*.

Dopo lo scontro a fuoco due banditi, facendosi scudo ognuno con un ostaggio, uscirono dalla gioielleria facendo perdere le proprie tracce. Uno dei due si fermò e si diede alla fuga a bordo di una Mini Minor, tenendo sotto minaccia dell'arma il proprietario e l'uomo che aveva trascinato con sé. Il Carabiniere Daniele Gardin, che era rimasto vicino all'autoradio, sebbene avesse sotto tiro i due decise di non fare uso delle armi per l'incolumità degli ostaggi riuscendo a memorizzare e comunicare i particolari per le ricerche che, poi, consentirono la cattura dei malviventi. L'altro bandito ferito venne immediatamente ammanettato e condotto in ospedale a Padova dove venne pure portato, in condizioni gravissime, il giovane vicebrigadiere. Alfredo Costantini era stato colpito in più parti del corpo, ma un proiettile in particolare lo aveva trapassato dalla mascella alla parte occipitale della testa. Lo sforzo immediato dei sanitari fu enorme, ma le condizioni di Alfredo purtroppo non migliorarono mai, neppure dopo il lungo periodo di degenza. La drammatica situazione tenne in tensione i familiari e gli amici del giovane, come pure i colleghi e i superiori – anche il Comandante Generale dell'Arma, il Generale Valditara gli fece visita in ospedale – ma dopo oltre cento giorni di agonia, trascorsi senza mai riprendere conoscenza, la sera del 29 luglio seguente spirò. Aveva solo ventitré anni! A lui

MEDAGLIA D'ORO**AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"**

GRADUATO CAPO EQUIPAGGIO DI UNA AUTORADIO, NOTTETEMPO, NEL CORSO DI CONFLITTO A FUOCO CON MALVIVENTI, VISTO UN SOTTUFFICIALE CADERE PRODITORIAMENTE COLPITO, SI SLANCIAVA, SPARANDO, CONTRO IL FERITORE, ATTIRANDO SULLA PROPRIA PERSONA LA DI LUI FURIA OMICIDA. COLPITO AL CUORE, IMMOLAVA CON LA SUA ANCOR GIOVANE ESISTENZA, MARTIRE DEL DOVERE E DEL SUO NOBILE ALTRUISMO. CHIARO ESEMPIO DI COSCIENTE SACRIFICIO.

PORTO SAN GIORGIO, 18 MAGGIO 1977

IN ALTO LA MOTIVAZIONE DELLA RICOMPENSA E, IN BASSO, IL CIPPO COMMEMORATIVO DELL'APPUNTATO ALFREDO BENI (FOTOGRAFIA DI NICOLA PAGANO)



sono intitolate le caserme dell'Arma di Galzignano Terme e di Montegrotto Terme, in provincia di Padova, e di Castelraimondo, in provincia di Macerata.

Oggi a Fiuminata, oltre la memoria custodita da chi ha conosciuto personalmente Alfredo Beni e Alfredo Costantini, due cippi commemorativi ne perpetuano il ricordo e nel 2015 è stata a loro dedicata anche la nuova elisuperficie nella frazione Colle San Pietro. Al giovane

MEDAGLIA D'ORO**AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"**

CAPO EQUIPAGGIO DI AUTORADIO, INTERVENUTO PRESSO OREFICERIA OVE ERA IN CORSO UNA RAPINA, VENIVA PRODITORIAMENTE FATTO SEGNO A FUOCO INCROCIATO DA PARTE DI TRE MALVIVENTI CHE TENEVANO SOTTO MINACCIA DELLE ARMI LA PROPRIETARIA ED UN CLIENTE. BENCHÉ RIPETUTAMENTE FERITO, NEL TENTATIVO DI LIBERARE GLI OSTAGGI REAGIVA CON DECISIONE FERENDO UNO DEI RAPINATORI. DESISTEVA DALL'AZIONE SOLTANTO A SEGUITO DI UN'ULTERIORE FERITA AL CAPO, PER LA QUALE DECEDEVA DOPO 106 GIORNI. FULGIDO ESEMPIO DI COSCIENTE E LUCIDO SPREZZO DEL PERICOLO E DI ALTISSIMO SENSO DEL DOVERE.

MONTEGROTTO TERME, 14 APRILE 1983

IN ALTO LA MOTIVAZIONE DELLA RICOMPENSA E, IN BASSO, IL CIPPO COMMEMORATIVO DEL VICE BRIGADIERE ALFREDO COSTANTINI (FOTOGRAFIA DI NICOLA PAGANO)



sottufficiale, poi, è intitolata anche una piazza nel centro del paese. Nel dicembre 2017 l'Amministrazione comunale, guidata dal fratello del Vice Brigadiere Costantini, ha deciso di conferire la Cittadinanza Onoraria all'Arma dei Carabinieri, per rimarcare ancora il legame di quella comunità con l'Istituzione, legame di cui i due eroi fiuminatesi sono il simbolo emblematico.

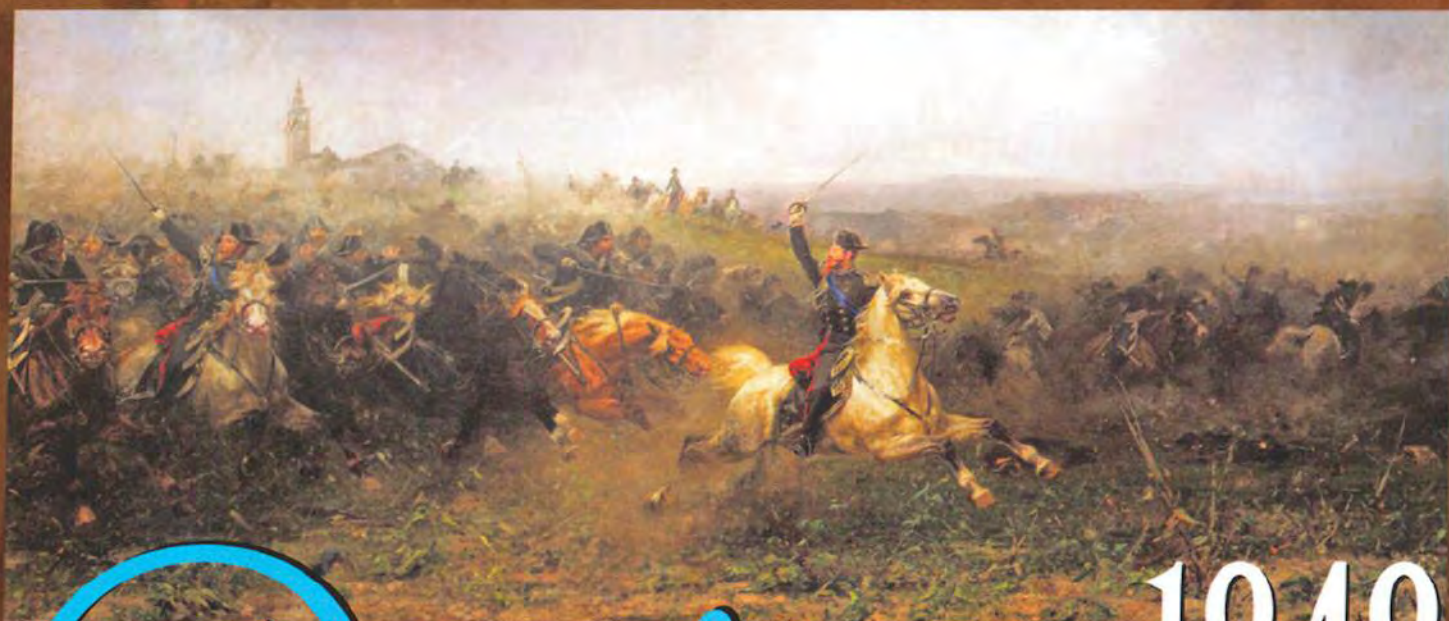
Gianluca Amore

Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri



CARABINIERI NEL RISORGIMENTO

L'ARTE DI
SEBASTIANO
DE ALBERTIS



1848
Pastrengo

MOSTRA TEMPORANEA
5 MAGGIO - 1° LUGLIO 2018

ROMA - PIAZZA DEL RISORGIMENTO 46
INGRESSO LIBERO

tra Storia, Arte e Mito

di **ALESSANDRO DELLA NEBBIA**

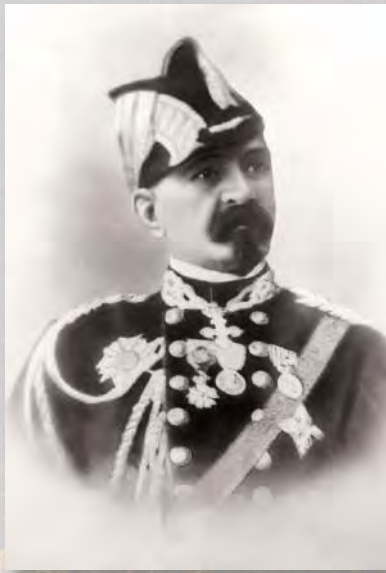
170 anni or sono, il 30 aprile 1848, durante la prima campagna di guerra del Risorgimento italiano, i tre Squadroni di Carabinieri di scorta al re Carlo Alberto si rendevano protagonisti nei pressi di Pastrengo (VR) di una celebre carica di cavalleria in difesa del sovrano, minacciato da una formazione austriaca verso cui si era inavvertitamente spinto sul confuso campo di battaglia. L'azione destò forte impressione e accese l'entusiasmo tra le file piemontesi, contribuendo a decidere le sorti dello scontro.

La fama dell'impresa crebbe nel corso dei decenni successivi fino ad assumere i caratteri e la forza suggestiva del mito, sia per i contorni epici e leggendari (qualche volta in vero anche un po' fuor di misura) aggiunti al racconto nel tempo sia, soprattutto, per il valore di riferimento simbolico e identitario che la carica rappresentò per molte generazioni successive di carabinieri. In essa si coglieva infatti l'espressione più emblematica della natura militare e combattente dell'Arma nonché della

sua fedeltà al sovrano, in una sorta di continuità ideale e di dimensione collettiva della fedeltà eroica dimostrata pochi anni prima dal celebre Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, prima medaglia d'oro al valor militare dei Carabinieri e dell'intera Armata Sarda.

Alla notorietà e alla fortuna duratura della carica di Pastrengo concorse l'opera di diversi artisti che vollero immortalare sulla tela, tra i quali il pittore e patriota garibaldino milanese Sebastiano De Albertis, nonché la notevole diffusione di stampe artistiche che dalle loro opere furono tratte con diverse tecniche, tra le quali spicca la pregevole incisione realizzata da Tommaso Di Lorenzo alla fine del XIX secolo.

Il Museo Storico ha voluto dunque celebrare la ricorrenza della carica riproponendone il mito in una mostra temporanea attraverso l'arte di Sebastiano De Albertis, raccogliendo per la prima volta in un unico spazio espositivo le tele, gli studi e gli acquerelli dedicati dal pittore al fatto d'arme, altre opere connesse, le stampe e i relativi lavori preparatori e supporti, provenienti da varie collezioni pubbliche e private italiane.



ALESSANDRO NEGRI DI SANFRONT



CARLO AUGUSTO BRUNETTA
D'USSEAU



LUIGI INCISA DI CAMERANA



ANGELO BERNARDINO
MORELLI DI POPOLO

IL CONTESTO STORICO

Il biennio 1848-1849 rappresentò per l'intero vecchio continente un cruciale momento di svolta per il superamento degli anacronistici assetti politico-istituzionali imposti dalla Restaurazione e per la progressiva affermazione dei moderni stati liberali su base nazionale: le maggiori città e capitali europee furono attraversate da un fremito rivoluzionario che passò alla storia con il nome di "primavera dei popoli" e che vide proprio la penisola italiana teatro degli avvenimenti più clamorosi. Sotto la pressione dei moti liberali, uno alla volta i sovrani italiani, furono costretti a concedere carte costituzionali; tra essi Carlo Alberto, re di Sardegna, che già dall'anno precedente aveva avviato un significativo programma di riforme e che promulgò il 4 marzo 1848 lo "Statuto" che da lui prese il nome.

Sollevazioni popolari contro la soffocante dominazione austriaca si verificarono in diverse regioni dell'impero asburgico ed in particolare nel Lombardo-Veneto, dove insorsero Venezia, il 17 marzo, e Milano, il giorno successivo. Il 23 marzo Carlo Alberto ruppe gli indugi, dichiarò guerra all'Austria e accorse in soccorso dei Milanesi, ponendosi così a capo della causa nazionale

italiana. Il 25 marzo le prime avanguardie piemontesi, dopo aver adottato la bandiera tricolore, attraversarono il Ticino. Era iniziata la Prima Guerra d'Indipendenza e con essa il Risorgimento italiano.

Il Ministero della Guerra dispose che il Comando dei Carabinieri Reali mobilitasse e ponesse a disposizione dello Stato Maggiore dell'Armata tre "Squadroni di guerra", con una forza complessiva di circa 280 carabinieri a cavallo, per la scorta del Sovrano e come unità di riserva. Al loro comando fu posto il Maggiore, proveniente dalla Cavalleria, Alessandro Negri di Sanfront, con in sottordine i Capitani Carlo Augusto Brunetta d'Usseaux, Luigi Incisa di Camerana e Angelo Bernardino Morelli di Popolo, rispettivamente comandanti del 1°, del 2° e del 3° Squadrone. Al Corpo venne inoltre richiesto di mobilitare altri cinque contingenti, per complessivi 140 carabinieri a cavallo e a piedi, assegnati con compiti di polizia militare a ciascuno dei due Corpi d'Armata, ognuno su due Divisioni, e alla Divisione di riserva che costituivano l'Esercito sabauda. Il Comandante Generale, Maggiore Generale Fabrizio Lazzari, seguiva Carlo Alberto come Aiutante di Campo.



“LA CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO”, LITOGRAFIA, 1895, (CM. 120 X 74), DI TOMMASO DI LORENZO (DA SEBASTIANO DE ALBERTIS). PRIMA COPIA DONATA DALL'AUTORE AL RE UMBERTO I E DA QUESTI ALLA LEGIONE ALLIEVI CARABINIERI. ROMA, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

LA CARICA

Alla fine di aprile del 1848, l'Esercito piemontese, aggirata e pressoché isolata la fortezza di Peschiera, uno dei capisaldi del famoso quadrilatero difensivo austriaco, si dirigeva verso nord-est, ovvero verso la valle dell'Adige, per tagliare anche alla piazzaforte di Verona la principale via di comunicazione con l'Austria. Il Maresciallo Radetzky reagì però occupando preventivamente sulla riva destra dell'Adige gli abitati di Pastrengo e Bussolengo, determinato a sbarrare il passo all'Armata Sarda.

Il 30 aprile le truppe piemontesi, suddivise su tre colonne, mossero all'attacco delle posizioni austriache, ma l'avanzata risultò rallentata al centro dello schieramento dal terreno reso acquitrinoso dal torrente Tione.

Il re Carlo Alberto, che osservava la manovra dalla più arretrata collina della Mirandola, spazientito dal ritardo, decise di recarsi egli stesso sul posto per rendersi conto della situazione, scortato dai tre Squadroni di Carabinieri Reali. L'azione nel frattempo, superato il piccolo corso d'acqua, ripartiva decisa verso la collina de Le Bionde che conduceva a Pastrengo, seguita così dal sovrano che finiva per spingersi fin sui primi rilievi. In quel momento una pattuglia di carabinieri che lo precedeva in avan-

scoperta fu sorpresa da un improvviso tiro di fucileria nemica. Il re fu considerato in pericolo e il Maggiore Negri di Sanfront ordinò la carica ai suoi Squadroni.

L'impeto della carica verso la collina, cui si accodò lo stesso Carlo Alberto con il suo seguito, contribuì a galvanizzare e trascinare l'intero schieramento piemontese. I reparti austriaci abbandonarono rapidamente le loro posizioni, ripiegando verso i ponti sull'Adige.

Per quell'azione, che segnò la maggiore affermazione delle armi piemontesi durante la campagna del 1848, la Bandiera dell'Arma venne insignita della sua prima Medaglia d'Argento al Valor Militare, anche se molti anni più tardi, il 17 giugno 1909, *“per la gloriosa carica che con impeto irrefrenabile e rara intrepidezza, eseguirono i tre squadroni di guerra dei Carabinieri Reali, decidendo le sorti della battaglia in favore dell'Esercito Sardo”*.

Determinante per la concessione della decorazione fu la ricostruzione documentale che dell'episodio riuscì a fornire il Capitano Vittorio Gorini, propugnatore nel 1908 dell'istituzione di un Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri (vedi [Notiziario Storico N. 3 anno II, pag. 5](#) e [N. 4 pag. 4](#)).





“CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO” (ANCHE “PASTRENGO 1848”), OLIO SU TELA, 1880,
(CM. 189 X 370), DI SEBASTIANO DE ALBERTIS. ROMA, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Nel 1848 avevo soltanto 18 anni, però essendo nativo di Sandrà, distante quattro chilometri da Pastrengo e per di più nel 1848 feci il vivandiere seguendo passo passo le truppe, ricordo bene i fatti e posso parlare con sicurezza su Pastrengo perché si tratta quasi del mio paese di nascita e tuttora vi abito. Ricordo che ad un certo punto della battaglia e cioè verso le 2 dopo mezzogiorno, il risultato era incerto perché se i tedeschi cedevano terreno alla loro destra sulle colline dette Costiere davanti a Piovezzano, invece al centro e alla loro sinistra tenevano fermo, e respinsero i piemontesi, perché occupavano, anche coll'artiglieria, delle posizioni fortissime innanzi a Pastrengo e precisamente il Monte "Le Bionde" ed il Monte S. Martino fino all'Adige.

Il Re aveva assistito al combattimento stando alla Mirandola, poi discese sul Tione e si portò col seguito sul monte Valena, di fronte alle "Bionde".

Ad un dato momento una perlustrazione di pochi carabinieri a cavallo fu presa a fucilate da un plotone di tedeschi che si era imboscato presso la strada sotto il monte Bionde.

I Carabinieri corsero indietro ad avvertire ed allora i tre squadroni ed anche il Re si slanciarono alla carica su Pastrengo.

Al vedere quella massa di soldati in uniforme di parata a caricare ed anche sua Maestà il Re che dava l'esempio, si propagò l'entusiasmo a tutti. Le altre truppe di fanteria si slanciarono a baionetta in canna e Pastrengo fu preso. Gli austriaci lasciarono morti, feriti e parecchi prigionieri e si ritirarono per ponte di barche che avevano gettato fra Sega e Ponton.

Quell'atto di coraggio dei Carabinieri seguito poi dalle truppe fece guadagnare la battaglia.

La località dove avvenne la mischia si chiamava le Porte del Loo e precisamente tra il Monte Bionde e il Monte Valena.

Questo posso dire per la pura verità perché in gran parte vidi io ed in gran parte lo sentii sempre ripetere da persone presenti al fatto.

Con stima e considerazione

Devotissimo servo

Alessandro Caliarì

fu Felice nato a Sandrà il 27 marzo 1830

Sandrà li 3 Settembre 1908

Comune di Castelnuovo Veronese

LETTERA INVIATA AL CAP. GORINI DAL SIG. ALESSANDRO CALIARI, TESTIMONE DELLA CARICA DI PASTRENGO

SEBASTIANO DE ALBERTIS, ARTISTA E PATRIOTA

Nato a Milano nel 1828, già a partire dagli anni '40, Sebastiano De Albertis inizia il suo tirocinio artistico da allievo dell'Accademia di Belle Arti di Brera, dove è ammesso ai corsi di elementi di figura nonché frequenta la sala delle statue, la scuola del nudo, quella di architettura e quella di prospettiva. Il percorso braidense, dominato all'epoca dalla pittura di soggetto storico, incide molto sulla sua scelta artistica, così come la frequentazione degli studi del pittore e litografo Roberto Focosi e dei pittori Domenico e Gerolamo Induno. Nel 1847 espone a Brera il suo primo dipinto storico, intitolato *Enrico IV re di Francia*.

Allo scoppio delle Cinque Giornate di Milano, De Albertis interrompe gli studi per prendere parte agli scontri. Sulle barricate si prodiga nell'assistenza ai compagni, venendo ricordato in seguito come "l'uomo dalla coperta di lana". Quindi, dopo essersi sposato in tutta fretta, parte volontario nella campagna della prima guerra d'indipendenza e lo si ritrova in prima linea a Vicenza e a Treviso. Rientrato a Milano dopo l'Armistizio Salasco (9 agosto 1848), torna a dedicarsi alla pittura esponendo con successo altre opere ispirate al genere storico. Nel frattempo si accosta alla litografia, intraprendendo, nel 1850, una stretta collaborazione con la rivista satirica *Lo spirito folletto*. Il suo primo dipinto di soggetto militare ad apparire in una mostra è *Una ricognizione di avamposti della cavalleria piemontese*, esposto a Brera nel 1855.

Nel 1859 si arruola nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, prendendo parte alla seconda guerra d'indipendenza e poi ancora alla spedizione dei Mille in Sicilia. Il pittore e compagno d'armi Eleuterio Pagliano lo raffigura nella grande tela *Passaggio del Ticino a Sesto Calende*, ritratto fra i garibaldini accanto a Nino Bixio, Gerolamo Induno, lo stesso Pagliano e Ippolito Nievo.

Nel 1860, tornato a Milano, aderisce, nell'ambito del movimento della *Scapigliatura*, alla *Società della Confusion*



SEBASTIANO DE ALBERTIS,
1855, CIVICO ARCHIVIO FOTOGRAFICO, MILANO

(poi diventata *Circolo degli artisti*) con Tranquillo Cremona, Vespasiano Bignami e ancora Eleuterio Pagliano. In questo contesto De Albertis si apre ai temi più disimpegnati del costume e della vita contemporanea definendo un proprio stile personale. Le sue opere risentono ora maggiormente del clima del primo verismo e del realismo dell'impressione, correnti artistiche che lo portano a convertirsi alla tecnica del bozzetto e dell'acquerello di cui, in breve tempo, acquisirà una straordinaria padronanza, mentre aumenta la committenza da parte delle famiglie nobili milanesi, assidue frequentatrici dei suoi studi.

Nel 1866 partecipa alla terza guerra d'indipendenza al seguito di Garibaldi a Bezzeca. Al suo rientro si dedica nuovamente alla "pittura della storia" e torna, negli anni '70, alla pittura ad olio. Dopo la morte dell'unico figlio, Enrico, che lo segnerà profondamente,

La visita del Re all'Esposizione fu rapida; si fermò davanti pochi oggetti d'arte, che, se avesse voluto vederli ed ammirarli tutti per filo e per segno, non gli sarebbe bastata tutta la giornata. Lo stesso accadde a tutti quelli che, come me, seguivano il corteggio, ma anche da una prima occhiata generale si capisce l'importanza, la grandiosità, la bellezza di questa grande Esposizione Italiana, la quale, non v'ha dubbio, e supera tutte quelle che abbiamo avute fin qui, e può rivaleggiare con qualunque altra straniera. [...] Oggi il Re col suo seguito militare è stato parecchi minuti a guardare la Carica dei carabinieri a Pastrengo del milanese De Albertis, che è senza dubbio il più bel quadro di soggetto militare di tutta l'Esposizione". Così riportava Filippo Filippi in un articolo sul "Pungolo" di Napoli, scritto "[...]sotto una prima impressione, sincera e spontanea, che la riflessione potrebbe correggere, modificare, nei particolari, ma ch'è pur sempre la migliore, immutabile."

(Le Belle Arti a Torino, Lettere sulla IV Esposizione Nazionale)

Rappresenta l'episodio più importante di quella giornata vittoriosa: la carica dei carabinieri piemontesi". Si è detto che c'è troppo dello scenico, troppo del teatrale e troppo del poetico nel quadro di De Albertis. E sarà; ma non è men vero che è una scena bella, grande, maestosa: che quei cavalli, lanciati a grande carriera, sbuffanti, colle narici aperte, sono vivi, palpitanti; che quei carabinieri dalle spade sguainate, dall'occhio dilatato, corrono anelanti alla vittoria; e per tutto, fra i turbini di polvere sollevati da quei carabinieri, sui campi calpestati, sul lontano paesaggio, semi-velato da quella nube di polvere, ove spicca fissa, immobile la figura del Re Carlo Alberto, c'è il tumulto assordante, inebriante, fatale della battaglia...

È poesia, sì; ma una pagina di poesia stupenda, ma un carme immortale, un'epopea che si sente, si ammira..."

("Conte Rosso", supplemento al n. 185 del "Caffaro", Genova, 3 luglio 1880)

il suo linguaggio pittorico diviene più sobrio e distante dalla retorica, come nel famoso quadro del 1877 *Garibaldi nei Vosgi* (o *a Digione*). Tornato a Brera nel 1878, realizza numerosi olii e bozzetti che hanno come tema centrale la carica dei Carabinieri a Pastrengo e una lunga serie di dipinti, tra gli anni '80 e '90, raffiguranti episodi di vita militare risorgimentale che lo consacreranno definitivamente pittore "battagliista". Divenuto Cavaliere della Corona d'Italia e professore onorario dell'Accademia di Brera, nel 1884 è nominato membro della commissione per l'istituzione del Museo del Risorgimento a Milano, dove muore nel 1897.

DE ALBERTIS IN MOSTRA

Nel 1880, Sebastiano De Albertis espose alla Promotrice di Torino il quadro *"Carica dei Carabinieri a Pastrengo"*, noto anche come *"Pastrengo 1848"*, riscuotendo grande successo tra i critici e tra i reduci della famosa battaglia ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno II, pag. 75](#)).

La grande tela (cm. 189 x 370) fu altresì molto apprezzata dal re Umberto I, che presenziò all'inaugurazione dell'esposizione e che acquistò il quadro per destinarlo al Palazzo Reale di Torino. Più tardi l'opera fu trasferita al Palazzo del Quirinale a Roma e di qui, nel luglio 1946, al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri successivamente alla partenza dell'ultimo sovrano per



“LA BATTAGLIA DI PASTRENCO”, OLIO SU TELA, SEC. XIX, (CM. 36 X 64),
DI SEBASTIANO DE ALBERTIS. TRIESTE, MUSEO REVOLTELLA - GALLERIA D'ARTE MODERNA

l'esilio. In occasione della mostra temporanea presso il Museo Storico al quadro si è eccezionalmente ricongiunto, dopo 138 anni, anche il grande e suggestivo bozzetto preparatorio, a tempera e punta secca su tela, che campeggiò nello studio milanese del De Albertis verosimilmente già dalla metà degli anni '70 dell'Ottocento e fino alla sua morte, oggi di proprietà della Banca Popolare di Sondrio

Un secondo olio *“La carica dei Carabinieri a Pastrengo”*, di dimensioni inferiori ma ancora importanti (cm 90 x 165), fu esposto dall'artista a Brera nel 1884 e acquistato dal Senatore Conte Aldo Annoni. Figurò più tardi

anche nella retrospettiva *La Permanente del 1900*, dedicata alla pittura lombarda del secolo XIX e fu infine donato al Museo Storico, all'epoca ancora in via di allestimento, da Eraldo Bonecchi di Rho nel 1934. L'opera, di pregevolissima fattura, di grande dinamicità e di notevole realismo, tradizionalmente custodita nell'ufficio del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, ha raggiunto anch'essa il Salone d'Onore del Museo per questa mostra temporanea e qui si accompagna ad una terza straordinaria tela dedicata da De Albertis alla carica, *“La battaglia di Pastrengo”*, di proprietà della Galleria d'Arte Moderna del Museo Revoltella di





“LA CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENCO”, OLIO SU TELA, 1884, (CM. 90 X 165),
DI SEBASTIANO DE ALBERTIS. ROMA, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI



ROMA, 4 MAGGIO 2018. IL GENERALE C.A. GIOVANNI NISTRI, COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA, SALUTA GLI INTERVENUTI NEL GIORNO DI INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA TEMPORANEA "CARABINIERI NEL RISORGIMENTO - PASTRENGO 1848. L'ARTE DI SEBASTIANO DE ALBERTIS" PRESSO IL SALONE D'ONORE DEL MUSEO STORICO.
 IN BASSO, GLI INTERVENTI DEL PROF. UMBERTO BROCCOLI (NELLA FOTO A SINISTRA), GIÀ SOVRINTENDENTE AI BENI CULTURALI DI ROMA CAPITALE E DELLO STORICO DELL'ARTE PROF. VITTORIO MARIA DE BONIS (NELLA FOTO A DESTRA)





PARTICOLARE DI "LA CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO (STUDIO DI BATTAGLIA)", ACQUERELLO, 1889, (CM. 28 X 10), DI SEBASTIANO DE ALBERTIS. ROMA, MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Trieste, in cui l'osservatore si ritrova quasi tra le fila dello Squadrone lanciato all'assalto.

Delle diverse opere dedicate dall'artista alla Carica, molto simili nella denominazione ma differenti per tecnica e punto di osservazione, sono in mostra, oltre i dipinti e il bozzetto citati, anche gli acquerelli su carta "*Carica dei Carabinieri a cavallo, 1848*", di proprietà della Civica Galleria d'Arte Moderna di Milano, e "*La carica dei carabinieri a Pastrengo (Studio di Battaglia)*", realizzato nel 1889, di proprietà del Museo Storico dell'Arma, in cui il punto di osservazione è particolarmente arretrato, nonché un piccolo e singolare inchiostro su carta, "*Carica di cavalleria*", proveniente dall'Ospedale Maggiore Policlinico di Milano.

LA DIFFUSIONE

A distanza di dieci anni dall'esposizione alla Promotrice di Torino del grande dipinto del De Albertis, il Ministero della Pubblica Istruzione, sentito il parere della Commissione permanente di belle arti, operante in seno alla Regia Calcografia di Roma, nella seduta del 30 ottobre del 1890, ritenne che la celebre opera meritasse una maggiore diffusione per mezzo di una riproduzione a stampa. Si decise dunque di indire un concorso nazionale per la designazione di un artista cui affidare la riproduzione dell'opera. La scelta cadde su Tommaso Di Lorenzo, artista già noto alla Calcografia, selezionato tra i numerosi partecipanti per la qualità del disegno proposto a concorso nonché per le sue note abilità tecniche. L'incarico gli fu così assegnato il 10 gennaio



STUDIO DEL PITTORE SEBASTIANO DE ALBERTIS, CIVICO ARCHIVIO FOTOGRAFICO, MILANO.
SULLA SINISTRA IL BOZZETTO DELLA CARICA DI PASTRENGO, OGGI DI PROPRIETÀ DELLA BANCA
POPOLARE DI SONDRIO, ESPOSTO AL MUSEO STORICO IN OCCASIONE DELLA MOSTRA TEMPORANEA

1892. Il De Albertis fu particolarmente onorato per l'interesse mostrato nei suoi confronti, ma in una lettera indirizzata al Direttore della Regia Calcografia, Alberto Maso Gilli, scrisse: *"... è d'uopo che io riveda il disegno prima che si passi all'incisione dovendo io stesso fare delle correzioni alle gambe dei cavalli"*. La Direzione acconsentì alla richiesta dell'artista vietando però che fossero apposte variazioni sul carboncino di Di Lorenzo, che doveva rimanere integro agli atti del concorso *"per ragioni legali"*. Il De Albertis realizzò, dunque, un disegno aggiuntivo a matita, delle stesse dimensioni del carboncino, in cui riprodusse tutta la scena con un leggero tracciato segnico e con l'ausilio di una quadretatura e ricalcò, con tratto più pesante, solo i particolari che nelle sue intenzioni dovevano essere variati: le zampe dei cavalli nella parte sinistra della figurazione; l'elmo di un cavaliere sullo sfondo e il copricapo di un nemico nella parte destra. Apportate le modifiche richieste, il Di Lorenzo passò dunque a trasporre il

disegno sulla matrice di rame, che ancora oggi è conservata nelle collezioni della Calcoteca dell'Istituto Centrale per la Grafica. Il lavoro d'incisione fu completato alla fine del 1894. L'autore ne donò la prima copia *"ante litteram"* (ovvero prima dell'incisione della didascalia) al re Umberto I, che a sua volta ne fece dono alla Legione Allievi Carabinieri di Roma, come si legge nella lettera di accompagnamento conservata presso il Museo Storico dell'Arma.

La traduzione del dipinto di De Albertis ad acquaforte assicurò presto notevole notorietà sia al fatto d'armi sia all'opera del pittore, trovando diffusione in tutti gli ambiti sociali. La stessa Calcografia se ne fece promotrice, inviando la stampa a numerose esposizioni nazionali e internazionali, soprattutto negli anni in cui Tommaso Di Lorenzo fu direttore dell'Istituto (1896-1922). Molto fece però anche la distribuzione di litografie e di illustrazioni di formato più ridotto, come quelle realizzate mediante un cliché fotomeccanico



“CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO (DA SEBASTIANO DE ALBERTIS”, CARBONCINO, 1892, (CM. 65,5 X 113,7), DI TOMMASO DI LORENZO. ROMA, ISTITUTO CENTRALE PER LA GRAFICA



“CARICA DEI CARABINIERI A PASTRENGO, DETTAGLIO DELLE ZAMPE DEI CAVALLI”, MATITA, 1892, (CM. 65,6 X 115,2), DI SEBASTIANO DE ALBERTIS (GIÀ ATTRIBUITO A TOMMASO DI LORENZO). ROMA, ISTITUTO CENTRALE PER LA GRAFICA

di Vittorio Turati, che venivano riprodotte con sistemi più economici e veloci. La carica dei carabinieri a Pastrengo divenne un soggetto di grande fortuna, che molti artisti vollero rappresentare in altre litografie offrendone diverse prospettive.

In occasione della mostra si possono ammirare per la prima volta, esposti nel Salone d'Onore del Museo, il carboncino originale di Di Lorenzo, le correzioni di De Albertis, l'incisione a bulino sulla matrice di rame e la prima copia della stampa, nonché una pietra litografica con il medesimo soggetto proveniente dal Museo della Stampa e Stampa d'Arte di Lodi, altre stampe provenienti dalla Civica Raccolta delle Stampe “Achille Bertarelli”

di Milano e dal Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, e una collezione di cartoline militari storiche dedicate alla carica.

La mostra, inaugurata il 4 maggio passato alla presenza del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Giovanni Nistri, con gli interventi del Prof. Umberto Broccoli, già Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, dello storico dell'arte Prof. Vittorio Maria de Bonis e della Dott.ssa Giovanna Scaloni in rappresentanza dell'Istituto Centrale per la Grafica, resterà aperta al pubblico fino al prossimo 1° luglio.

*Alessandro Della Nebbia
contributi di Laura Secchi e Giovanna Scaloni*

Il 5 giugno 2018, nella ricorrenza del 204° annuale di Fondazione dell'Arma dei Carabinieri, la Bandiera di Guerra, con la Guardia d'Onore dei Corazzieri, sosta nel Sacrario dedicato ai Caduti all'interno del Salone d'Onore del Museo Storico





Locandine di eventi al Museo Storico nell'ambito della consueta rassegna "I giovedì del Museo"

12 aprile 2018, esibizione dell'ensemble di clarinetti della Banda Musicale dell'Arma nel corso di un inedito "salotto musicale" per la presentazione del volume "La Musica e l'Arma", curato dall'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e dal Museo Storico



IL COLONNELLO CARLO ALBERTO BASSO

di GIANLUCA AMORE

Nel settembre 1849 il Capitano Carlo Alberto Basso, ufficiale ventinovenne reduce dalla campagna militare contro l'Impero d'Austria (Prima Guerra d'Indipendenza) da poco conclusasi, fu inviato in missione a Chiavari, nel genovese, per eseguire il fermo del Generale Giuseppe Garibaldi. L'arrivo di Garibaldi «nella città ligure non era passato inosservato alla popolazione che lo aveva festeggiato assieme ad alcuni reduci della battaglia di Novara – come ci racconta Marco Riscaldati nel suo articolo “Fermate Garibaldi” (vedi [Notiziario Storico N. 6 Anno I, pag. 6](#)) –. La notizia non era sfuggita nemmeno ai Carabinieri. [Il Capitano Ollandini, comandante della Compagnia del luogo], ne aveva dato notizia al Maggiore Ceva [suo superiore diretto, al comando della Divisione di Genova] il quale aveva informato il Generale La Marmora, Commissario Regio della città. Questi, in ragione del ruolo

militare avuto da Garibaldi nella breve vita della Repubblica romana e dovendo, di conseguenza, dare attuazione alle direttive del Governo che imponevano l'arresto di ogni reduce della difesa di Roma, aveva dato ordine di fermare il Generale».

Il giovane ufficiale, dunque, aveva ricevuto il delicato compito, da condurre con tatto ed estrema cautela in considerazione della già straordinaria popolarità del condottiero “eroe dei due Mondi”, futuro protagonista dell'impresa dei Mille e dell'Unità Nazionale. Presso l'abitazione dove alloggiava, il Generale Garibaldi non venne trovato, ma il Capitano Basso nel tardo pomeriggio riuscì comunque a rintracciarlo e a comunicargli, con il garbo che si conveniva, che avrebbe dovuto procedere al suo fermo e a condurlo a Genova.

L'operazione si svolse in un clima di rispetto reciproco che entrambe le parti ricorderanno poi nelle rispettive memorie con attenzione e raffinata sensibilità.

Ricordato oggi come il protagonista di questa memorabile vicenda, il Colonnello Carlo Alberto Basso, nato a Torino il 10 maggio 1820 dall'unione del Cav. Onorato Basso con Agata Bencivega, intraprese la carriera militare in giovanissima età. Non ancora undicenne venne avviato alla vita militare: il 12 febbraio 1831 entrò in Accademia Militare a pensione gratuita e, dopo sei anni di studi, il 30 settembre 1837 venne ammesso al corso d'armi ottenendo, il 18 aprile dell'anno seguente, la nomina a *Cadetto*. Il successivo 5 luglio fu *Sotto Istruttore* di Fanteria e, dall'11 agosto 1840, fu *Sottotenente d'ordinanza* nel 17° Reggimento di Fanteria – Brigata Acqui. Il 7 maggio 1842, transitò nel Corpo dei Carabinieri Reali con il grado di *Sottotenente*. Nel 1846 raggiunse Novi per assumere il comando della locale Luogotenenza. Il 4 gennaio 1848 fu promosso *Luogotenente* (l'attuale grado di Tenente) con decorrenza di anzianità dal 9 marzo 1847.

Come anticipato, insieme al Maggiore Ceva di Noceto, il Capitano Buraggi e i Luogotenenti Veggi e Roissard de Bellet, prese parte alla Prima Guerra d'Indipendenza al comando di uno dei contingenti di Carabinieri che in totale contavano 136 uomini assegnati ai due corpi d'armata e alla divisione di riserva dell'Esercito sabauda (a questi si aggiunsero ancora tre squadroni a cavallo «scelti – come si legge da “*Il Carabiniere*” del 15 luglio 1882 – *in tutto il territorio del regno fra i più abili, ed ai quali si affidò l'onorevole incarico di costituire la scorta personale del Re*» al cui comando venne posto il Maggiore Alessandro Negri di Sanfront).



Il 4 giugno 1849 Carlo Alberto Basso ottenne la promozione a *Capitano*. Nel 1852, trasferito in Savoia, assunse il comando della Compagnia di Chambery. Nel 1857 si unì in matrimonio con Antonietta Folliet e il 17 giugno 1859 ottenne la promozione al grado di *Maggiore* prendendo parte, da neo promosso ufficiale superiore, alla campagna militare della Seconda Guerra d'Indipendenza che il Regno sabauda, con l'alleata Francia di Napoleone III, aveva intrapreso ancora una volta contro il nemico austriaco. Il

22 dicembre 1860 divenne *Luogotenente Colonnello* e assunse, nel gennaio 1861, dapprima il comando della 6ª Legione di Firenze e poi, nel marzo seguente, quello della 12ª Legione di Palermo. Il 2 marzo 1862 ottenne la promozione a Colonnello e assunse, nel settembre 1863, il comando della 2ª Legione di Genova. Nel dicembre 1865, fu trasferito a Milano con l'incarico di comandante della 4ª Legione. Ancora giovane, all'età di quarantasei anni, colpito dal colera, morì il 3 novembre 1866 a Palermo. Sulla sua uniforme spiccavano la *medaglia per le guerre combattute per l'indipendenza e l'Unità d'Italia* con le fascette per gli anni di campagna 1848 e 1859, la *medaglia commemorativa francese per la campagna d'Italia*, ma soprattutto la prestigiosa insegna di *Ufficiale* dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, tributatagli il 1° giugno 1863 (il 13 marzo 1861 aveva già ottenuto la nomina a *Cavaliere* nel medesimo ordine).

Gianluca Amore

1818

“MANIFESTO CONCERNENTE IL RECLUTAMENTO PEL CORPO DEI CARABINIERI REALI”

(17 giugno)

Il Manifesto della Città di Torino del 17 giugno 1818 per il reclutamento nel Corpo dei Carabinieri Reali rappresenta uno dei primi bandi pubblici per l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri. Il documento riporta gli elementi essenziali che ancor oggi caratterizzano i bandi di concorso, ovvero l'indicazione dei posti disponibili, dei requisiti necessari da parte dei candidati e delle modalità per presentare le candidature.

Aprire dunque il documento un preambolo in cui si indica la fonte di diritto che autorizza l'arruolamento e il numero di reclute occorrenti: *“A tenore dell’invitazione di S.E. il signor governatore della divisione, concernente l’autorizzazione accordata da S.M. al corpo de’ carabinieri reali di ricevere 220 reclute volontarie per il servizio a piedi, [la Città di Torino] notifica...”*.

Come già avveniva dalla fondazione del Corpo e come sarà ancora per diversi anni, il bando era rivolto ai soli militari in servizio, in questo caso nelle brigate di fanteria trattandosi dell'arruolamento di carabinieri a piedi, e ai cittadini congedati “onorevolmente” dal servizio alle armi, cui era destinato principalmente il manifesto pubblico: *“i bassi-ufficiali e soldati delle brigate di fanteria... appartenenti ai contingenti provinciali 1, 3 e 4, ed i militari stati onorevolmente congedati dal regio servizio, sono accettati di preferenza nel reclutamento sovra indicato pel corpo dei carabinieri reali”*.

Gli aspiranti carabinieri abitanti in città e nel relativo circondario dovevano presentarsi al Comandante dei Carabinieri Reali della Stazione di Torino. A questi dovevano mostrare il *“libretto personale”*, *“il foglio di*



congedo limitato”, gli oggetti “*di vestiario, armamento, e piccolo arredo*” già in loro possesso. Chiude il documento l’elenco dei requisiti richiesti ai volontari per poter far parte del Corpo. Era necessaria innanzitutto una notevole prestantza fisica: “*Robustezza, ed esenzione da ogni sorta d’infermità*” e “*statura non minore ad oncie 40*”, superiore cioè a 171 centimetri, una statura di tutto riguardo per l’epoca e aumentata ancora rispetto agli anni precedenti, quando erano previste 40 oncie per i carabinieri a cavallo e 39 (circa 4 centimetri in meno) per quelli a piedi. Era necessaria un età compresa “*tra i 25 e i 40 anni*”, molto elevata per gli standard del tempo, perché il carabiniere fosse persona matura ed equilibrata e fosse come tale riconoscibile e autorevole. Uno dei requisiti fondamentali richiesti era costituito dalla “*capacità di leggere e*

MANIFESTO concernente il reclutamento pel corpo dei carabinieri reali; del 17 giugno 1818.

LA CITTA' DI TORINO

Contessa di Grugliasco, signora di Beinasco.

A tenore dell’invitazione di S. E. il signor governatore della divisione, concernente l’autorizzazione accordata da S. M. al corpo de’ carabinieri reali di ricevere 220 reclute volontarie per il servizio a piedi; Notifica:

1.° I bassi-uffiziali e soldati delle brigate di fanteria (*eccezzuata quella de’ granatieri guardie*) appartenenti ai contingenti provinciali 1, 3 e 4, ed i militari stati onorevolmente congedati dal regio servizio, sono accettati di preferenza nel reclutamento sovra indicato pel corpo dei carabinieri reali, purchè posseggano i requisiti necessari per quest’arma, e qui sotto descritti.

1. Per conseguenza, quegli (abitanti in questa capitale e suo territorio), i quali desidererebbero di servire nel suddetto corpo, si presenteranno al signor comandante dei carabinieri reali della stazione di Torino, muniti del loro libretto, e del foglio di congedo limitato, e cogli articoli di vestiario, armamento, e piccolo arredo che loro appartengono.

I requisiti necessari per quest’arma sono:

1. *Robustezza, ed esenzione da ogni sorta d’infermità.*
2. *Età tra i 25 e i 40 anni.*
3. *Statura non minore di oncie 40.*
4. *Capacità in leggere e scrivere sufficiente per compilare un processo verbale.*
5. *Buona condotta comprovata per attestazione dell’uffizio del vicariato.*
6. *Servizio di almen due anni prestato in un corpo attivo di fanteria, o cavalleria.*

Torino, dal palazzo di città, addì 17 di giugno 1818.

Per detta ill.ma città, E. THOLOZAN decur. segr.

scrivere sufficiente per compilare un processo verbale”, elemento che considerando il basso grado di alfabetizzazione nel regno sardo-piemontese del 1818 rappresentava un ostacolo insormontabile per molti aspiranti. Ai candidati era richiesta un’attestazione di “*buona condotta*”, rilasciata dall’“*uffizio del vicariato*” (con compiti in parte riconducibili a quelli odierni di Prefettura/Questura), che in tempi moderni sarà sostituita dal certificato penale del casellario giudiziale e dei carichi pendenti.

Infine era richiesta un’anzianità di servizio militare “*di almen due anni prestati in un corpo attivo di fanteria o cavalleria*”, ovvero un anno di servizio in meno rispetto al passato, ma compensato da un anno di età in più (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 100](#)).

A.D.N.

1918

L'ULTIMA OFFENSIVA AUSTRIACA LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

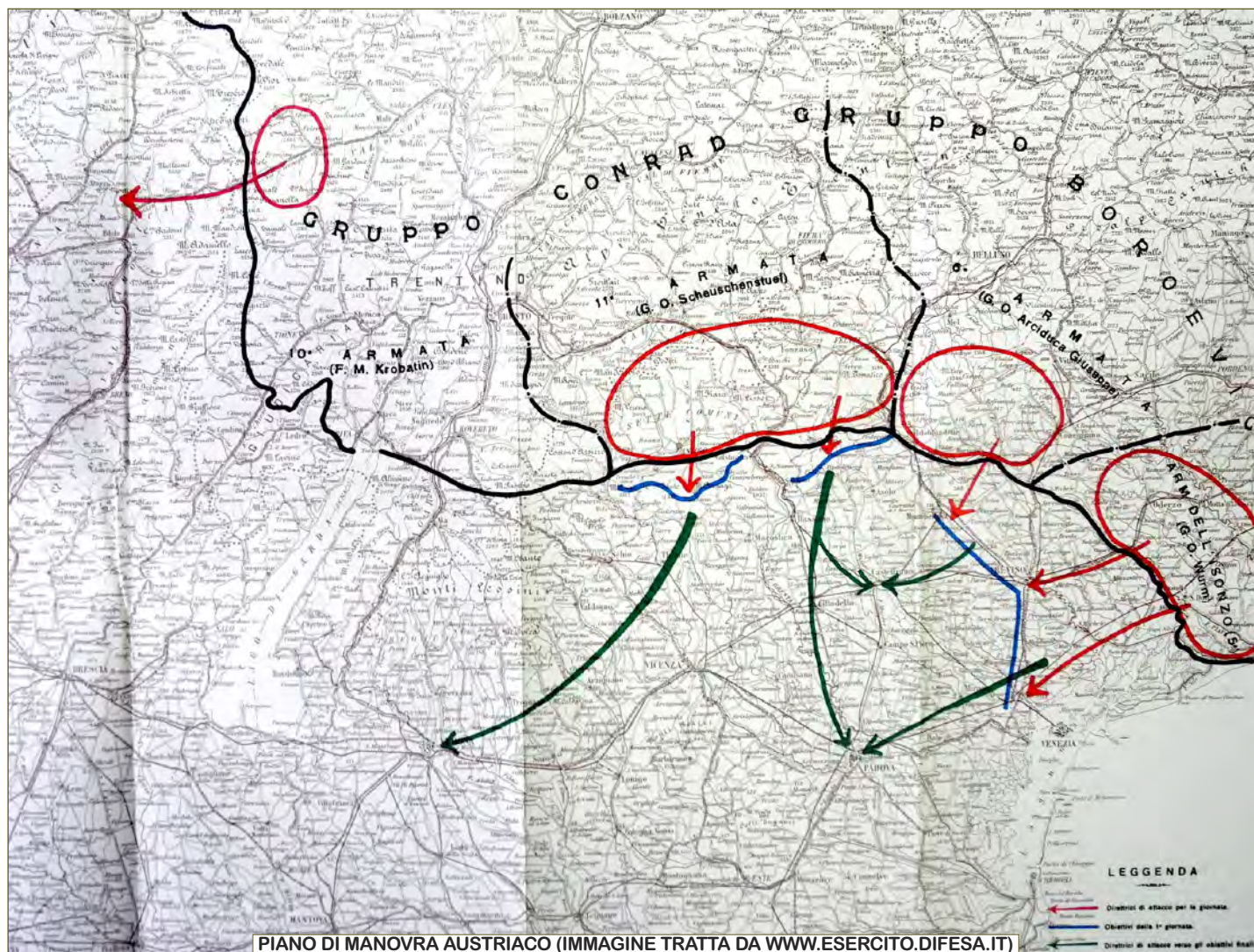
(15 - 25 giugno)

Nel giugno del 1918 l'esercito austro-ungarico sferrò l'ultima poderosa offensiva sul fronte italiano. L'obiettivo strategico, e vitale per l'Impero asburgico ridotto quasi alla fame, era quello di sfondare definitivamente lo schieramento italiano ed irrompere questa volta in profondità nella pianura padana. D'altro canto l'esigenza di chiudere al più presto la partita con l'Italia era imposta anche dall'alleato tedesco, che reclamava un maggior impegno sul fronte occidentale.

Il concetto d'azione austriaco prevedeva un primo attacco diversivo (denominato Lawine, "valanga") sul

Passo del Tonale, all'estremo nord-ovest del fronte, e quindi l'avvio della manovra principale, a tenaglia, da nord (operazione Radetzky), ovvero dall'altopiano di Asiago verso Vicenza e dal Grappa verso Cittadella, e da est, attraversando il Piave (operazione Albrecht), da Pieve di Soligo e da Falzè di Piave verso Castelfranco, da Ponte di Piave verso Treviso e da San Donà di Piave verso Mestre. Le direttrici di attacco avrebbero poi dovuto convergere verso Padova, sede peraltro del Comando Supremo italiano.

Il nemico non aveva fatto però i conti con la ritrovata solidità, materiale e morale dello schieramento italiano, velocemente riavutosi dopo la drammatica ritirata di



Caporetto e che in pochi mesi, grazie ad uno straordinario e corale sforzo di tutta la Nazione, aveva riportato in linea ben 57 Divisioni e raggiunto una superiorità di mezzi e di materiali.

L'operazione Lawine ebbe dunque inizio il 12 giugno. L'accanita resistenza dei reparti italiani pose però fine all'avanzata austriaca nel volgere di poche ore. Il 15 giugno fece seguito l'offensiva principale, nota come seconda battaglia del Piave ovvero, come epicamente denominata dal Vate, il poeta e soldato Gabriele d'Annunzio, la "Battaglia del Solstizio". Un primo attacco fu scagliato sull'Altipiano di Asiago ove gli austriaci riconquistarono la linea (persa in

gennaio) di Monte Val Bella, Col del Rosso e Col d'Echele, nell'intento di aprirsi un varco verso la piana vicentina. I successi iniziali risultarono però ben presto effimeri: già il 16 i reparti italiani erano riusciti a bloccare le fanterie avversarie e la battaglia, cruenta e sanguinosa, si spegneva senza capovolgimenti. Agli austriaci rimaneva in mano solo la "linea dei tre monti", costata un enorme sacrificio di vite umane. E così pure si spense presto anche l'offensiva sull'altra direttrice d'attacco da nord, attraverso il Grappa. Solo sull'Asolone le divisioni asburgiche ottennero qualche risultato prima di essere bloccate. Al successo della resistenza italiana contribuì anche l'apporto del

servizio informazioni. L'efficienza del controspionaggio, in cui i Carabinieri avevano parte importante, si rivelò determinante per conoscere in anticipo e dettagliatamente i piani del nemico. Individuata data e ora d'inizio dell'attacco, le ore 03.00 del 15 mattina, le artiglierie italiane avevano iniziato già dalla mezzanotte, soprattutto sul monte Grappa, un violento bombardamento di "contropreparazione". In questo modo le divisioni austriache furono colpite duramente proprio mentre stavano organizzandosi sulla linea d'attacco.

Intanto era scattata anche da est la possente operazione "Albrecht", destinata a sfondare la linea del Piave e ad irrompere nella piana trevigiana. Gli austriaci conquistarono sulla sponda destra del fiume il paese di Nervesa e l'altura del Montello, sino all'abitato di Bavaria, a nord di Treviso, Fagarè, a est della città, e più a sud superarono il Piave di qualche kilometro all'altezza di San Donà. Lo schieramento italiano arretrò ma non cedette e la controffensiva non si fece attendere. Già il 19 gli italiani avevano ripreso l'iniziativa e il 21 le truppe austroungariche iniziavano la ritirata oltre il fiume. Tra il 25 giugno e i primi di luglio anche la linea dei tre monti, le postazioni perse sull'Asolone e una testa di ponte sul Piave furono riconquistate dalle armate italiane. L'offensiva si era trasformata per l'esercito asburgico in una disfatta, costata la perdita di circa 150.000 uomini tra caduti, feriti e prigionieri. La presenza dei Carabinieri tra le truppe impegnate nei combattimenti fu massiccia e capillare e molti furono i reparti dell'Arma premiati, alcuni più volte. Furono solennemente encomiati dal Comando della 2^a Armata il 215°, il 287° e il 303° Plotone mobilitato e la 58^a, la 68^a e la 151^a Sezione mobilitata. Il Duca d'Aosta, Comandante della *invitta* 3^a Armata, encomiò a sua volta i Plotoni 220°, 253°, 300°, 302°, 323° e 336° e le Sezioni 82^a, 83^a, 110^a e 125^a. I diari storici delle Sezioni e dei Plotoni mobilitati ci restituiscono la drammaticità di quei



SUL MONTELLO - IN PRIMA LINEA NEL BOSCO SOPRA BAVARIA
(IMMAGINE TRATTA DA WWW.ESERCITO.DIFESA.IT)

momenti. Il 300° Plotone Carabinieri Reali addetto al 28° Corpo d'Armata era dislocato sul fiume Sile, nel Trevigiano, con distaccamenti a San Pietro Novello, Casale sul Sile e Lughignano. Ai primi di giugno la vita del Plotone scorreva quasi monotona, assicurando gli ordinari servizi di vigilanza tra le truppe ed in favore della popolazione locale. Intorno al 10 di



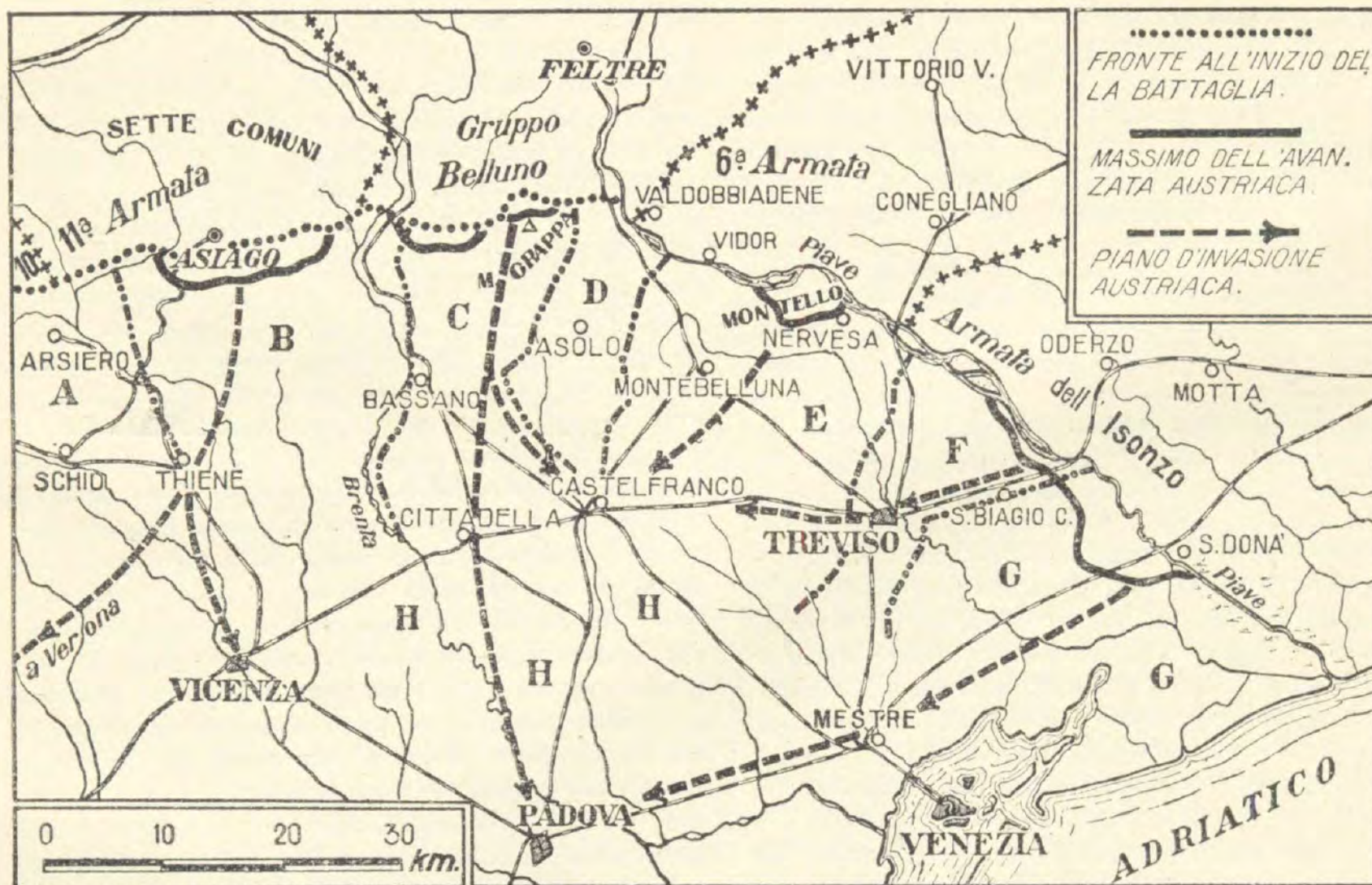
MARESCIALLO CAPO GIUSEPPE GULLINO
(MUSEO STORICO DELL'ARMA)

quello stesso mese si cominciò ad osservare un consistente sorvolo della zona da parte dei ricognitori nemici. La sera del 14 gli eventi iniziarono a precipitare. Il Plotone ricevette l'ordine di concentrarsi a San Pietro Novello ed alle 03.30 si registrò l'inizio dei tiri d'artiglieria nemica che continuarono per tutta la giornata. Il 15 giugno, il primo giorno della battaglia,

furono circa 300 i militari sbandati raccolti tra le retrovie. Il 16, 17 e il 18 giugno continuò incessante sotto il fuoco nemico l'opera finalizzata a ricondurre in linea i soldati sbandati, ma fu il 19 giugno il giorno più difficile: *“Alle ore 14.00 il nemico attacca con violenti tiri di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, riuscendo a sfondare la nostra linea all'ala sinistra. Alcuni Reparti in linea nella direzione di Zenson incominciano a retrocedere e sbandarsi disordinatamente... Alle ore 15.00 cadde il Maresciallo Capo Giuseppe Gullino, presso il ponte di San Pietro Novello, colpito alla fronte da una palla di mitragliatrice austriaca. Durante la notte l'azione è continuata accanita e violenta senza interruzioni ed il nemico che era giunto al quadrivio di San Pietro Novello, venne respinto fino a casa Donà”*.

Numerose furono le ricompense individuali concesse ai militari dell'Arma, le cui motivazioni bene ci illustrano come i Carabinieri interpretassero in concreto il difficile e ingrato compito di mantenere la disciplina tra i fanti sulla prima linea e quanto fossero essi stessi direttamente coinvolti nei combattimenti. Ecco la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa alla memoria del Maresciallo Giuseppe Gullino da Brà (CN): *“Animato da profondo sentimento del dovere, con eroica fermezza sotto violenti bombardamenti ed il fuoco di mitragliatrici nemiche, in quattro giorni di combattimento trattenne e ricondusse al fuoco numerosi soldati presi dal panico per la perdita dei loro ufficiali, rianimandoli con la parola e con l'esempio e mantenendone alto lo spirito combattivo. Con slancio e coraggio ammirevoli mosse ripetutamente all'assalto e ricacciò pattuglie avversarie infiltratesi nella nostra linea. In un momento critico del combattimento incitò i combattenti alla resistenza e diede bella prova di audacia contrattaccando, con pochi volenterosi, delle pattuglie nemiche, finché cadde colpito a morte a pochi passi dall'avversario. San Pietro Novello (Monastier-Treviso), 19 giugno 1918”*.

Il Carabiniere Antonio Mucaria fu decorato di M.A.V.M. con la seguente motivazione: *“In momenti*



La battaglia del Piave (giugno 1918)

IMMAGINE TRATTA
DA WWW.ESERCITO.DIFESA.IT

critici dell'azione, mentre l'avversario faceva sentire intensamente la sua pressione, accorreva spontaneamente e con mirabile ardimento ove più ferveva la lotta ed ove era maggiore il pericolo, infondendo coraggio negli uomini che, esausti, stavano per cedere, e riconduceva in linea i ritardatari. Di guardia ad un ponte, rimaneva fedele alla consegna per quanto il ponte stesso fosse fatto bersagliare dall'artiglieria nemica finché, colpito da una granata avversaria, lasciava nobilmente la vita sul campo. Losson-Meolo, 16 giugno 1918".

Il Vice Brigadiere Pietro Acciarri fu decorato di

M.A.V.M. perché "Durante una nostra controffensiva, fu singolarmente attivo e zelante, nel raccogliere e ricondurre al combattimento militari dispersi e, coraggioso e sprezzante del pericolo, in momenti difficili, cooperò validamente a tenere salda la linea di combattimento ed a contrastare il passo al nemico. Montello-Nervesa, 19 giugno 1918".

Ed ancora la motivazione delle M.A.V.M. ai Carabinieri Francesco Ragnini e Stefano Xausa, della 18ª Sezione: "Con un manipolo di valorosi sosteneva un'accanita e cruenta lotta contro il nemico che in forza circondava il comando di un reggimento finché, colpito a morte, cadeva



CARABINIERE ANTONIO MUCARIA
(MUSEO STORICO DELL'ARMA)



CARABINIERE STEFANO XAUSA
(MUSEO STORICO DELL'ARMA)



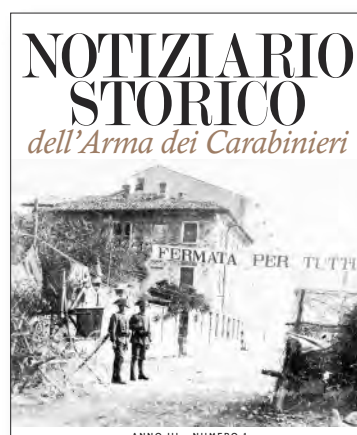
MARESCIALLO PIETRO ACCIARRI
(MUSEO STORICO DELL'ARMA)

sul posto; esempio a tutti di devozione al dovere e spirito di sacrificio. Cà Pra Priolo, 15 giugno 1918”.

L'elenco potrebbe continuare per diverse pagine. Lo stesso Generale Diaz citò i Carabinieri nel Bollettino del 25 giugno 1918: *“Saldi al loro posto di dovere, nell'infuriare della battaglia, i Reali Carabinieri diedero prova di gran valore”*. La vittoria tolse l'iniziativa all'Austria-Ungheria e diventò il simbolo del riscatto italiano, prodromo fondamentale del successivo trionfo finale di Vittorio Veneto.

G.S. - A.D.N.

note informative



Il "Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri" è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Ten. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

